

Ciro Alvino

Il Patto Fatale



L'occasione di accompagnare Fonso al "Santa Lucia del buon Gesù" ..., per un intervento oculistico, offre all'io narrante di venire a conoscenza di un inimmaginabile patto escogitato da due amiche desiderose di portare a letto l'amabile maniscalco della Cittadella del sole, ma concretizzato solo da una neo-efesina ingaggiata per farlo cadere nelle sue braccia e avvezzarlo all'infedeltà coniugale poiché egli stava bene solo con sua moglie, invece...

Patto che sconcerta non poco l'io narrante, tant'è vero che con un racconto accorato, che mescola elementi drammatici a fatti pittoreschi, aneddoti divertenti, superstizioni, tensioni e paranoie, accresce la propria esperienza di maturazione interiore e sistema ogni tassello del puzzle divenuto "Patto fatale".

Dalla descrizione delle vicende ospedaliere, con aspetti e seguiti lepidi o patetici, curiosi o melodrammatici, e conferme di malasanità, l'io narrante scivola nella rievocazione di un'epoca passata che conserva tutto il suo impatto storico, sociale, psicologico e orrendo, stante l'intrusione nel puzzle della *gripe spagnola*, in altre parole della pandemia più tetra che il mondo terreno potesse immaginare, in uno alle impietose azioni del Governo degli Stati Uniti d'America e di quello della Cina, ove, nel 1917, ebbe origine il virus influenzale, e dei Governi dei paesi belligeranti della grande guerra e "Il Patto fatale", di là dalla "*spagnuola*" – così come la chiamava San Pio da Pietrelcina (BN) dopo aver provato il malefico virus – diviene una sorta di romantica avventura popolata di personaggi schiavi delle proprie regole e delle passioni che li spingono a deteriorare o nobilitare le proprie anime.

Il filo conduttore che lega le vicende del presente con il passato e viceversa, è la complicità maliziosa e lastricata di buone intenzioni che si ribaltano contro coloro che le hanno programmate, licenziosa, diabolica, con ripercussioni gravi o buffe. Uomini e donne protagonisti della saga, oppure comprimari o soltanto comparse, alcune interessate all'accaparramento della pensione d'inabilità e dell'indennità di accompagnamento senza averne titolo, sono narrati con un piglio vivace, con tratti di penna che puntano al risultato, senz'altro difficile, di farli sbalzare dalla carta e restituirli all'immaginario di una vita vera. Le loro motivazioni, le paure, le ingenuità, le scaltrezze, le miserie, le abiezioni, le ammissioni dolorose e franche conducono tutti, personaggi e lettori, di fronte ad un'analisi spiazzante dell'animo umano, complicato, duale, contraddittorio.

"Il Patto fatale" non conosce limiti ed è spesso teso all'inganno per accaparrarsi una porzione di sicurezza, per garantire futuro e solidità alla propria discendenza, per soddisfare brame sessuali frustrate, per saziare l'esigenza scellerata di giochi perversi, per nuocere oppure per illudersi di manipolare un destino che sempre e in modo beffardo si rivolta.

Nei vari percorsi dell'evento centrale e in quelli della vicenda storica, che traccia quasi una saga, il lettore potrebbe trovare insegnamenti, consigli a faccia a faccia con uno specchio di sé con il quale stabilire un rapporto di franchezza.

"Il Patto fatale" però vorrebbe anche indurre a guardare l'adulterio con nuovi occhi, giacché le infedeltà non nascono dall'oggi al domani, ma sono il risultato di una serie

d'insoddisfazioni e trascuratezze, non solo sessuali, che si sviluppano all'interno delle relazioni, più di tutto quelle matrimoniali, e squilibrano quell'atmosfera serena che deve tenere in conto la peculiarità dei desideri della coppia e dei notevoli danni che si osservano nei bambini con genitori separati.

Chi non conosce il proprio passato rimane un bambino, scriveva nel V secolo a.C. Ippocrate di Kos, il padre della Medicina.

Questo libro non sarebbe mai stato realizzato senza il pungolo di Nello Chia-
sera, Carmine Cioppa e Armando Saveriano.

Grazie anche e soprattutto a mia nipote Elena per i preziosi consigli.

I timori della perdita acuta della vista.

Non immaginavo che Fonso, nipote prediletto del fabbro-maniscalco della Cittadella delle rose, si fosse deciso di operarsi di cataratta, intervento che aveva prorogato più di una volta, chissà, forse per conseguire una sorta di pacificazione dell'animo o un evento soprannaturale risolutivo dell'offuscamento della vista. E sapendo dell'emozione primaria di difesa, che prese Fonso, ma potrebbe prendere chiunque nelle sue stesse condizioni, mi posi al suo fianco, non immaginando che avrei avuto a che fare con una stupefacente, ma immorale vicenda amorosa avvenuta al tempo storico della gripe spagnola; il più grande olocausto medico della storia dell'umanità che lo rese orfano di entrambi i genitori.

Per questo motivo la mattina del tre settembre del 1986, che si presentò con un'imprevista pioggerucola insistente e un vento fastidioso, lo condussi al "Santa Lucia del buon Gesù" sperando che ci saremmo sbrigati presto. Invece facemmo molto più di tardi di quanto pensavamo dal momento che, *n'a capa 'e pezza*, alta, cicciettella e assai bisbetica, posta a caposala del reparto oculistico, chiamava a visita medica dei pazienti a suo piacimento, senza tenere in conto che il centro unico per la prenotazione sanitaria aveva assegnato a Fonso la prima visita di quella giornata.

La prevaricazione ci indispettì, tuttavia la nostra buona educazione c'impedì di contestare, poiché esaurita la lista dei favoriti della giornata *a capa 'e pezza* ci chiese con chi avevamo appuntamento.

Fonso le rispose: « Beh, lo vorrei sapere anch'io. »

« Sei nuovo eh? », sogghignò la suora con beffarda ironia.

« Lo avete letto sulla fronte che credo ancora alla Befana? » rilanciò Fonso con un sorriso sarcastico, deformato da una crespa caratteristica della bocca, che la impensierì assai, di fatti aprì: « La lista delle visite mediche l'ha compilata la dottoressa Tilde Pensabene, una delle migliori chirurghe, ma col vizietto del potere assoluto, e se non siete passati per il suo studio privato, dovrete contentarvi di quel che passa il convento. »

Rimanemmo come stupefatti... prova ne sia che la suora assunse un atteggiamento diverso dalla primaria freddezza, e si mosse per spezzare una lancia a favore nostro.

Di lì a poco la *capa 'e pezza* fece ritorno e ci consigliò di seguirla e di ossequiare la dottoressa.

Con un sorriso tremulo e la mano sul cuore Fonso la rassicurò. Ciò nonostante la Pensabene ci accolse con una calorosa indifferenza, prova ne sia che

senza esaminare il caso gli sparò la sua fredda diagnosi: « Possibile che il tuo oculista non abbia mai capito che stai divenendo cieco? »

L'inaspettata prognosi mutò in smarrimento la mimica fiduciosa di Fonso, tanto da spingerlo a implorare la Pensabene: « Per carità aiutatemi, non vorrei restare cieco come avvenne a nonno Mino quando fu colto in flagrante adulterio. »

La Pensabene s'impensierì. Fonso avrebbe potuto essere suo padre o addirittura suo nonno e per un attimo, aveva avuto la percezione di arrossire, il che la fece adirare tanto da montarle la rabbia e pensare replicare con tutta la sua risaputa perfidia: 'Stupido, ma che hai capito? Invece ammorbidi: « Su non farla difficile, se non inseriamo una lente intraoculare al posto dei cristallini opacizzati, perderai la vista, tutto qui! » E infine disse: « Lascia il tuo numero di telefono, ma sappi che dovrai avere tanta pazienza. »

« Grazie » terminò Fonso per tema che le chiedesse del dottor Alberico Criscitelli, che – a differenza della maggior parte dei suoi colleghi del Servizio Nazionale Sanitario e degli specialisti che esercitano anche l'attività libero professionale extra-murari – ha fatto della professione medica una santa missione nel rispetto del giuramento d'Ippocrate e non in nome del vitello d'oro.

Nel viaggio di ritorno nessuno ebbe voglia di parlare. E in quella pausa taciturna io misuravo espressioni liberatorie dal senso di colpa di non essere ricorso al Manager dell'ospedale, mio amico.

Fonso se ne stava pigiato alla portiera non avendo il dono di natura mistica della bilocazione per portarsi sulla sponda sinistra del Nera a leccarsi le ferite o a fischiare il suo motivetto schiva pensieri, che non pochi dubbi mi aveva originato, tant'è vero che pensavo a una strategia per indurlo a parlarmi del mio bisnonno cieco, ma vi rinunciavi, quando si approssimò lo spiazzo dopo il viale, ove abitualmente posteggio l'autovettura.

« Vai a far le tue cose », m'ingiunse Fonso, con voce innaturale,

« dammi tempo per scendere... del resto hai già fatto molto. Magari, ci vediamo domenica. »

Ubbidii, come sempre, ma di domeniche ne passarono tante senza cercarci, senza...

Al telefono rispondeva Elena, la sua dolce consorte, sempre premurosa e gentile, ma le conversazioni finivano allo stesso modo: « Tu sai che Fonso non ama parlare di sé né dei suoi avi, ma se glieli chiedi più di dieci volte, non saprà tacere. Abbi fede... »

La chiamata giunse due mesi dopo e fu Fonso a informarmi.

Quando andai a casa sua, continuò a menar il can per l'aia raccontando di aver passato la notte in bianco per la paura, ma a voler essere sincero appariva fresco e determinato. Così lo vedevo o è in tal modo che s'immaginano i propri genitori, anche se tornano bisognosi di protezione, di sostegno...

L'essenziale per il ricovero e un portavivande con tre splendide Tazzine da caffè in porcellana di Capodimonte dal diametro largo e dal bordo sottile, con fondo curvo... erano in bella evidenza sulla tavola di noce massello.

Il caffè lo stava preparando Fonso con una macchina napoletana antica – simile alla caffettiera ideata, nel 1819, dallo stagnino parigino, Jean Louis Morize ma differente sia per materiale sia per il filtro...

Lui affermava che la preparazione del caffè e del cuppetiello di carta, da porre sul beccuccio del recipiente di raccolta per trattenere il fumo, era un vero e proprio rito fatto di pacatezza rilassante assai.

Non ero abituato all'uso del caffè e un po' lo contestai.

Sbagli, mi riprese lui, il caffè è formato da più di 1.200 sostanze, ma il membro più importante è la caffeina, cui si devono gli effetti positivi del caffè sul nostro organismo perché stimolano il sistema nervoso, facilita la digestione, migliora la memoria e aiuta a sopportare la fatica.

Non ero troppo convinto... sapevo che se si eccede nel consumo provoca insonnia, tremore e tachicardia e me ne astenevo, ma non potei fare a meno di elogiarlo e chiedergli il segreto della preparazione più di tutto per sviare l'ansia.

« Vedi, non sono poi così bravo... » si schermì un nuovo Fonso « e mi fido di Elena, ma il caffè con la Cocumella napoletana, come questa, richiede materie prime appropriate e piccole grandi capacità operative. Per quanto riguarda il caffè, come il caffè 100% arabica, va scelto quello tostato non troppo scuro, come il colore del manto dei monaci direi, e con grado di macinatura assai grossolana, più grezza per evitare la dispersione della polvere nell'acqua della caldaia, in modo da evitare note amaricanti un po' troppo invadenti e avere un caffè in tazza più dolce, delicato, e con meno caffeina. Insomma, un caffè che fa meno male a chi è sofferente d'insonnia e ansia come noi – e dell'acqua minerale naturale in bottiglia, perché ha una durezza standard tra i cinquanta e centocinquanta ppm in maniera che abbia la capacità di estrarre le sostanze solide del caffè, ma se è troppo dura, troppo calcarea ne estrae poco », e poi si tacque.

'Caspita?' pensai, ma senza parlare. Invece lui si riprese: « Non si sa dove e quando sia stato preparato il primo caffè, ma esistono molte leggende, una di questa narra la storia di Omar, medico e sacerdote di Moca, città dello Yemen che si affaccia sul Mar rosso.

Per i suoi comportamenti giudicati immorali un giorno fu mandato in esilio in un deserto. Alcuni ammalati lo seguirono. Non avendo di che mangiare, Omar

raccolse le bacche di alcuni alberelli selvatici, le fece bollire e bevve l'infuso ottenuto, l'offrì ai suoi pazienti che si sentirono quasi guariti.

Quanto ritornarono, raccontarono ciò che era successo.

Omar, richiamato in città, fu venerato come santo.

I primi a preparare una bevanda con i chicchi di caffè furono gli Arabi, che già all'inizio del Trecento coltivavano le piante.

La bevanda si diffuse poi in Turchia, dove furono aperti molti caffè, in altre regioni asiatiche e nell'Africa settentrionale.

In Europa i primi a importare caffè furono i mercanti veneziani all'inizio del Seicento.

Le tecniche di preparazione del caffè sono variate nel corso del tempo.

In Italia quanto si suole bere un caffè al bar si chiede solo 'un espresso', termine che significa "richiesto apposta dal consumatore".

« Se si vuole però un estratto di caffè dal corpo più leggero e dal punto di vista più aromatico un caffè a calcolazione a inversione, che filtrato con una maglia metallica, che a differenza della carta consente il passaggio di tutta una parte grassa del caffè degli oli che danno una sensazione al palato assai in piena... devi bere il mio caffè... »

Nel mentre gustavo le ultime gocce di caffè, provavo a registrare le fasi della preparazione cui avevo assistito in diretta, dapprima con curiosità e poi con tanto interesse da proporgli di insegnarmele.

Frattanto, Elena ebbe modo di sussurrarmi, mentre mi lasciava il colletto della giacca: « Riportamelo te ne prego. Non so vivere senza... »

Le sorrisi e uscimmo.

L'ospedale era dotato di cinque strutture. L'oculistica, che occupava l'intero terzo piano, si era meritata eccellente nomea per la valentia del primario, dott. Pasquale Petrella.

Giunti nei pressi dell'accettazione l'uomo che scese dalla mia BMW, berlina blu, riprese il self control, di cui ero orgoglioso.

Quando lo raggiunsi, aveva già sbrigato le procedure burocratiche.

Lui era ardito, aveva una mente nitida, e cercava in ogni modo di mettere in pratica..., e di ampliare la sua istruzione letteraria e storica chissà, forse per essere alla pari con quella di Elena, più veterana di lui di tre anni e oltre, che egli aveva rapito sotto la minaccia di una pistola a tamburo, pronta a far fuoco in caso d'irrisolutezza o pentimento di lei.

E poiché mancava poco più di mezz'ora all'orario di accettazione, ci recammo al bar dell'ospedale.

« Che cosa prendi » mi propose, come se fossimo amici al bar di un borgo in una tranquilla e serena mattina domenicale.

« Nulla. Vi ringrazio tanto non vorrei far torto alle papille gustative che ancora centellinano il vostro. »

Gli davo del voi; retaggio di un'antica forma di rispetto e di devozione per chi dona senza nulla chiedere.

« Ah », rispose lui asciutto, tanto che nell'interiezione che manifestava la propria perplessità, credetti, di cogliere una nota di malinconia.

E gli proposi: « Meglio un cornetto integrale al miele di acacia. »

Lui abbozzò un vago sorriso; sapeva che non aveva fatto colazione come mia abitudine quotidiana.

La ragazza del bar, una ventenne polacca alta più del normale per una bionda con occhi color del lago di Garda in una giornata serena, fu rapida e assai garbata.

Gustammo quanto ordinato concedendoci il piacere di parlare. Era la nostra prima volta e, nonostante la circostanza, ci sentivamo e apparivamo rilassati, a nostro agio direi.

Quel distacco formale – che m'induceva a rispettare il timore reverenziale di un figlio grato al proprio papà, mai investito dal bisogno di deferenza e di atavico ossequio – era stato accantonato.

Non gli chiesi, come avrei voluto fare, perché non mi aveva parlato dei genitori né del bisnonno cieco; percepivo come se rendere nota la vicenda dell'infedeltà gli procurasse vergogna.

Di sorpresa lui esordì: « I miei nonni – eccetto il non vedente – sono mancati anche a me. Più di tutto però mi sono mancati i miei genitori; artigliati entrambi dalla *gripe spagnola* nell'ottobre del 1918 e sepolti in due diverse fosse comuni. Avevo poco meno di undici anni all'epoca della loro imprevedibile morte e stavamo per uscire dalla grande guerra – che cambiò il corso della storia per la brama di perversa supremazia sul piano economico-territoriale in Europa e nel mondo, facendo oltre nove milioni di soldati morti e cinque milioni di civili e ci ridusse alla fame più nera – quando avemmo a che fare con la *gripe spagnola*. In altre parole con la pandemia più tetra che potessi immaginare.

Una pandemia che i governi dei Paesi in stato di guerra si affrettarono a cancellare – e più degli altri la Cina e gli Stati Uniti d'America, che gareggiarono per celarne le origini.

Solo la Spagna, essendo non belligerante rese noti, gli effetti devastanti, tanto che si parlò d'influenza spagnola.

In vero, il virus della pandemia si manifestò quasi all'unisono in Cina e in un ambiente isolato della contea isolata di Haskell in Kansas negli Stati Uniti d'America, ove, nel 1917, insisteva un campo per l'addestramento dei soldati americani destinati al fronte europeo della Grande guerra.

Il virus dell'influenza fu scoperto dal medico Loring Miner e fu segnalato all'autorità Americana.

Cionondimeno l'Amministrazione Wilson, nonostante il crescente numero dei morti da 107 a 740 in soli tre mesi, spedì il virus in Europa attraverso i soldati infettatisi nel campo di addestramento di quella contea. Il virus contagiò non meno di 500 milioni di persone (il 30% della popolazione mondiale, che allora era un miliardo e 600 milioni) e provocò il più grande olocausto medico della storia. »

Nell'insieme "la grande influenza" durò molto più di un anno, tra il marzo del 1918, l'estate secca, le ricadute nell'autunno e agli inizi degli anni 20.

Tre ondate luttuose cadenzarono la pandemia: una prima perdurerà dal marzo al luglio del 1918, la seconda che si diffuse dall'Europa in tutto il mondo a iniziare dal mese di agosto 1918, una terza, che interessò di nuovo molti Paesi tra il febbraio e l'estate-autunno del 1919 e il primo trimestre del 1920.

Il bilancio di vittime fu tra i cinquanta e i 100 milioni di morti (circa il 6% della popolazione mondiale) con enormi diversità da Paese a Paese.

In Europa, Russia compresa, si contarono oltre tre milioni di morti, di cui 250.000 in Francia e 700.000 in Italia.

In tema di sanità l'Italia fu del tutto inadeguata.

Il presidente del Consiglio e ministro dell'Interno, onorevole Vittorio Emanuele Orlando, non fu all'altezza della situazione e gli unici provvedimenti che emanò furono il distanziamento sociale e il divieto del suono delle campane per i funerali.

Insomma, quell'Orlando, poco glorioso, badò più che altro alla sicurezza. Puntò a isolare i malati nelle proprie abitazioni ed essi, privi di cura, morirono in numero maggiore e contagiarono i familiari che morirono a loro volta.

Non andò meglio al sistema sanitario soprattutto ai poveri italiani morti senza ricevere neppure l'estrema unzione, né fu chiarito cosa avesse portato al declino della grande influenza e quali effetti avesse avuto in Asia, stante la nota censura.

C'è chi vuol credere al distanziamento sociale, alla mutazione del virus verso una forma meno letale, alla rilevante diminuzione demografica successiva alla seconda ondata, quella dell'autunno del 1918, ma non si può neanche escludere *la mano del cielo*.

Certo è che dopo il 1920 la popolazione italiana che riuscì a sopravvivere entrò in una fase di euforia complessiva, anche economica, e con la fase del 'carpe diem' si accrebbero i matrimoni e più di tutto le nascite e ciò potrebbe lasciar pensare alla validità del detto "non tutti i mali vengono per nuocere". »

Ascoltando Fonso rimasi basito, non immaginavo il suo vissuto né l'esistenza di una pandemia così raccapricciante, perciò, dopo un attimo di smarrimento, avrei voluto che proseguisse, invece s'immerse in un leggero stato di straniamento.

Quando lo abbandonò, rilanciò: « Non è stato facile non avere un luogo su cui piangere i miei genitori, né avere una chiara visione della “spagnola”.

Nei paesi contagiati prevalse una sorta di congiura del silenzio e di mistero che marcarono sia la cronaca e la memoria pubblica sia una parte rilevante della storiografia del Novecento sul Novecento.

Solo dalla fine degli anni '90, in poi, c'è stato un piccolo boom storiografico, perché il passato non si può seppellire.

Il passato si afferra al presente ed evidenzia che sarebbe stato importante cercare di conoscere il virus dell'influenza spagnola e i suoi mutamenti per non trovarsi inermi davanti a pandemie simili.

Una chiara visione del virus si è avuta solo in occasione dell'ottantesimo anniversario dell'evento, con alcune ricerche sull'influenza spagnola condotte in ambito medico e scientifico dopo il ritrovamento, nel 1997, in Canada, di corpi congelati di militari morti durante la pandemia e per la pandemia. »

« In seguito il Comitato scientifico americano per la biosicurezza – istituito proprio per offrire specifiche consulenze alle agenzie governative e alla Comunità scientifica in merito alle politiche di trasparenza e divulgazione delle informazioni – interpellato in merito all'opportunità di pubblicare gli studi sul virus del 1918, si è espresse in maniera favorevole, concludendo che i benefici per la scienza derivanti da queste informazioni hanno un valore molto maggiore dei potenziali rischi. E ne è conseguita l'illustrazione in un articolo pubblicato sul numero 437 di *Nature* del 6 ottobre 2005 che afferma che il virus non è uscito dai laboratori di ricerca e che farmaci e vaccini futuri potranno contrastare eventuali infezioni provocate dal virus della spagnola. »

Poi Fonso cambiò discorso: « Non credere di esser nato soltanto per evitarmi di combattere nella seconda guerra mondiale, essendo tu il terzo figlio maschio la cui nascita prevedeva l'esonero militare previsto per l'esonero dalla normativa vigente. No, io e la tua mamma ti abbiamo voluto con amore, eppure mi rammarico per aver perduto molte occasioni per goderti. Occasioni che non si sono mai più ripresentate. E quando mi sono reso conto di aver sbagliato, ho capito che tra tacere e ammettere le colpe esiste una via di mezzo: *La virtù di mezzo*, raccomandata dai Latini. Io non ho cultura classica, questo proverbio mi è stato tramandato a orecchio dal fiato popolare ed è saggio, ma di difficile applicazione, figlio mio. »

L'ammissione mi commosse e mi sfiorai la fronte con l'indice, con il medio e l'anulare della mia mano destra, come ad allontanare un ciuffo di capelli o un'ombra di compartecipazione di cui mi sarei risentito, confuso...

« Sono cresciuto bene con voi », gli testimoniai di botto, « ma in verità non feci sforzo alcuno e continuai « Anche se vi ho lasciato pensare d'aver realizzato

i miei obiettivi, di avere conseguito il massimo possibile, di non aver più bisogno di nulla, vi confido, invece, che ho avuto e tuttora mi occorre rassicurazione, conforto o soltanto il riconoscimento del mio benessere, di quel benessere cui sono debitore a voi e a Elena. »

Gli occhi di Fonso gli s'inumidirono di pianto o così mi parve. Fatto sta che sentimmo, pur senza farlo, il bisogno di abbracciarci.

« L'importante è non sciupare il futuro », aggiunse lui. E, come accorgendosi soltanto in quell'istante dell'emozione che gli pervadeva ogni cellula del suo corpo, spezzò quel momento d'intima fusione battendosi le dita sulla tempia: « O buon Dio, s'è fatto tardi. Meglio avviarci... »

L'angoscia di restar zitella.

Alla Reale Scuola Superiore d'Ingegneria di Napoli – poco frequentata dalle donne nei primi decenni del Novecento – l'incantevole universitaria, dagli occhi nocciola e dai capelli castani scuri, Giuliana Inevitabile aveva afflitto tanti cuori per le sue calde imprudenze, al punto che per l'angoscia di restare zitella, sposò – tutt'altro che per amore – il farmacista della Cittadella delle rose, dottor Carlo de Notaris. E alle amiche che criticavano la scelta, espose le sue ragioni: « Non è vero che la vita ha senso solo se si vive in due né che in coppia sia migliore e preferibile di quella delle zitelle.

È vero invece che la paura di vivere per sempre il disagio di una donna non sposata o senza figli, le induce a vedere gli scapoli con occhi più indulgenti. Il che le spinge a unirsi in matrimonio con individui che tralasciano la vita in coppia in favore d'interessi personali che quasi sempre portano all'incremento del numero dei matrimoni che finiscono con il divorzio o con la separazione.

In ogni modo quello di Carlo con una giovane più vissuta di lui, fu ritenuto da Virginia – che aveva fatto analoga scelta – un indispensabile rimedio, tant'è vero che alla partenza per la prima notte di nozze – al Grand'Hotel il Vesuvio di Napoli – lei sussurrò a Giuliana: « Figlia mia con i de Notaris c'è da avere pazienza. Carlo è tal quale a suo padre, ma se vorrai ti lascerà campare. »

Di fatti Giuliana apprezzò assai l'avvertimento, tant'è vero che per allontanare l'eventuale prova del lenzuolo chiese a Carlo di aspettarla a letto, ma a luci spente, siccome aveva assai bisogno di un bagno con acqua calda per eliminare le tossine accumulate nella stressante giornata.

Carlo le ubbidì, ma preso dagli effetti dell'alcol sprofondò nel morbido materasso e iniziò a russare.

Tonificata dall'acqua calda e dalla scampata preoccupazione, Giuliana si asciugò e con calma si acciociolò a letto, così come l'aveva fatta la sua mamma, poi pressò Carlo in posizione supina e si appisolò ringraziando Santa Maria Goretti, la santa protettrice delle donne che subiscono violenze sessuali, aggressioni mortali, e vessazioni di ogni tipo.

L'aurora era cessata da qualche tempo quando Carlo corse a liberare la vesca, anche se il pensiero per l'inadempimento ai doveri di sposo aveva ripreso a martoriarlo.

Tornando a letto però notò un intrigante raggio di sole infrangersi all'inguine di Giuliana.

Lui, una donna nuda e struggente l'aveva immaginata solo quando il ginecologo Giovanni Fiordaliso, suo amico, gli aveva narrato di averne avute tante... da avere disagio grave con il sesso femminile.

Carlo, invece, custodiva ancora la verginità maschile e non l'aveva perduta, neppure quando aveva fatto il militare a Roma.

All'epoca quelle *case* erano aperte! A lui però erano mancati l'audacia e il permesso di mamma. E quando i commilitoni lo esortavano *a saltare il fosso*, narrandogli ogni minuzia dell'incanto vissuto con le belle donnine, lui si defilava sotto coperta invocando la Divina Provvidenza: « Signore, donami una femmina, una qualsiasi, la porrò al centro della mia attenzione e la amerò anche più volte al dì. »

Ora il miracolo era avvenuto, il corpo di Giuliana era lì in modo così irresistibile che persino quel cono di luce fremeva tra la paura di spegnersi e l'ardire di esplorarlo, prova ne sia che Carlo lo seguì dapprima con gli occhi e poi col polpastrello dell'indice medio e si accalorò di quel tanto da saziare la fame... peccato che Giuliana gli fece credere che dormisse.

Quando si svegliarono, ancora mezzi assonnati, mancava meno di un quarto a mezzogiorno, lui le sorrise di gioia, si aspettava d'esser ricambiato, ma ebbe solo uno sguardo di sufficienza e non riuscì a darsi pace perché gli pareva d'aver fatto ogni cosa per benino.

Giunti nell'atrio, troppo tardi per la colazione e in anticipo per il pranzo, Carlo sottrasse Giuliana dai carnali sguardi del primo portiere e di Rafaé e la incitò, afferrandola per la mano sinistra, a lasciare l'albergo per condurla all'isolotto di Megaride.

Lei avrebbe voluto liberarsi per correre a tutt'altra parte, ma ricordò che Carlo non aveva per nulla alluso alla sua mancata verginità, per cui gli strinse forte la mano e comandò a se stessa: 'Tu imparerai ad amarlo con tutto il tuo cuore'.

Percorsero poi il marciapiede di via Partenope – stipata da cocchi trainati da cavalli e da sporadiche autovetture – e si avviarono per la via Eldorado in una radiosa giornata di aprile.

Camminando il pontile tra l'isolotto di Megaride e via Partenope Carlo le narrò la più fantasiosa leggenda napoletana sul Castel dell'Ovo, il cui nome sembra che risalga all'uovo che Virgilio avrebbe nascosto all'interno di una gabbia nei sotterranei del castello. Il luogo ove sarebbe stato conservato l'uovo fu chiuso con serrature possenti e tenuto segreto, poiché da 'quell'ovo pendevano tutti li facti e la fortuna del Castel Marino'. E da quel momento il destino del Castello, e quello dell'intera città di Napoli, fu legato a quello dell'uovo.

Subito dopo Carlo fece sfoggio delle conoscenze sulle due Regine di Napoli col nome di Giovanna. Raccontò di Giovanna la pazza che sopravvisse a un marito e ne spodestò un secondo, amò un solo uomo con cui visse una storia di turbolenta passione, non rinunciando mai ai suoi numerosi amanti.

Giuliana lo ascoltava solo per fargli piacere. Aveva conosciuto il Castel dell'Ovo come il Paradiso degli innamorati, ancor prima di rendersi conto, a sue spese, che due bestie fameliche di sesso le avrebbero dilaniato anche la verginità. E quando la sua mente le propose l'imboscata dello scannatoio e la fuga disperata verso il cocchio della salvezza, lacrime amare le rigarono il volto. E quando Carlo si avvicinò per mostrarle, dal terrazzo dei cannoni, il panorama di Napoli, lei si schermì: « Scusami caro ma i raggi del sole mi fanno lacrimare gli occhi. »

Lui le porse il suo fazzolettino e le consigliò un immediato medicamento di acqua fredda, seguito dall'immissione di una goccia di limone, in ogni occhio qualora la lacrimazione si fosse protratta più del dovuto.

Giuliana si limitò al medicamento, ma si sporse dalla balaustra del peristilio dei cannoni fingendo di voler vedere l'infrangersi delle onde ai piedi del castello. In vero aveva sentito il richiamo del suo Luciano che la esortava a raggiungerlo ed ebbe un attimo di scoraggiamento.

Avendo vissuto simile esperienza, giacché il suo primo amore lo aveva lasciato per andare dietro a un venditore ambulante d'indumenti femminili, Carlo la attrasse a sé, ben conosceva l'effetto malevolo delle voci che incitano al suicidio.

Giuliana apprezzò la sensibilità di suo marito e si riconfermò che lo avrebbe reso felice, iniziando a seguirlo, con lo spirito di una bambina, in tutti gli ambiti di quel Castello.

Quando gli sposi giunsero al Borgo Marinaro, la fame era divenuta gagliarda. A fatica si affrancarono dallo sciame dei lacchè che provavano ad accaparrarsi clientela, ma non sfuggirono a Cira, la zingarella dagli occhi azzurri e streganti e a quel suo pappagallo irriverente. Giuliana le regalò due lire, poi con voce risoluta le ingiunse: « Picciré, mo' va ad arricchire altra gente », e pilotò Carlo da "Zi Teresa", l'antico ristorante, creato nel 1860 dalla giovane Teresa, figlia di un marinaio napoletano e famosissimo in tutto il mondo.

I profumi stuzzicanti dei polpi alla luciana, degli spaghetti alle vongole, delle zeppole "aum, aum" permeavano l'aria del borgo. Malgrado ciò Carlo ricorse ai suggerimenti di Zi Teresa, che aveva iniziato, come sua abitudine, il giro fra i tavoli, indossando il classico scialle e i suoi gioielli con una semplicità deliziosa. Scelse il risotto agli asparagi, sapeva che quelli selvatici hanno un effetto avvincente sulla capacità sessuale e riproduttiva dell'uomo.

Giuliana scelse le sogliole alla mugnaia o "a la meuniere".

Entrambi si saziarono e parlarono degli istanti piacevoli della loro escursione.

Quando lasciarono il Borgo Marinaro, l'acqua del mare all'orizzonte sembrava che baciasse il cielo; così approfittarono per godersi un'altra passeggiata sul lungomare di via Partenope come fossero turisti. E fu proprio lì che a Giuliana venne in testa una monelleria che la fece ridere di cuore.

Carlo assai sorpreso, anche per il cambiamento di umore, le rinviò un sorriso furbo e le chiese il motivo del suo improvviso scoppio d'ilarità. Giuliana si morse il labbro inferiore, lo guardò dritto negli occhi e gli espose la sua monelleria...

Tornando all'albergo ogni tanto, da complici, ridevano a crepapelle al pensiero dell'effetto della monelleria escogitata.

Prima di ritirarsi in camera Carlo ordinò delle ostriche, una pizza col peperoncino, uno zabaione e una bottiglia di champagne, tutto da far servire da Rafaé – l'usciera in divisa che li aveva accolti “*Al Vesuvio*”.

Giuliana e Carlo avendo trascorso il miglior tempo della vita a Napoli da studenti universitari, avevano appreso quel tanto di senso dell'umorismo da potersi permettere di restituire pane per focaccia a Rafaé, il commis di sala e a Biagio, il portiere che li aveva accolti, con gli occhi di fuori e con commenti poco edificanti ma previgenti, verso lo sposo.

Perciò attesero con pazienza certolina l'arrivo di Rafaé, il quale annunciò la sua presenza con tanta delicatezza, ma nel frattempo... tentava di decifrare l'avviso “*Небеснокорми*” esposto alla loro porta.

‘Che stranezza si diceva Rafaé, non rispondono eppure hanno prenotato... e volse lo sguardo allo champagne, alle ostriche al peperoncino rosso, e allo zabaione, caratteristico alimento ritemprante di quelle certe fatiche...

E stava per desistere quando Carlo gli intimò: « Chi è, che vuoi? »

« Sono Rafaé il commis di sala signore, e ho qui la vostra cena... »

Carlo aprì quel tanto consentitogli dal chiavistello e proferì: « Ah, sei commis. E che te lo dobbiamo scrivere in arabo che non vogliamo essere disturbati, eh? In ogni modo, dacci il tempo per renderci presentabili... », e si defilò lasciando l'uscio socchiuso.

Circa dieci minuti dopo Rafaé spinse la porta, tese le orecchie e fu costretto ad ascoltare, imbarazzato, ma anche ringalluzzito, i sospiri inequivocabili dell'aprossimarsi di un orgasmo.

Preoccupato per l'intrusione, Rafaé si tirò l'uscio e diede un'altra bussatina.

Gli sposi aspettavano quel segnale per godersi una saporita rivincita, ma non aprirono subito.

Dopo un'altra manciata di minuti, che sembrarono un'eternità per Rafaé, Carlo spalancò la porta e si degnò di dargli un'aperta giustificazione: « Tu capisci Rafaé. »

E annunciò: « Rafaé ha portato ciò che occorre. »

«Un momento caro» gli rispose Giuliana.

Carlo si portò di lato per lasciar via libera al carrello, anche per esibire meglio le occhiaie annerite, i capelli scarmigliati e il grande rigonfiamento al cavallo del pigiama blu notte.

Rafaé non trovava parole, a stento deglutì la considerazione: ‘Caspita, se lo sta assorbendo... Ora capisco la premura per lo zabaione!

Pover'uomo con quella donna tormentata dalla sete di sesso anche un toro ruggente si sarebbe esaurito.

Pover'uomo un accidente! Quell'ometto insignificante, ma dal portafoglio a fisarmonica, *si cuccava* una femmina che nulla aveva da invidiare alle dive del cinematografò.

Quando Giuliana raggiunse suo marito indossava una vestaglia color rosa, abbottonata solo nella parte centrale, di tal che s'intravedeva gran parte del seno sinistro.

Aveva il viso meno smunto di quello di Carlo. E le occhiaie, sì anche le occhiaie, erano meno marcate.

Rivolti gli occhi sul carrello, Giuliana esclamò: « Bravo Rafaé, bravo, è proprio ciò che abbiamo ordinato. »

E come se fosse naturale appoggiò la coscia destra sulla spalliera esterna del divano azzurro, vi si sedette posando il piede sinistro a terra, fingendo di non avvedersi che lo spacco a “V” esponeva senza equivocabilità la dolce e ombrata zona del pube nudo e incantevole.

Gli occhi di Rafaé sarebbero usciti dalle orbite se non li avesse calati al pavimento. Con la testa bassa biascicò un «Buon proseguimento », e stava per uscire quando Giuliana lo bloccò: “Comandi signora! Comandi! » le rispose Rafaé.

«Ecco il programma per domani e per la giornata successiva, facci trovare cocchiere e vettura alle nove in punto davanti all'ingresso dell'albergo, mi raccomando niente tassametro, fate la trattativa del costo della corsa e aggiungetelo al nostro conto. Non vogliamo litigare con nessuno. »

Lo invitò ad allontanarsi e serrò l'uscio.

Appurato poi che Rafaé era ormai fuori dalla portata delle loro voci e immaginando la descrizione che avrebbe fatto a Biagio, gli sposi, spanciandosi dalle risate, si recarono sul terrazzo.

Là, al luore della luna piena che inargentava i capelli di Giuliana, il suo volto, le gobbe del Vesuvio, il mare calmo, le lampare pescatrici, il Borgo Marinaro, cenarono e bevvero dello champagne, prodotto secondo il metodo champenois e si trattennero abbracciati con amorevolezza.

Dal canto suo Rafaé rivedeva gli effetti di quella visione incredibile dicendosi: «che femmina, padreterno mio! Che femmina! Tutte le fortune capitano ai riccatri, non c'è niente da fare!» e sospirò invidioso per tutto quel che restava della serata. Anzi, i suoi sogni furono popolati dall'immagine di Giuliana che, ammiccando verso di lui, dondolava la caviglia destra e apriva la vestaglia di seta pura e cristallina fino a mostrare l'inguine.

La mattina dopo nell'atrio dell'albergo, Giuliana e Carlo ebbero riverenza sincera e ammiccamenti.

Ora tutto l'albergo sapeva... e loro si guardarono con la coda degli occhi appagati.

Ancora scioccato dalle bollenti immagini della serata scorsa, Rafaé si approssimò a Giuliana e le farfugliò con occhi bassi: «La colazione con le sfogliatelle napoletane veraci è servita, e il cocchiere scelto per voi è nell'attesa in prima fila.

« Mi meraviglio di te Rafaé », intervenne Giuliana, « dovresti sapere: che la vera sfogliatella sbocciò dallo spirito d'iniziativa di una suora cattolica del XVII secolo che viveva nel monastero di clausura di santa Rosa sulla costiera amalfitana, fra Furore e Conca dei Marini; che la ricetta fu portata a Napoli, soltanto dopo centocinquant'anni, dall'oste Pasquale Pintauro, che divenne pasticciere ben imitato dai colleghi del Gambrinus, e che il signor Prefetto di Napoli farà chiudere il Gambrinus giacché sua moglie è disturbata dal frastuono degli avventori e dalle melodie dell'orchestrina, e tu vorresti toglierci lo sfizio di gustare le ultime sfogliatelle preparate con la Santarosa, per ciò accompagnaci alla carrozza.

« Con grande piacere seguitemi. Oggi è una bella giornata e non ve la dovete perdere! »

«Fili... ti affido i de *Notaris*... *facci comparire!* », urlò Rafaé.

Il vetturino sollevò il braccio sinistro e fece vibrare la mano...

Con la mano destra teneva sotto tiro Rodolfo poiché dava i numeri quando incontrava delle puledre in calore. Prova ne sia che per precauzione Fili lo lasciava nella stalla o attuava espedienti vari al culmine del periodo di massimo calore delle puledre.

Di fatti quel mattino aveva collocato la vettura in testa alla fila, di modo che a Rodolfo non pervenisse l'aroma dell'urina menzionata, con sapiente parsimonia, da Mergellina, la più bella cavalla della città Napoli e non avesse a osservare l'allungamento del suo collo, il vibrare del muso e il frequente sollevar della coda.

Carlo montò in vettura per aiutare la sua sposa. Prese posto alla sua sinistra e diede l'ok per far partire la carrozza, ma il cocchiere prima di dare il via parlò loro di ciò che avrebbe potuto capitare qualora Rodolfo si fosse imbattuto in cavalle in calore.

Giuliana e Carlo ridacchiarono senza pudore pensando che Filippo fosse un burlone, ma quando la brezza iniziò a spirare e a Rodolfo pervenne il faticoso effluvio, Filippo impreccò: «Se Rodolfo cala, l'ancora saranno guai. »

« Magari, sussurrò Giuliana, emulerei la Regina Giovanna, la pazza! »

Carlo la guardò sbigottito, non la reputava capace di tanto e rise. Invece Rodolfo provò ad avviarsi dalla sua bella, ma l'abilità di Filippo e la sua sferza ebbero ragione sulle sue caldane.

Delusa dalla labilità degli innamorati, Giuliana esordì: «Voi maschi date parvenze di non vivere senza il nostro amore, invece vi confortate con qualsiasi scarrafone, vedrai che anche Rodolfo si rincuorerà con la prima brenna in calore.

»

Carlo sorrise, ma non le rispose.

Giunti in via Chiaia – una delle più eleganti conosciute strade di Napoli per il passeggio – all'altezza del civico uno, che si sporge su piazza Trieste e Trento e sulla celebre piazza del Plebiscito, Filippo indicò il luogo ove avrebbe stazionato.

« Ci intratterremo giusto il tempo per la colazione », gli rispose Carlo.

« Va be', noi non ci moviamo di qua », assicurò Filippo parlando anche in nome di Rodolfo.

Gli sposi sapevano che, tra i Caffè concerto e i cenacoli letterari di Napoli, l'Antico caffè Gambrinus spopolava. Nei suoi ampi saloni decorati con grazia dall'arch. Antonio Curri e vere e proprie Gallerie d'Arte, si concentrava tutto il bel mondo napoletano. Nobili, illustri professionisti, Artisti, Poeti e Musicisti ammiravano estasiati gli inestimabili quadri che adornavano le pareti e da essi traevano ispirazione per la creazione di molte delle celebri melodie della canzone napoletana. Su quei tavolini, accanto ad anonimi cittadini, si erano seduti celebri personaggi come Gabriele D'Annunzio...

Conoscevano sia il Gambrinus, sia il personale che vi lavorava, ma era la prima volta che accedevano insieme, perciò Giuliana era assai timorata, le sarebbe spiaciuto sé suo marito avesse saputo del suo facile modo di agire, ma più di tutto della sciagurata esperienza giovanile e tenne la testa bassa.

A quel tipo di personale... bastarono il brillio degli anelli nuziali e la presenza di Carlo per capire... Certo, non ne furono lieti... ma sapevano che le donne affascinanti finiscono per sposare uomini insulsi e permalosi.

Gli sposi fecero colazione in fretta, il programma della giornata era nutrito. Carlo si era concesso solo cinque giorni di luna di miele, del resto lui credeva di conoscerla Napoli: vi aveva frequentato la Scuola di Farmacia, situata tra Largo San Marcellino e Via Rodinò sulla Rocca di Monterone.

Il carniere dell'itinerario: Piazza del Gesù, il Monastero di santa Chiara, il Duomo, la chiesa dell'Annunziata, Portalba, per la pizza, e l'Edicola di San Severo col Cristo velato, la leggenda del velo, la statua del disinganno, quella della Pudicizia... era nutrita e non concedeva diversivi.

Appena risalita in vettura Giuliana s'informò... Rodolfo le era sembrato prostrato più di prima, eppure tante puledre gli avevano lanciato occhiate di fuoco senza che avesse alzato la criniera, avendo occhi, orecchi e cuore solo per Mergellina.

« Sa soffrire Rodolfo. Noi abbiamo unito le nostre vite per sbarcare il lunario e non possiamo permetterci di fermarci nei giorni del suo calore. », testimonio Filippo.

L'ora del tramonto era passata e la temperatura si era moderata, quando Giuliana e Carlo si fecero lasciare al Cafè Chantant: « A domani Fili', ci affidiamo a te... alla stessa ora... abbiamo da concludere il tour della città e di certo non possiamo perdere il Museo Nazionale di San Martino, il Museo Archeologico Nazionale, il Pignatelli e altri gioielli non visti oggi. »

« Ogni vostro desiderio è un ordine dottor Carlo » vi rammenterei però di non affrettarvi, la luna di miele si gioisce una sola volta... »

« Grazie » gli risposero al simultaneo gli sposi e poi aggiunsero « Valuteremo meglio il da farsi ».

In vero avevano le idee assai chiare: assaporare un buon aperitivo a base di bruschette piccanti al pomodoro e cipolla; dei conigli di formaggio e carote; delle olive taggiasche denocciolate e delle chiacchiere dolci; osservare le più belle vetrine dei negozi di via Chiaia e di via dei Mille; guardare l'eleganza e la raffinatezza delle amazzoni e dei cavalieri della locale aristocrazia, che si ritiravano dal percorso equestre adiacente alla Villa Comunale, e fare una bella visita al "piccolo angolo di Inghilterra che l'intraprendente sarto napoletano, Eugenio Marinella, aveva aperto alla Riviera di Chiaia 287 di Napoli, nel 1914, e nel quale le relazioni umane si basavano su disponibilità, cortesia e rispetto.

Agli inizi Eugenio commercializzava anche camicie in seta prodotti inglesi che andava a scegliere a Manchester, ma anche prodotti francesi. Le cravatte e in particolare i laboratori su misura, arrivano quando intuì come il nuovo accessorio aveva tutte le carte in regola per diventare il vero marchio di riconoscimento di un uomo di classe.

Anche la mamma di Carlo volle che suo figlio indossasse, al suo matrimonio, camicia in seta inglese e cravatta in seta. Tant'è che provvide di persona recandosi ed ebbe modo di conoscere Eugenio e scegliere con calma, mangiando una sfogliatella e bevendo un caffè, anche dei profumi preferiti.

Perciò Giuliana non voleva perdere l'occasione di regalare a sua suocera, dei foulard capelli con tessuti in seta, e dei profumi Floris per sciogliere la sua freddezza.

Da parte sua Carlo acquistò delle camicie in seta di colore diverso, un impermeabile Aquascutum di colore chiaro, delle scarpe J&W Dawson marrò scuro e un portafoglio E Marinella blu, poi con una ingenuità disarmante chiese a Eugenio perché *la putebella* che guarda il mare, è appena venti metri quadrati?

Essendo una persona molto a modo Eugenio si limitò a grattarsi il suo zigomo sinistro e poi gli rispose: « l'obiettivo mio è stato ed è ricreare un "piccolo angolo di Inghilterra a Napoli ove le relazioni umane degli uomini che amano l'eleganza inglese e i loro modi si basassero su disponibilità, cortesia e rispetto, e debbo dire di averlo raggiunto. D'altra parte attaccò non vi dice proprio nulla il proverbio: "A lietto astritto, cóccate 'mmiezo"? È aspettata una risposta che non venne mai, Eugenio pregò Carlo di consegnare del Penhaligon's Halfeti Cedar - profumo - Alla Violetta Boutique, a Virginia in uno ai suoi cari saluti, avendo ella una memoria olfattiva sviluppata in grado riconoscere il doppio dei profumi rispetto a quelli sentiti da una persona normale.

Carlo e Giuliana si guardarono... e quando si imbatterono con compratori in attesa del proprio turno, compresero che quel piccolo negozio era per davvero il salotto familiare che doma anche l'agorafobia e la superstizione. Prova ne è che *la putebella* ancora oggi, è come ieri luogo di incontro delle persone eleganti di tutto il mondo, dal momento che il figlio di Eugenio, Luigi, il nipote Maurizio e suo figlio Alessandro, continuano a portare avanti la filosofia che ha fatto delle cravatte Marinella, un qualcosa di unico, perché sono uniche e un vero e proprio brand con orologi, gemelli profumi fazzoletti, borse femminili e portafogli di lusso per uomini i quali non sono più un tabù per il regalo, stanti gli aneddoti narrati al riguardo da Maurizio che la tradizione familiare alzando la saracinesca" alle sei e trenta del mattino.

Quando gli sposi rientrarono all'albergo, erano tanto stanchi che ebbero bisogno di un bagno caldo e di un sereno riposo per rafforzare il sistema immunitario e disintossicare il loro corpo.

La mattina seguente, dopo essersi intrattenuti più del previsto a colazione, gli sposi corsero dal vetturino fidando sulla consueta giocondità, ma egli fu tanto poco loquace da levargli ogni euforia. Si capiva che aveva problemi seri, ma solo a fine giornata annunciò loro che a causa dell'inaspettato lutto stretto, causato da una sparatoria tra bande di guappi con morti e feriti, non sarebbe stato disponibile per i giorni successivi.

Giuliana, assai dispiaciuta e impaurita da eventuali sparatorie vendicative, gli porse le condoglianze e comunicò che avrebbero anticipato il ritorno alla piccola, ma sicura Cittadella del sole.

« Hiii, hiii » ordinò il guidatore al destriero preferito da Carlo, e il calesse che li aveva prelevati alla stazione del treno si fermò all'ingresso della casa dei de Notaris.

I garzoni si affrettarono, per quel che gli permettevano le gambe di Errico Testone e le braccia del germano Federico, a esonerare i padroni dal peso dei bagagli e dei pacchi-regalo, ancor prima dell'arrivo di quell'antipatica di Ersilia, la governante della signora Virginia, vedova dello speziale Matteo de Notaris...

Tra Ersilia e i germani Bellopede, assunti in "Farmacia del sole" dal papà di Carlo, nel rispetto generazionale, vi era reciproca antipatia. Si raccontava che avrebbe avuto un acceso battibecco sull'onorabilità della sua famiglia con la zia e la mamma di detti garzoni, da qui il rancore sull'innocente Errico. Quanto a Federico, gli occhi elusivi, il modo di parlare strascicato e la complessione fisica, riportavano alla memoria di Ersilia un famigerato corteggiatore della sua amata cugina Francesca Schiaccia.

Virginia era alla finestra che apriva sulla "Farmacia del sole", ma anche su via Roma, la strada che univa la Piazza del popolo alla stazione ferroviaria. Anzi pareva che fosse rimasta lì ove l'avevano salutata quando erano partiti per la luna di miele.

Lei aveva letto sul quotidiano: "*Il Mattino di Napoli*", che al Pallonetto vi era stata una *sparatoria* tra bande di guappi con morti e feriti, anche di gente per bene e temeva per la salute dei suoi cari perché non avevano rispettato la data di rientro.

Invero gli sposi avevano annunciato di aver differito il rientro, ma il loro telegramma, pervenuto solo da qualche ora, non aveva rasserenato del tutto la povera Virginia, alla quale dopo la tragica e inaspettata morte del suo infelice marito, era rimasto il solo Carlo.

Un poco di colorito e una parvenza di sorriso angelico, solo agli angoli della bocca, fecero capolino sul viso di Virginia quando Carlo, raggianti e sorridente, segnalò la sua presenza con un veloce gesticolare delle braccia.

Giuliana, impegnata a impartire ordini a Ersilia, che si era imposta ai commessi, appariva smunta e stanca. Tale parvenza, tipica di una sposa soddisfatta, fu equivocata da Virginia che per la verità non aveva mai visto bene quel matrimonio, ma che, pure, aveva accondisceso e incoraggiato pur di togliere il suo Carlo dall'imbarazzante, condizione di celibe frustrato e insicuro.

'Bravo Carlo' pensò la sua mamma, ha saputo onorare la famiglia fatta di uomini assai noti per la loro virilità. Devo ricredermi, l'avevo sottovalutato. Forse ero in torto finanche nei confronti di Giuliana. A volte la brutta nomea è soltanto un'invenzione per mettere in cattiva luce una donna più onesta di quel che un aspetto fisico prorompente e aggressivo lascia supporre.

Invece il pallore di Giuliana aveva ben altre ragioni. Tra esse prevaleva l'esuberante condotta da universitaria, la lacerazione dell'imene, conseguenza diretta e immediata del primo rapporto sessuale avvenuto in uno scannatoio di Napoli, e la prova del lenzuolo che Virginia avrebbe potuto pretendere nel rispetto alla tradizione arcaica. Tradizione che voleva che le giovani spose mostrassero al balcone della casa che le aveva ospitate nella prima notte di nozze il lenzuolo macchiato della rosa rossa del sangue virginale, perché era il tempo in cui vigeva, ancora tenace, il rito della dimostrazione pubblica. E le spose non illibate, ma tanto scaltre o con la complicità dello stesso consorte, che le aveva colte in tempi assai precedenti alla funzione religiosa o ignari di nascoste scappatelle dell'ex giovane, badavano a macchiare esse stesse il lenzuolo, tenendo nascosta in mano una vescichetta con sangue di colombo.

Nel caso di Giuliana la presunta deflorazione sarebbe avvenuta nella lussuosa mansarda del Grand'Hotel Vesuvio della lontana e civile Napoli, e se gli sposi lo avessero richiesto, l'avveduta direzione avrebbe acconsentito a lasciare che portassero via il lenzuolo macchiato da esibire su alla Cittadella... Virginia però non fece accenno a quella consuetudine, né l'ingenuo ed entusiasta Carlo si era accorto della già da qualche tempo avvenuta deflorazione.

Una tenue ansia l'avevano avuta i genitori di Giuliana, soprattutto la madre Edda, alquanto consapevole della condotta vivace della figliola. Edda si era spinta a suggerire a Giuliana ogni sorta di escamotage che la ragazza aveva accolto con fastidio, ma che in cuor suo era stata lesta a incamerare e a mettere in pratica alla bisogna.

In realtà l'esuberante condotta della matricola universitaria l'aveva portata a farsi notare dalla gaudente popolazione dei goliardi napoletani.

A loro non era sembrato vero includere nel proprio gruppo una matricola universitaria tanto avvenente quanto in apparenza spregiudicata.

Giuliana, come tutte le donne, aveva amato già a cominciare dalla condizione di cocca di papà. E crescere viziata, e alquanto imprudente, era stato inevitabile e fatale, ma lei aveva imparato a gestire le emozioni e a essere consapevole di se stessa e del proprio valore, prova ne sia che pur essendo corteggiatissima dai figli di papà della capitale partenopea, che avevano attinto con audacia alla coppa dei piaceri leciti, lei non aveva mai consentito rapporti che andassero di là dallo sfregamento, della perlustrazione approfondita fra due amanti attenti a tralasciare approcci rischiosi. Beninteso, lei non era una santa, ma neanche la lasciva creatura che il suo florido aspetto suggeriva. Non che tanti giovani non avessero provato a ottenere rapporti completi, ma Giuliana era stata brava e determinata nel distoglierli, fornendo prova a loro e a se stessa che il piacere può essere parimenti intenso e acquietante senza ingressi fatali; tuttavia Giuliana, inebriata da marivaudages, avventurette e giochi di seduzione a rimpiazzino, non aveva messo in conto un fattore decisivo e fatale: l'amore.

Il desiderio di Amore.

La stanza con la vasca da bagno con zampe di leone che Giuliana aveva fatto realizzare dall'arch. Piero Porta Luppi, che più tardi progetterà la villa Necchi Campiglio di Milano utilizzando le medesime tecniche idrauliche, era chiusa dall'interno. Ersilia bussò con tatto e, annunciò: « Signora, Camilla è qui, ma subito si corresse, all'istante, la signora Gentile è qui. »

« Introducila » – le rispose Giuliana.

« Sì, signora », le ribatté Ersilia, assai buiosa, e si accomiatò dicendole: « Chiamatemi quando volete poiché Nunziatina non è ancora rientrata. »

« Tu non sei adeguata » le rispose Giuliana con disistima. A volte Ersilia era insolente, troppo assuefatta allo spazio concessole da sua suocera e che lei non intendeva confermarle. Scontente entrambe: Ersilia sarebbe rimasta volentieri con donna Virginia, e Giuliana avrebbe voluto scegliere una servetta più giovane e spigliata con la quale stabilire la giusta e moderata complicità.

Quando la Gentile accedé in verità assai perplessa dall'insolito aspetto di quella situazione, Giuliana pur immersa fino al collo nell'acqua tiepida e profumata le propose: « Devi perdonarmi, cara, se fin da subito faccio sfoggio con te di una simile familiarità che potrebbe esser scambiata per volgarità o almeno per indole bizzarra, ma ho avuto immediata certezza della tua naturale purità di spirito e dalla disponibilità per l'amicizia franca, diretta, senza orpelli preparatori e senza riserve mentali.

Vedi, Camilla, io ho assai bisogno di un massaggio olistico per recuperare l'equilibrio e l'armonia del corpo mente e spirito, ma non vorrei interpellare una persona che mi frizioni pur nella più vantaggiosa delle competenze, per mestiere. Preferirei essere massaggiata da un'amica fidata, comprensiva, degna della più viva considerazione... Come te, se non ti offende questo ruolo... qui la vita non è rosea, né come appare dall'esterno. Le giornate sono scandite dall'amministrazione della casa, che in gran parte donna Virginia demanda a me, e dai rapporti con la servitù. Ho per mia fortuna due buone amiche, ma hanno i loro crucci e i loro doveri cui far fronte e patiscono, al riguardo, la mia stessa sorte, poiché la severità di don Comincio e gli uffizi politici del Potestà non sono di grande sollievo per nessuna delle due.

Non che tu non abbia il tuo giornaliero daffare, figuriamoci se non lo so. Mi sono chiesta però se posso rubare alla tua giornata... non sempre, per carità, una minima riserva di attenzione per me... » E le raccontò ogni sua avversità, come

se fossero davvero vecchie amiche, chissà se per ingraziarsela o soltanto per approfittare dell'occasione per uno sfogo a lungo trattenuto; «Carlo aveva fatto credere a me di essere un uomo vero che appagava i bisogni femminili, invece lui dà per scontato che basti il sostegno economico o un regalo per rendermi felice, e pensa che avermi sposato sia la più grande manifestazione d'amore.

Il gretto pusillanime non sa che per sentirmi amata ho bisogno d'interesse, comprensione, rispetto, devozione e rassicurazione... addirittura ignora che ho bisogno di continue piccole dimostrazioni d'amore, essere spalleggiata quando sono irritata con sua madre, in modo che si crei quella giusta complicità, essere cercata e abbracciata quando rientra a casa, essere ascoltata se gli parlo anche delle cose più banali, aiutata in piccole cose, per aver certezza di contare su lui anche nelle piccole cose quotidiane, dare più attenzione a me che agli altri quando siamo in compagnia di altre persone, mostrare interesse alla mia giornata, ai libri che leggo, alle persone che vedo, ai miei desideri sessuali, ai sogni, farmi da compagnia, e da consulente quando vado a far la spesa e, in particolare se devo acquistare un abito o biancheria intima, rivaleggiare nell'organizzazione di viaggi culturali e di piacere, frequentare teatri, musei, manifestazioni filantropiche, consigliarmi nel vestire, ringraziarmi quando faccio qualcosa per lui, mostrarmi di avere sentito la mia mancanza dopo un distacco.

E, poi, Carlo ignora del tutto che le cose più importanti per me, come per tutte le altre donne, sono l'amore, la comunicazione, la bellezza e i rapporti interpersonali. Per farmi star bene, dovrebbe stimolarmi a esprimere ciò che provo e fornirmi prova di essere compresa e accettata. Insomma, cara amica mia, Carlo si è rivelato una vera delusione. Spero che il tuo sia diverso. »

La Gentile ascoltava tutto con educazione. Intanto si era rimboccata le maniche, aveva annodato un grembiule di spugna con corpetto e si era prodigata a carezzare e strofinare schiena, braccia e gambe della signora. In verità lo aveva fatto per celare il turbamento, non singhiozzare e non ripeterle che il suo Mino era diverso e aveva tutte le qualità per appagare i suoi bisogni.

Appena ripresasi, le propose, un tantino schermendosi, perché così era stata educata a comportarsi in quella situazione che richiedeva silenzi e abbracci consolatori: «Temo di non essere brava, ma farò del mio meglio per voi. »

Quando Giuliana uscì dall'acqua, non c'erano dubbi: era il vero simbolo dell'amore, del quale lei si faceva portatrice e incarnatrice. Benché donna, Camilla non poté non riconoscere e ammirare tanta venustà, le perfette proporzioni, la pelle integra, senza difetti. E fu un vero piacere per lei tanta e tale confidenza accordatale, asciugarla e massaggiarle con delicatezza ogni minuzia di quello splendido corpo.

« Sei brava davvero » osservò la Giuliana, scivolando in un bell'accappatoio color ciclamino: « Quando lo racconterò alle mie amiche, saranno punte d'invidia. Già hanno proposto a me di condividerti fino a che Assunta non guarirà. Io

accetterei, loro erano mie amiche ancor prima che ti conoscessi, ma la decisione resta tua! »

« Esprimetele gratitudine per l'onore che hanno fatto a me », le rispose Giuliana. « Ne parlerò al mio Mino, e di certo ci penserò... ci penseremo su con scrupolo. »

Quando Camilla si fu congedata, Giuliana, stava congratulandosi con se stessa, aveva interpretato benissimo il copione e già si sentiva fra le braccia di Mino quando il batacchio del portale le fece *saltare* il cuore in gola. Pensò a un ripensamento di Camilla. Si sentì venir meno e si riprese solo quando Ersilia le annunciò: « Donna Lucrezia e la signorina Ofelia chiedono d'incontrarla. »

« Falle accomodare e servi loro ciò che desiderano... Il tempo di riordinarmi e le riceverò volentieri » dispose Giuliana, ansiosa di raccontare i modi e i particolari dell'incontro con Camilla.

Non appena Giuliana fece il suo ingresso nel salottino, con una veste da casa semplice ma raffinata e nessun gioiello all'infuori di una spilla di ametista appuntata sulla spalla, quasi all'unisono le due donne incurvarono il busto e tesero il collo e gli occhi scintillanti di curiosità: « Buongiorno Giuliana. Allora? È avvenuto l'incontro? Il ghiaccio è stato rotto? Quali prospettive ci attendono? »

Giuliana pescò da un vassoio di Limoges una pralina alla ciliegia, la scartocciò e, mentre le fissava con malizia, si mise a sbocconcellarla.

Aveva accavallato le belle gambe affusolate e le dominava dalla poltroncina. Poi esordì: « La moglie del nostro uomo è andata via non più di dieci minuti, possibile che non l'abbiate incrociata? »

Le due donne si guardarono, stringendosi nelle spalle.

« In verità no, cara. Avremmo potuto? » – chiese Lucrezia, togliendo da una manica del severo abito di vellutino un pelacchio inesistente – « Avremmo notato il suo volto sconvolto, contrariato o placido e soddisfatto? »

« Sì, insomma... » – interloquì Ofelia, pescando anche lei un cioccolatino di cui, nonostante i brufoli, era ingorda – « come si sono svolte le cose? Non tenerci sulle spine! »

Giuliana si appoggiò allo schienale e tese una gamba dinanzi a sé, guardandosi la fine caviglia e la pantofola ricamata in cotone percale. « Mie care, avreste ammirato un volto rilassato e colmo di pienezza... – dichiarò – « non sarebbe potuta andar meglio di così. L'ho accolta immersa nella vasca da bagno... »

Ofelia sussultò con la bocca sporca di cioccolato.

Lucrezia restò quasi paralizzata, poi contrasse il volto in una smorfia divertita e rise: « Tu sei davvero pazza! L'hai accolta nuda e... »

« Le sue mani hanno un tocco fatato. E se il nostro non fosse un escamotage, io sul serio la assumerei come massaggiatrice privata. »

« L'hai... l'hai... », balbettava Ofelia incredula.

« L'ho messa alla prova, sì. E in fondo la sola a restar scandalizzata è stata Ersilia, che tuttavia non ha osato proferire sillaba... Mi teme e diffida di me, ma la consegna è che obbedisca a me. Al massimo lo riferirà a mia suocera ed ho già una candida risposta da fornirle... »

« Non ci avevo pensato... », rifletté Lucrezia in un blocco di serietà, « Ersilia potrebbe costituire un impaccio. Se è la spia di tua suocera, può metterci nei guai tutte... »

« No, lo escludo. Le sono antipatica con le mie arie da nobildonna moderna, ma è davvero convinta che io abbia bisogno di una dama di compagnia, all'occorrenza preposta a qualche incombenza intima, e sa che non sopporto le ragazzotte del luogo e non voglio accanto a me uno chaperon amuffito... sul genere suo o come andrebbe a genio a Virginia, suppongo! »

Ofelia sbuffò, vergognandosi all'istante di quella scortesia sulla quale del resto Giuliana era disposta a sorvolare, abituata alle sregolatezze della ragazzina.

« Insomma... scusami... ha... ha accettato di venire a servizio anche da me? Beh, di farmi dono della sua preziosa amicizia, prestandosi qualche volta ad accudire alla mia personcina... e magari anche alle vostre? »

« Sì, appunto. Diciamo che si sente onorata e confusa » – espose Giuliana, mentre si alzava a dar luce alla camera, manovrando i tendaggi e girando l'acciarino a una grande lampada a gas, costruita da Monsieur Gallé – « soffre dell'isolamento cui la sua condizione l'ha condotta.

Non è portata a frequentare massaie analfabete, operaie o domestiche a ore. Camilla è istruita, beneducata, ha gusto nell'acconciarsi e modi adatti per proporsi, ma ha fame e sete di mondanità, frustrata com'è da un rapporto soddisfacente sotto il profilo dell'intrigo sentimentale ed economico, ma privo di vitalità in tutti gli altri campi... E ha toccato il cielo con un dito quando io, l'inarrivabile signora de Notaris, consorte del ricco farmacista e imparentata con le migliori famiglie del circondario, le ho rivolto la parola, l'ho invitata a palazzo, le ho chiesto amicizia, confidandomi come con una sorella... Insomma, le ho manifestato il bisogno dei suoi servigi e della sua compagnia, lodandone la dolcezza e l'eloquio, non nascondendole la malinconica per le giornate vuote e senza senso. E quando le ho annunciato che anche voi due, nientemeno che la coniuge del Potestà e la pupilla di don Comincio... sareste state ben disposte a giovarvi dei suoi servigi e della sua predisposizione alla lealtà, non stava nella pelle! Ha fatto una tenue sceneggiata, che deve rifletterci e ottenere, da brava e sottomessa mogliettina, il consenso del rude e aitante consorte... Ma, vi ripeto, è fatta. Acconsentirà. In fondo ha già acconsentito. »

« Che bella giornata! » – esplose Lucrezia, con un sospirone, alzandosi per licenziarsi – « ci comunichi notizie confortanti e incoraggianti. Sapevamo che avremmo fatto bene ad affidare a te il piano che avevamo progettato per portarci

a letto l'erculeo fabbro-maniscalco, prima una alla volta e poi tutte e tre assieme.
»

Ofelia fu tentata di far incetta dello squisito cioccolato, ma si ricordò del girovita e dei brufoli, pensò anche al contegno che doveva pur imparare a osservare e si trattenne.

« Ci aggiorniamo, allora... si spinse a dire, speranzosa, capisco che la faccenda non sarà breve, ma anch'io ho tanta fiducia in te. Sei tu la mia... la nostra maestra. »

Quando le due donne furono andate via, Giuliana si abbandonò alla riflessione che le quarantenni sono alla continua ricerca del piacere puro; come mai Ofelia, che avrebbe dovuto vivere di amore romantico senza badare alle misure del sesso degli uomini, e allora perché si era lasciata abbindolare da Lucrezia?

La Fata dai capelli turchini, cui Giuliana si rivolgeva per sciogliere i dubbi, la dissuase: « Lucrezia è peggiore del gatto e della volpe posì insieme. Non t'immisciare! » Lei si pentì subito per averla invocata, ma Mino le era entrato nel sangue e per farlo suo era disposta a tutto.

Intanto Giuliana continuava a profumare delle essenze con le quali Camilla l'aveva spalmata e massaggiata. E Non provava scrupolo nell'averla attirata nella rete e pensava all'ardimento dell'idea licenziosa partorita dalla mente di un'irreprensibile Lucrezia e dalla marmocchia del quieto parroco... Oh, chissà forse non troppo quieto e non assai santo, don Comincio.

D'altro canto, in quel mondo ipocrita e godereccio sarebbe stato insolito un prete del tutto fedele al suo sacro mandato! Allora riandò a un altro pomeriggio di due mesi prima, quando Lucrezia aveva rotto gli indugi e proposto il piano infernale, sostenuta da un'Ofelia incosciente e arrabbiata, sedotta dall'audacia di un progetto da « *Le Mille e una notte* », novelle arabe o dal « *Decameron* » di Giovanni Boccaccio, libri di cui conosceva la fama e che avrebbe tanto desiderato leggere e rileggere.

Poco prima del crepuscolo dopo la discesa del sole di un venerdì ventoso e algido del mese di gennaio, Giuliana decise di recarsi al confessionale della chiesa del Rosario per togliersi un peso insostenibile, quello di una verità imbarazzante e proibita che solo il segreto cui era tenuto un sacerdote confessore poteva garantire.

Aveva pensato e scartando all'istante l'idea di aprirsi con il medico provinciale che, pur essendo culo e camicia con Carlo, la guardava come a spogliarla facendola sentire nuda, poi aveva riflettuto che il suo malessere non dipendeva da nessuna causa fisica o psicologica, se non forse un'iniziale depressione. Sarebbe dovuta scendere in particolari intimi che si sentiva più sicura di svelare a un parroco. E scelse di confessare tutto a don Comincio. Pur sapendo che sui preti

mettevano in giro chiacchiere di ogni tipo e don Comincio, che fosse irreprensibile o no, non faceva eccezione. C'era chi malignava su di lui, per aver protetto oltre modo la madre di Ofelia, mentre c'era chi avrebbe giurato sulla purezza del suo agire. Una sua amica poi le aveva raccomandato: « Bada che a don Comincio non dispiace un bel culo o un paio di tette come le tue. E se ti confesserai, egli non si contenterà di sentire che peccato hai fatto, vorrà sapere anche i particolari di come hai fatto l'amore. Perciò, prima di confessarti, stai allerta mia cara. »

Avvenisse come avvenisse, Giuliana decise cosa doveva rischiare e si recò in chiesa con l'intento di purificarsi e soprattutto di confidare qualcosa che altrimenti avrebbe continuato a pesare sul suo cuore. Certo si sentiva oppressa e infelice, ma faceva conto sulla disponibilità del sacerdote ad ascoltare senza giudicare. Nonostante la presenza di Lucrezia e Ofelia, in realtà, era sola. Persino con sua madre non osava spingersi e davvero non le restava scelta che don Comincio.

Quando s'inginocchiò, percepì la presenza e il respiro forte di don Comincio. Inusitatamente egli, avendola riconosciuta, fu colto da vivace curiosità, dal momento che prima di allora difficilmente Giuliana Inevitabile, ora de Notaris, era solita frequentare la Chiesa. E decise di anticiparla, interpretando bene l'esitazione che sembrava averla colta. « Ebbene figliola, ti spinge qui un bisogno tutto spirituale per il quale potrei esserti di soccorso con l'intermediazione di nostro Signore o è un'incombenza di cui avresti potuto parlarmi in un altro momento, in altra sede. »

Ci fu un intervallo imbarazzato da parte di Giuliana, al punto che don Comincio temette che, ripensandoci, lei si sarebbe alzata per andare via. Invece rimase e parlò. Nessuno si chiese se quella era una confessione o no: « Di colpo era divenuto tutto difficile. Sono venuta per aprire l'animo mio a un amico e a un confessore. Io mi sento inquieta, non so più che voglio e trascino come un fardello le ore e i giorni. Il tempo è il mio peggior avversario e la notte apre per me delle soglie spaventose da dove emergono antiche paure, sicché sono colta da tremore, da pianto... »

Dai fori delle croci della grata vennero fuori un fruscio di stoffe **come se fosse una musica melodiosa** e la voce arrochita di don Comincio che proruppe: « Capisco... ma, chiedo scusa, tu sei una donna maritata. Questi tuoi pavori notturni non possono essere sedati dal tuo consorte? Perché non li condividi con lui, che è il diretto e migliore destinatario per certe confidenze? »

« Proprio questa condizione è in gran parte l'origine dei miei disagi.

Non so se posso... se devo »

« Devi, cara, devi! Sei qui per questo e non temere alcun giudizio mio o del Signore. Prosegui pure, dimmi, con fiducia e con serenità. Io ti ascolto in perfetta comunione confessionale. »

« Una donna si fa una certa idea sul matrimonio, sogna, sogna assai. Nel mio caso avrei voluto che la mia storia fosse diversa, ma il destino... voi direste la volontà del Signore... ha disposto in maniera opposta. Ho avuto libertà più del dovuto, anche se non faccio alcuna colpa ai miei genitori scrupolosi nell'allevarmi, ma forse distanti di quel tanto da non incoraggiare le mie confidenze. Ho avuto le mie simpatie... i primi sussulti amorosi... per anni ho condiviso tanti momenti della mia giornata, ora belli, ora difficili, con un ragazzo... un amico di famiglia, che era il mio confidente, quasi un... »

« Intendi parlare di Luciano Addivinola? »

« Sì, sì, lei sa come poi questo giovane abbia dovuto arrendersi al male terribile che gli minava la salute. Ecco, io mi accorsi a un certo punto che egli provava per me sentimenti diversi dalla fratellanza o dalla comune amicizia e m'indispettì. Ero sciocca, mi sembrava tutto un inganno da parte sua per carpire la mia attenzione e per cogliermi magari in un momento di debolezza. Sentivo... sapevo che per me Luciano si sarebbe anche messo contro i suoi genitori, contro l'intera comunità, se fosse stato il caso. Mi avrebbe difeso e protetta comunque è in ogni istante. Luciano era un bel ragazzo, lei se lo ricorda... Anche se così emaciato, sempre pallido e tirato, squassato da una tosse maligna, me ne servivo in tutti i modi. Sapevo che, in qualunque modo lo trattassi, egli sarebbe stato devoto a me. Noi donne siamo stronze anche perché rincorriamo il cavaliere chi ci sfugge e ci fa soffrire e sfuggiamo chi ci ama. Pretendiamo cavalieri serventi, ma se l'amico del cuore, che tale deve rimanere, osa sfiorarci, ostentiamo sdegno e ci prendiamo gioco di lui soltanto perché ne abbiamo bisogno.

A un certo momento, poiché Luciano mi seguiva dappertutto, alla Cittadella delle rose sorsero delle chiacchiere.

Mia madre intervenne... a lei Luciano era simpatico, gli voleva un gran bene e avrebbe gradito se tra di noi ci fosse stato un sentimento comune.

Avendo appurato da me che lo trattavo come zerbinotto, come il mio cici-sbeo, mamma e poi anche il mio papà mi esortarono al distacco, proprio per tutelare la mia reputazione già compromessa dal pregiudizio della mia esuberanza fisica e dalle voci malevole di alcune studentesse della Federico II di Napoli.

Così fu. E quando venne il periodo universitario Luciano ed io ci rincontrammo a Napoli, pur frequentando Facoltà diverse. Il rapporto riprese senza che ci fosse alcun cambiamento: egli innamorato di me, io compiaciuta, ma infastidita a maggior ragione se lui mostrava interesse per chiunque non fossi io. »

Dai fori provenne uno schiarimento di gola e ancora un fruscio.

Poi don Comincio la interruppe: « E fra voi... insomma... non c'è stato nessun momento... come dire... di avvicinamento fisico? »

« No. Non proprio. Una volta, però... non so se... »

« Coraggio vai avanti, parla pure... non avere remore... »

« Una volta io l'ho baciato sulla bocca, senza... lei mi capisce... e poi l'ho schiaffeggiato e gli ho ordinato di non farsi idee sbagliate, d'inginocchiarsi di fronte a me e, per dimostrarmi fino a qual punto potesse spingersi la sua devozione per me, gli ho chiesto di slacciarmi uno stivaletto con i denti... e messo a nudo il mio piede gliel'ho premuto contro la guancia e... Capisce come lo trattavo? »

« Talvolta... di notte... non hai mai pensato a lui? Ti sei mai... come dire... accarezzata pensando a lui, alle sue mani, alla bocca...? »

« Prima no... Mai. Poi sono avvenuti fatti incresciosi, assai avviliti per una ragazza che si credeva emancipata, ma che restava fragile e ingenua. La mia era tutta una parvenza. In realtà aspettavo l'amore romantico e quando si presentò quella che credevo l'occasione giusta, precipitai invece nell'inferno. E Luciano seppe essermi accanto. Seppe aiutarmi. Allora cominciai a provare vergogna per come lo avevo sempre trattato. Intrapresi a vederlo in una maniera differente da come lo avevo sempre considerato. Così l'amore per lui mi scivolava dentro e mi sentivo colma d'infelicità. Purtroppo lei lo sa, il male me l'ha portato via prima che io potessi chiedergli perdono e farlo felice dichiarandogli la mia passione. »

« So tutto a tal riguardo. Ho confessato il povero Luciano prima di somministrargli l'olio santo. »

« Alla sua morte ho creduto di diventare pazza. Mi sono chiusa in me, mi sono isolata, ho sospeso gli studi, ero incapace di reagire e Dio mi perdoni ho rinnegato la fede... ma questo non è servito ad altro che a peggiorare le cose.

Dopo un anno d'inferno mi sono fatta forza... i miei genitori erano preoccupati e già pensavano di spedirmi in un sanatorio.

Dentro ero vuota, ma non era giusto che dessi loro altri tormenti e preoccupazioni.

Giurai sulla tomba di Luciano che l'avrei onorato riprendendo a vivere quel tanto quanto da portare a termine gli studi e d'intraprendere, semmai, la professione d'ingegnera obbedendo a una sua precisa richiesta. Luciano mi apparì più volte in sogno... e mi fece promettere di non chiudere a doppia mandata il cuore.

Voglio saperti innamorata o almeno legata a un bravo uomo, rispettoso e onesto.

Trascorse del tempo, ma il petto restava blindato, tuttavia l'amore non è solo questione di cuore... a volte... cioè sempre, si possono avere certe esigenze schiette in una giovane donna sana e desiderosa di espansività. »

« Tu non dirmi » – riprese don Comincio – « che in tanti anni non ti sei limitata a toccarti... da sola... sei sicura che non ci sia stato qualcuno al quale ti sei avvicinata, così, giusto per ottemperare a certe necessità che il corpo e anche l'anima possono chiedere...? »

« Sì, don Comincio, sì. Mi sono lasciata andare, ma senza mai valicare i limiti della decenza.

Ero ancora innamorata di Luciano, del suo ricordo. E di colpo sentivo il suo odore, conoscevo la morbidezza dei capelli, desideravo soltanto le sue braccia... come avrei voluto perdermi in quei suoi occhi tristi! La vita però è crudele, don Comincio. E la fede e la preghiera, cui mi obbligava mia madre, non mi erano di alcun sollievo. Gli anni trascorrevano ed io cominciavo a chiedere se il destino mio assomigliasse a quello di una vagabonda assediata da tanti pretendenti verso i quali non avrei mai provato nulla.

Di conseguenza mi dissi che tanto valeva scegliermene uno mite, comprensivo, di buona famiglia, e chissà se non sarei riuscita ad affezionarmi.

Carlo de Notaris, che tanto avevo invidiato da bambina, mi diede l'illusione che li avesse questi requisiti. In più faceva una certa tenerezza. Ravvisavo in lui una timidezza e una malinconia che mi riportavano alla tristezza e alla malinconia di Luciano. Per tutto ciò dicevo a me: 'se ho causato l'infelicità di Luciano perché dovrei non concedere una vampata di gioia a Carlo che non l'ha mai provata? Io sono una donna matura se perdo quest'occasione, non ne avrò altre'.

Così l'ho sposato, giurando d'imparare ad amarlo, ma sin dalla prima notte ho saputo della sua imbarazzante goffaggine e dei suoi impressionanti segreti: si è assopito la prima notte di luna di miele, mentre io, nonostante la stanchezza e lo stress del matrimonio, mi preparavo per lui facendo mille sogni, invece ho pianto finché non mi sono addormentata. Poi mi ha preso, il mattino dopo, pensando che dormissi e mi ha originato dolenza e ha intriso di sangue il mio sesso perché lui era ancora vergine.

Oggi siamo insieme in questa bella casa, ma mi manca... ciò nonostante lui non capisce, così è subentrata in me una riluttanza... che Dio mi perdoni... una ripugnanza, mentre in me insorgeva il desiderio che egli, anziché soddisfare, spegneva, acuendo in me certe fantasie... »

« Fantasie? Spiegati in modo... fammi capire che genere di fantasie... »

« Fantasie strane, come delle febbri che mi assalivano, che mi spingevano a scoprirmi, a offrirmi a Luciano, soprattutto a lui, oppure ad altri sconosciuti... Magari intravisti per le nostre strade o soltanto immaginati. È questo il mio problema. Carlo è sempre impegnato, è sempre occupato in "Farmacia del sole" e passa da una riunione all'altra. E anche quando siamo soli, poche volte però, la presenza imponente di Virginia non ci aiuta, non si dedica per davvero a me, né prova a curarsi dalla Peyronie che gli determina la quasi completa impossibilità di svolgere rapporti sessuali indolori.

Lo so, lui afferma il contrario perché si prende cura di me, un bacio quando esce e uno quando rientra.

Ogni tanto fa all'amore con il mio corpo freddo e distaccato, laddove io ho voglia di essere sedotta, di essere guardata, corteggiata, accarezzata.

È bellissimo essere conquistata, ogni donna desidera esserlo dal proprio marito.

Ogni giorno la *capèra* e ora Camilla curano i capelli miei. Sono bella. Sono desiderabile ma resto in casa con la convinzione di governare questa bella dimora, che è grandissima, del giardino e della cucina, tuttavia è Virginia che cura tutto.

Padre le pare una vita appagante questa?

Essere sedotta vuol dire incontrare qualcuno pieno d'impeto che mi porti lontano da questo... che susciti il fremito, il desiderio che fa vibrare e ho pensato al diavolo la fedeltà. Sono una donna, una femmina che vuole essere avvinghiata fra le braccia, bramata, amata, amare.

Sì amare. È bello amare padre. È bello amare con passione. E lei che è un pastore di anime, mi capisce. Carlo invece è chiuso nella sua "Farmacia del sole" a lavorare, se vado da lui, s'irrita, dice che attiro e alletto i maschi.

Allora io vorrei essere fuori per imbartermi in un uomo, un uomo bello e intrigante che mi guardi con avidità, che mi parli, mi faccia sorridere e che si dedichi solo a me. E mentre lo immagino, sento come se si sciogliesse il gelo che m'irrigidisce, il mio corpo diviene fluido, languido, voluttuoso, lui mi guarda con immensi occhi ed io avvampo dentro. Lui mi afferra per mano, mi accompagna in un'officina, mi guarda negli occhi, mi mormora negli occhi parole amorose e mi spoglia con lentezza. Ha un tocco leggero. Ha un corpo alto, forte e scuro, il suo odore mi piace e mi prende. Ecco, vede, padre incomincio a fare una delle mie solite fantasie, ma è solo perché quell'insipido di Carlo non capisce.

Come sarebbe bello che ritornasse l'attento Carlo della luna di miele, oggi siamo insieme in questa bella casa, tuttavia mi manca l'importante, la vita... e darei tutto per riprovare l'eccitazione di Napoli, ma lui non capisce.

Mi viene voglia di urlare. Ho voglia di sentire parole d'amore, ho voglia di carezze, ho voglia di rotolarmi nuda in un letto, con uno che amo, con uno che mi ami e assapori ogni piacere fino in fondo, ma potrò più provare... con Carlo?

Non lo proverò più?

E un amante potrebbe appagarmi? O sarebbe solo un'esperienza misera, una fuga, sì, magari solo per una settimana, ma che dico almeno per un'ora. Sì, anche solo un'avventura, migliore di questo vuoto, con Carlo che parla solo di malattie, ammalati e farmaci.

E la vita? Dov'è finita la vita vera? Dov'è finito il giuramento di amarmi e di onorarmi...? »

« Fammi ben capire... ma tuo marito non mantiene la promessa matrimoniale? »

« Sì, ma sempre più di rado, ormai. E senza che io lo incoraggi. In realtà ricavo sollievo dalla sua paciosità e dappocaggine, ma di notte, accanto a lui, mi prendono delle smanie che anche sapendo e volendo egli non potrebbe sedare, perché io non vorrei che a farlo fosse lui. In breve io ho bisogno di un amante che mi aspetti, che mi corra incontro e sapere che gli piaccio, e sentire che ha voglia di possedermi, di esplorare ogni minuzia della mia femminilità... Sì padre, voglio un amante che non si fermi a un semplice rapporto sessuale, voglio anche dolcezza, poesia e tanta intimità. Ecco, l'ho detto, Padre, e ora provo un forte senso di colpa, perché ingannando quell'uomo – che i sacramenti del matrimonio hanno fatto mio sposo sino alla morte io mi sento sporca, mi considero una donna che si è venduta e che dovrà per il futuro convivere con la ripugnanza e la pietà che egli m'ispira. Che posso fare padre? Che peccato grave ho commesso? Perché Dio mi nega l'amore e la felicità...? »

Dal confessionale provenne uno strano singhiozzo o forse fu solo l'immaginazione di Giuliana. La voce di don Comincio era ridotta a un sussurro sbiadito. Eppure Giuliana intuiva che dietro quel sussurro c'era una pressione insopprimibile di struggimento.

'Signore mio aiutami', si diceva il prete, 'un matrimonio senza sesso non ha senso. Questa sfortunata creatura io la immaginavo felice e appagata. Carlo è giovane, non sembra per niente ipoattivo, dà sensazione di forte sessualità esterna ed è strano che non faccia sesso con sua moglie. Un calo di desiderio potrebbe essere giustificato, ma l'assenza totale non è giusta, non è onesta, non era nel patto matrimoniale e potrebbe sfociare nell'annullamento del matrimonio che io dovrò evitare a ogni costo. Perciò ti chiedo di suggerirmi le parole adatte per soccorrere questa coppia'.

Non avendo avuto segno divino, don Comincio ebbe voglia di proporle: 'Ricambialo con la stessa moneta, poiché non è peccato, il vostro matrimonio non è mai esistito'.

Invece le asserì: « Mia cara Giuliana, devo consigliarti di aspettare, di pazientare e di non cedere a tentazioni illecite. Persone interessate a conquistare le grazie di una sposa insoddisfatta come te ci sono... ma le conseguenze porterebbero alla disgrazia. Forse, guardandoti intorno, potresti trovare un rimedio affettivo... Oh, niente d'illecito, me ne guarderei bene... trovare qualcuno con cui parlare, con cui condividere... sarebbe un alleviare le pene, i sensi di colpa e non commetteresti alcun peccato, semmai si tratterebbe di adulterio indotto, giacché Carlo non si prende cura di te, né s'impegna, a realizzare la piena unità matrimoniale, così com'è suo dovere vero: *il marito renda alla moglie ciò che le è dovuto...* »

E sono sicuro che, dopo avermene parlato, tu ti senta più leggera e serena, non è vero, figliola? »

Giuliana esitò. Poi emise un « Sì. »

« Questo è l'esito giusto di questo nostro incontro con la verità esposta dalle nostre anime di peccatori che ambiscono a essere redenti », riprese don Comincio e aggiunse: « Sono felice di esserti stato di aiuto e ti manifesto la mia completa disponibilità a ritornare su questi argomenti, per rasserenarti ancora, per rassicurarti anche fuori dall'ambiente di questo confessionale...

Tre Ave Maria e altrettanti Padre Nostro – non dimenticando di onorare il ricordo di Luciano con quotidiani eterno riposo; sono più che sufficienti come piccola penitenza, perché io ti assolvo, ti sollevo dalla cura dei molesti pensieri e ti esorto a ricordare che tutto ciò che ha origine dall'amore e con amore non è peccato. Vai in pace, figlia mia, vai. »

Mentre faceva penitenza, Giuliana ebbe l'impressione d'intravedere Ofelia nascosta dietro una colonna della navata principale intenta a spiarla. Ciò, più che preoccuparla, la irritò, posto che non era dato di sapere quali pensieri avesse maturato o stesse maturando quella ragazzina! E se avesse pensato che lei, cedendo a un impulso liberatorio, avrebbe svelato *l'adulterio fatale* e che ora non c'era più futuro col fabbro-maniscalco...?

Lasciando quel luogo di culto, Giuliana chinò il capo e pianse lacrime cocenti che solo le persone, che hanno conosciuto il bene e non lo possono più avere, sanno versare.

Subito dopo si rianimò e s'ingiunse: « *Non devi avere rimpianti, solo chi rischia il cuore, può avere amore, e tu lo rischierai per il tuo Mino.* »

E ben sapendo che la sua cameriera non era da meno di Ofelia, Giuliana – appena entrata nel salotto ove si erano sedute Lucilla e Ofelia – le comandò: « Ersilia vai da mio marito e comunicagli che soffro di un mal di testa terribile, lui saprà prepararmi un rimedio efficace. »

« Abbiamo della buona camomilla... », le suggerì Ersilia avendo intuito che c'erano cose che lei non doveva sapere.

Giuliana, compresa l'allusione, le ribatté: « Preferisco un preparato medicamentoso del mio Carlo », e un attimo prima che Ersilia si allontanasse, aggiunse « acquista anche tre Santarosa al Bar Centrale, e assicurati che siano fresche, altrimenti gliele restituirai. »

« Va bene signora », le rispose Ersilia sgranando il rosario...

Sapendo che quello di Ersilia era composto di ventuno misteri e che nel primo si contemplava l'orazione a Gesù affinché Carlo rompesse da lei – Giuliana non replicò, ciò nondimeno si sporse oltre la ringhiera del loggiato per assicurarsi che non si fosse fermata a origliare.

Poi illuminatasi il volto, e frenando la voglia di ridere annunciò: « Avrei preferito avervi qui, magari celate dietro le tende, sono stata attrice abile e ho recitato a meraviglia. La Gentile è un'ingenua cui è capitata una fortuna inestimabile.

Avreste dovuto vedere com'era imbarazzata quando per studiarla e per porla in imbarazzo l'abbiamo lasciata da sola nel salotto. Lei non è abituata al lusso e quando ha dovuto camminare sui tappeti, gli ha chiesto scusa per l'oltraggio. Una volta sedutasi, ha ritratto i piedi fino alle ginocchia. L'abbiamo osservata bene e ci siamo divertite. Lei si è agitata sempre. E quando le ho proposto di sostituire la *capèra*, gli occhi si sono illuminati. » Ofelia e Lucrezia pendevano sì dalle sue labbra, tuttavia erano nell'attesa di sapere se Camilla avesse accettato o no.

Giuliana era assai abile, ma per prolungare la loro sofferenza fece giri di parole e magnificò il cioccolato temprato. Solo dopo annunciò che il « dado era tratto. »

« Allora passiamo alla seconda fase, siamo ansiose di saperti nel letto di Mino », le proposero con enfasi. Le comari.

« Eh, come correte » – le contenne Giuliana – « abbiamo solo vinto uno dei round. Non sappiamo nulla del fabbro-maniscalco. »

Mentiva, sapendolo bene. Camilla si era rivelata una miniera d'oro.

Tra l'altro le aveva confidato di avere avuto la fortuna di scegliere Mino e sposarlo senza il consenso dei suoi genitori, poiché non tollerava tutte le idee e le opinioni diverse dalle sue. Sopportava i suoi sbalzi di umore ed era paziente educato e assai galante. Per di più Mino era un uomo factotum amava i bambini, sapeva ridere aveva ampiezza di vedute. Certo non era ricco e neanche molto colto, ma parlava italiano assai sciolto. Inoltre aveva un fisico atletico, un peso decente, molta cura per il proprio aspetto e la appagava per l'armonia e l'incanto nell'amarla.

Camilla aveva chiesto a Giuliana di tenere per sé almeno l'ultima intimità, però lei non seppe resistere e gioì cogliendo Lucrezia mordicchiarsi il labbro inferiore e annunciare: « È tardi e devo andare a preparare la cena per il mio Potestà e si avviò a testa bassa, seguita da Ofelia che aveva alzato gli occhi al cielo.

Giuliana rimase a guardarle mentre scendevano le scale, E quando sentì serrare il portale principale e rise di gusto di gusto per quella piccola grande soddisfazione.

Intanto Camilla – che non vedeva l'ora di riferire al marito, che avrebbe dato a Giuliana tutta l'amorevolezza e l'amicizia che lei non aveva mai avuto, pur accelerando il passo aveva trovato l'officina chiusa e si era agitata per l'assenza del suo uomo, che non mancava mai di aspettarla tutte le volte che lei si allontanava anche per poco.

Per fortuna il tremolio della fiamma del camino che lo mostrava raggomitato e assopito alla sua poltrona preferita ebbe effetto calmante e piacevole tanto da farle dedurre che egli aveva rinunciato a cenare in sua assenza e si pentì di aver accettato l'invito di Giuliana.

Mino non era riuscito ad appisolarsi per i pensieri insistenti che turbinatigli nella mente gli avevano acceso immagini di Giuliana tanto seducenti quanto imbarazzanti e dolorose. Quel che lo tormentava non era l'irruenza delle sensazioni, quanto la loro natura. Egli aveva tentato a lungo, e più volte, di sopprimere quei pensieri, senza alcun risultato. I volti di Camilla e di Giuliana si avvicendavano vorticando nella sua immaginazione. Quello più smagliante, che lo ricacciava giù in fondo ad acque limacciose, era il volto di Giuliana. E non faticava a vederla bella, provocante e china sui fornelli a impiattare qualche squisitezza cucinata sulla scorta dei consigli delle donne più anziane.

La tavola per due, era la loro tavola, eppure di fronte a Mino lo accoglieva non il sorriso confortevole e abituale di Camilla, ma quello innamorato e sbarazzino di Giuliana. Era lei a porgergli la forchetta affinché assaggiasse della carne e peperoni, in un gesto di condivisione intima, come accade tra due freschi sposini. L'immagine più terribile era la sensazione che anche la cucina, i mobili, la casa, fossero cambiati, snaturandosi della personalità di Camilla, per assumere i contorni e il tocco femminile di Giuliana, che non era più l'altra donna, ma l'unica e la sola legittima compagna.

Quest'impressione lo colse con l'energia di una vampata, come se un'infernale fiamma del caminetto si fosse allungata a ustionargli l'animo e a cambiarlo. E la sensazione era inebriante, invincibile e generava i peggiori sensi di colpa che avesse mai patito in vita sua. Lui non se ne rese conto, tuttavia si ritrovò sul pavimento, in ginocchio, i pugni premuti l'uno contro l'altro, il potente torace sul punto di essere squassato dai singhiozzi 'Dio mio, certo, non sono stato, fino a oggi, per Te un buon cristiano. Non ti ho invocato come avrei dovuto, ma lo faccio ora... ti prego, aiutami, perché sono tanto confuso... sono perso... per la prima volta so che significa essere invasi dal demone della tentazione. Che devo fare, mio buon Dio, che posso fare? E di colpo una serie di ricordi gli grandinò addosso, contribuendo al suo malessere. Rammentava le visite nell'ufficio di notabili locali, signorotti impettiti e gentiluomini affettati, i quali avevano preso l'abitudine di scambiare quel posto per una barberia. Venivano a esibire le loro smargiassate, trovando piuttosto piacevole sollecitare la sua complicità, la sua approvazione per loro boccacesche imprese. Tali attività di trastullo non erano rare tra gli uomini facoltosi e non, i quali amavano una sorta di raduni e di confronto considerati naturali e virili. Venivano a parlare delle donne belle tuttavia irraggiungibili che stanno sempre con gli imbecilli.

Quando il farmacista non era con i licenziosi, Giuliana era l'argomento principale dell'incontro. A loro dire Giuliana era donna lasciva, non ponderata né ammaestrata, che aveva l'orgasmo nella pelle e nel sangue, e le bastava un solo sguardo a far tremare la Cittadella..., a far rizzare i capelli e a far venir la pelle d'oca a chiunque la guardasse e sapeva tutelare il segreto tener suoi amanti.

Poi a turno gli immorali vantavano “*dilettazioni erotiche*” con donnette ben disposte, vedove borghesi poco inclini alla solitudine e al rispetto della memoria del loro scomparso. E qualcuno, ancor più baldanzoso, s’inorgoglia per avere indotto al peccato una coniuge irreprensibile e in tempi successivi addirittura la figliola ventenne in odore di matrimonio con un facoltoso commerciante di Norcia.

In particolar, il cavalier Pasquale Buonopane – un cinquantenne rubicondo che si era arricchito col contrabbando del commercio della lana durante la grande guerra – pareva trarre gongolante divertimento, diciamo pure maligno sfizio, nel rivolgersi a Mino con un tono velato e canzonatorio, ma studiando tutti: « La vita è triste e solenne, ma è una sola, amici miei! E se non cercassimo la maniera giusta per sopportare gli affanni, staremmo freschi, pronti per la cassa da morto, lasciando i beni per i quali ci siamo stremati a eredi ingordi e incapaci di mantenere intatto il capitale.

Che ci resta nella vita? Viaggiare certo è interessante, tuttavia è così faticoso! Una bella mangiata, del Vernacchia di san Cipriano, un ottimo stortignaccolo di tabacco Kentucky del Beneventano e un bicchierino vinho do porto, una sorta di vino fortificato, cui è aggiunta una quantità di acquavite, ma l’opera migliore, amici cari, è avere rapporti sessuali a volontà e non con la propria consorte invecchiata male e infiacchita, che non reagisce più a certi stimoli e t’induce a pentirti di averla un giorno impalmata. Le nostre mogli... mi permetto di dire così anche a nome vostro... e correggetemi o smentitemi se dico il falso... ci buttano in pratica nelle braccia di altre donne. Ci fanno desiderare di essere ovunque altrove, ma non in casa nostra, che rendono triste e pesante con la loro grigia e petulante oppressività. E a noi non resta che rivolgere le nostre attenzioni, diciamo così, galanti, a creature più fresche e comprensive. E poi finiamola perdiana, l’uomo è cacciatore, non può lottare contro questa sua natura che può dispiacere solo agli ipocriti, ai bizzochi, ai preti di oratorio e a quanti... poverini... non si alza più il baicco! Al di là dalle considerazioni morali, io dico che è giusto che sia così e che addirittura caro Mino, non solo ciò giova alla salute fisica e mentale, ma addirittura approvato, in segretezza, dalle stesse nostre consorti che ben volentieri delegano ad altre il compito per loro noioso d’intrattenerci. Siamo uomini veri noi o invertiti? E che diamine, tutti sanno che ogni lasciata è perduta! Diamoci dentro quindi finché possiamo agli ardori di Venere senza falsi scrupoli e magari facendo una bella offerta per *gli aggiusti* in chiesa e qualche opera di carità per i bisognosi. » Mino aveva ascoltato in silenzio quello scambio di battutacce, quelle grasse dichiarazioni d’infedeltà coniugale, quei ridicoli atteggiamenti goliardici del tutto penosi da parte di uomini di mezza età, padri di figli e taluni anche nonni, così compassati quando si mostravano sotto braccio alle loro signore. Egli fremeva di sdegno e si mordeva la lingua.

Dopo tutto quegli spacconi erano suoi buoni clienti ed egli, finché avesse potuto, non intendeva inimicarseli. Poi arrivò al punto da non poterne più. « Allora! » lo interpellò canzonatorio don Pasquale che, mentre si rovistava nel taschino del panciotto alla ricerca dei fiammiferi, già masticava un sigaro arrogante quanto lui: « Come mai sei tanto silenzioso? Che ci nascondi? Tu non ci confidi mai niente e di sicuro le occasioni non ti mancano. Hai un fisico... che almeno così supponiamo t'invidiamo e un tarello non meno nodoso ed efficiente dei nostri. Allora, che ci racconti, eh? Che ci racconti? Bocche cucite, come dicono a Palermo, bocche cucite siamo! » Don Michele Bevilacqua fece una risatina sommessa: « Con quella bella mogliera che ha, a differenza delle nostre giumente sfiorite, secondo te si mette a guardare altre donne? Donna Camilla è oltre a tutto virtuosa e ancora innamorata e lo serve come chierichetto all'altare. Una donna calda... prosperosa... »

Al sol pensare che i loro occhi, da maiali, avessero potuto sfiorare la sua Camilla quasi stava per perdere il controllo di sé e fare qualcosa in un impulso di rabbia di cui si sarebbe vergognato, e preferì immaginarla di nuovo come le era apparsa al primo incontro una donna; non alta, di media statura, minuta, sottile, dotata di una grazia, di un'eleganza naturale che suscitava ammirazione e rispetto. E cercò di ricordare quanti anni erano passati da quel primo incontro, venticinque, no, anzi di più; lei era rimasta col volto sereno e bello, i capelli biondi trattenuti da un nodo a cipolla, i riccioli che le scendono sulla fronte e le gote di una dea greca... sicché rispose: 'Per più tempo ho provato una punta d'invidia per le vostre distrazioni erotiche, soprattutto pensando alle occasioni che ho lasciato stare. Quante donne avrei potuto avere se mi fossi dato da fare? Tante, e in particolare la splendida Carmela e la conturbante e formosa Maria, quando ero in libera uscita dalla caserma di San Giorgio a Cremano di Napoli...

Perché non ho approfittato?

Non mi sarebbero piaciute? Certo che mi piacevano. Eppure ogni volta che mi avvicinavo a loro, che pur mi attraevano da morire, non ho mai pensato di fare all'amore con loro.

Ricordo ancora una volta a casa di Carmela. Questa, per invogliarmi, si era addirittura spogliata e messa a letto, sostenendo che si sentiva stanca e poco bene ed io, anziché capire che era un invito a infilarmi con lei sotto le coperte, sono uscito con una scusa banale. Mi deve aver considerato un invertito. A pensarci bene, almeno un'altra decina di donne, da quando faccio il fabbro-maniscalco, mi ha considerato memoso o scemo, perché, pur avendomi lanciato esplicito invito sessuale, e credetemi le donne sono bravissime in questo, io mi sono defilato. Io ho cercato sempre e soprattutto l'intimità spirituale. Con molte donne ho avuto un rapporto erotico di tipo platonico. Sarebbe bastato un nulla per finire a letto, tuttavia non ho approfittato di loro. Invece voi, come vedete una

donna, pensate di scoparla, non di creare un dialogo, un'intimità fare l'amore, no. Solo di possederla.

Uomini come voi non possono essere fedeli. Voi non capite che il segreto per praticare un ottimo sesso è dare, senza essere egoisti, e che l'obiettivo di un uomo deve essere quello di procurare piacere alla sua donna, partendo dai preliminari e senza trascurare il suo clitoride. Voi non capite nemmeno che voglia dire essere fedele e come si possa provare piacere a esserlo. Pensate che non tradire la propria sposa sia una rinuncia, un'occasione persa, mentre è una scelta d'intimità e d'intensità. Se si mantiene un rapporto esclusivo con chi si ama, tutta la nostra energia, tutto il nostro interesse converge su di lei, non solo: la scoprirete sempre nuova, diversa, interessante, ma lei lo diviene per davvero. Certo si possono avere anche diversi amori della stessa epoca, però mai così intensi. « Mentre parlavo, avevo la sensazione che non mi capissero. E allora non ho detto loro che la fedeltà è come progettare un grandioso monumento, come scrivere un grande romanzo... E, per farlo, bisogna concentrarsi. Tutte le cose belle nascono dalla concentrazione di tutte le nostre energie, nascono dalla passione. E allora gli ho gridato: « Adesso basta! Non una parola di più su Camilla! Non permetto che i fatti di casa e il mio rapporto con la sola donna che ho amato, che amo, che rispetto e che non ho mai tradito, entrino nei discorsi da lupanari! Di sicuro, mi considererete un illuso e uno sciocco e senza offesa... non me ne importa un fico. Vi stimo e voglio continuare a rispettarvi come persone dabbene e clienti affezionati, tuttavia non me la sento di condividere tutto quel che per voi è naturale, mentre per me non lo è. »

Gli uomini erano ammutoliti, chi sbiancato in volto, chi con le guance e con la fronte imporporate di collera... don Pasquale, che si riebbe per primo, si schiarì la gola e sputacchiò: « Piano con le offese, ferraciucci! Uno come te vorrebbe dirsi migliore di noi? E in conformità a che? A un atteggiamento che nemmeno il peggiore bigotto si sogna di assumere in nostra presenza? Se l'amicizia che ti è stata offerta non sei in grado di apprezzarla, noi togliamo dai nostri occhi il disturbo della tua presenza! »

E si calcò in testa il capello.

Mino cercò di dominare le mani tremanti e la voce arrochita: « Non ho inteso offendervi, signori, tuttavia un ferraciucci, come voi mi definite, di sicuro inferiore a voi per nascita e per cetò, non tollera di essere, pur nella sua mediocrità, insultato, per cui, se ritenete di non voler più varcare la soglia della mia povera e semplice officina, sarò l'ultimo a rammaricarmene.

Statevi bene! »

Il gruppo dei licenziosi era rimasto di ghiaccio di fronte a una reazione che loro, non potendo mentire del tutto a se stessi, non si aspettavano ma, tuttavia ritenevano fosse nobile e giusta. Questo li faceva sentire sporchi e stupidi, oltre a tutto per opera di un villano che osava contrastarli, contraddirli, disprezzarli

con un'insolenza impareggiabile e addirittura con un tono austero e un linguaggio forbito, che mal si addiceva a un manovale, a un plebeo. Don Michele, il cappellaio, fu il solo a indugiare sulla soglia dell'officina per poi voltarsi di tre quarti e sentenziare con un'occhiata di superiorità e compatimento: « Non fatevi tanto filosofo, mastro Mino. Prima che le porte del Paradiso si schiudano fra cent'anni per voi, auguratevi che la vostra ferrea probità vi accompagni per il resto della vostra vita, ma state attento, voglio mettervi in guardia da voi stesso... siete fatto di carne e di sangue come tutti noi... non si sa mai quando la bestia del desiderio si manifesterà, insorgerà e ci dominerà. E voi che vi siete tolti lo sfizio di elevarvi sopra le nostre virtù, non vi crediate tuttavia al riparo dalle tentazioni! State attento, state attento! Chissà se il germe del tradimento non stia lì per lì per mordervi la gola... cautela, cautela! » E in una falcata, si dileguò sulle piste dei compagni. Mino era in un bagno di sudore freddo. Quelle parole erano suonate come una maledizione, come una profezia. Egli si sentiva aggredito dallo stesso morbo che aveva condannato quei lussuriosi. E non aveva neanche la scusante di una moglie invecchiata e imbruttita, resa dalla noia e dagli acciacchi stanca e sorda ai doveri coniugali. Era come se egli fosse stato punito dal destino senza scampo. Aveva rimproverato a quegli uomini l'odiosa condotta libertina che egli stesso si accingeva a sperimentare. Egli sapeva che questi complessi di colpa non lo assolvevano dalla sua condotta per il momento intenzionale, né dagli atti che ne sarebbero conseguiti domani stesso. Avrebbe voluto che la terra gli si aprisse sotto i piedi e che lo ingoiasse per intero, sottraendolo a una dannazione contro la quale egli si scopriva incapace di opporsi.

« Ciao, mio caro », la voce calda e rassicurante di Camilla lo riportò, come una scudisciata, alla realtà. Egli si rialzò e si ravviò i capelli sperando che gli occhi e il volto non lo tradissero.

Già dispiaciuta per averlo lasciato da solo, Camilla accedé a capo chino e quando si accorse che lui l'aveva attesa digiunando, ingoiò le lacrime coprendosi gli occhi.

Percependo il suo animo, Mino la accolse con un bacio caldo che valeva mille e mille perdoni e la invitò a tavola; questa volta fu lui a insistere per servirla di tutto punto.

Camilla se ne stupì e ne fu compiaciuta. Eppure scoprì di non aver fame: era come se l'aver sorbito una sorsata di cioccolato le avesse guastato l'appetito. Di contro non vedeva l'ora di raccontargli in ogni particolare il resoconto dell'approccio con Giuliana e la proposta di lei. D'altra parte le premure del suo uomo non la lasciavano indifferente, per cui si rimproverò dell'egoismo e decise all'istante di sforzarsi e di mandar giù almeno qualche boccone.

Mino le aveva letto quel desiderio di condivisione e la incoraggiò ad aprire il discorso: « Dai, raccontami! Raccontami. Voglio sapere tutto, ma proprio tutto

» – tuttavia non poté negarsi che quella richiesta avvincente conteneva il suo stesso desiderio di conoscere, attraverso le parole e le impressioni di sua moglie, in modo migliore Giuliana. E si dovette pentire subito d’aver dato la stura agli immeritati rimproveri che un’altra Camilla, quella che non aveva mai conosciuto, gli mosse con una punta di acredine: Voi uomini credete d’esser i padroni del mondo per quei pochi grammi di *pelle in più* che vi ritrovate... »

Mino sbigottì, quella non era farina del sacco di Camilla, e si chiese cosa le fosse successo per indurla a valersi di una metafora piuttosto volgare e chi gliel’aveva cambiata nel giro di poche ore la sua compagna attenta e rispettosa. Preferì tuttavia il silenzio e, non appena venne il momento, si mise a letto.

Camilla non aveva replicato. Era come se alla stessa forza che l’aveva in un primo momento indotta al bisogno di spifferare con minuzia l’accaduto, avesse opposto un silenzio prolungato e castigatorio, di cui in fondo non era per niente contenta e che non riusciva a spiegarsi. Si era comportata come una qualunque donna di servizio e aveva ricambiato la gentilezza di Mino con una battuta fuori luogo e con un atteggiamento taciturno che non si riconosceva.

Intorno a mezzanotte Camilla lo raggiunse e gli infilò piedi gelidi fra le cosce, benché convinta che dormisse.

In realtà Mino ancora rimuginava a occhi chiusi, tra sé e sé, in preda a uno stupore offeso che si aggiungeva alla tempesta emotiva che lo aveva flagellato per tutto il giorno.

Non respinse il tocco di Camilla, non gli riusciva a tenerle il broncio, egli la amava, questo era il nocciolo di traverso nella sua gola, l’atroce contraddizione che pure non gli impediva di desiderare e di amare nello stesso tempo un’altra donna!

« Ti chiedo scusa, iniziò lei. Ti ho lasciato pensare chissà che e ho sbagliato assai. La verità è che la storia di Giuliana mi ha sbigottito. Pensavo che la sua barca navigasse in acque calme. Non avrei creduto che lei, ambita da ogni uomo, fosse infelice! Né che io avrei dovuto consolarla. Vedi, provo una gran pena per lei, poverina! »

Assicuratasi del suo tacito benessere Camilla, cominciò il suo patetico racconto, tuttavia s’interruppe con malagrazia per chiedergli: « Avresti immaginato mai che quel caprone che a ogni donna fa complimenti galanti, sempre a doppio senso, trascurasse Giuliana? »

« A che ti riferisci? », le chiese Mino.

« Non fare lo scemo, sai bene ciò che volevo dire. »

« E che volevi dirmi? *Parla, dai di’, questa sera sei davvero misteriosa. Mannaggia a me!* E imprecò: Ti ho assecondato nel tuo improvviso proponimento e non ti rimprovero questa esigenza di socializzazione, consentimi però che trovi tutto questo eccessivo e bizzarro! »

Camilla gli si accoccolò con amorevolezza tra le braccia e poi gli rispose: « Devi sapere caro mio che per fortuna non mi sono arresa, altrimenti quella povera donna si sarebbe portata dentro il segreto che le divora l'animo. Non credo che abbia delle vere amiche o delle sicure confidenti, per cui io sono giunta come la soluzione della provvidenza. »

« Bah, vorresti farmi credere che Carlo è attratto da persone dello stesso sesso? »

« Uffa », gli replicò Camilla, dandogli un colpetto sul torace, « e non mi meraviglio, il farmacista è come quei cani che abbaiano e non mordono. Insomma è eterosessuale, tuttavia non fa il dovere di marito, oh. »

« E che miseria! » – imprecò Mino – « No, non può essere vero, caspita! Vuoi prenderti gioco di me? Lo sanno tutti che Carlo non si risparmia occasione per farne passare una liscia alle donne di qui e dà la sensazione di essere malato di sesso. »

« *Chiacchiere e tabacchiere 'e l'igname 'o Banco 'e Napule nun 'e impegna* », gli rispose una sorridente Camilla che proseguì: La verità! La verità è che la trascura, anzi la ignora. Poverina che sfortuna ha avuto! Voi uomini siete tutti mentecatti e pensate solo a voi stessi. Sostenete che noi donne siamo imprevedibili, volubili e capricciose, e la diamo a tutti sapendo che non si consuma. In verità non vi saziare mai, non sapete quel che volete e chi desiderate. E ora guarda un po' tu, quell'ometto insignificante che ha avuto la fortuna di mettere le mani su una dea e si prende perfino il lusso di trascurarla! »

« Magari è lei che lo allontana o che gli frena gli ardori... » insinuò Mino.

« Allora sei sordo oppure fingi di non sentire! Giuliana mi ha parlato con onestà della freddezza e dell'indifferenza di Carlo e di come il suo atteggiamento la umili. Le ho dato consigli risolutivi... e spero ne faccia tesoro... e non ho osato suggerirgli una separazione consensuale..., ma il buon parroco... potrebbe palesarle l'ipotesi dell'annullamento del matrimonio alla Sacra Rota. »

« Che esagerazione! Magari è solo un brutto momento e tutto potrebbe rientrare nella normalità. » Un demonietto suggerì a Mino di aggiungere: « Ma glielo hai detto che ci sono io e voi due, insieme non mi bastate? »

« Porco », lo appellò lei, scherzando; sapeva che suo marito non aveva parlato col cuore a ogni modo se la prese... non si aspettava quell'uscita.

Quando Mino si accorse che aveva oltrepassato il limite, cercò di recuperare: « E Giuliana ti avrebbe svelato i suoi segreti in così breve tempo? Mi vuoi prendere in giro, eh? »

« Che sai tu », gli fece eco Camilla, « delle sofferenze delle donne? Hai mai parlato con qualcuna di loro? Sai ciò che prova una donna già tormentata di suo quando, costretta ad ascoltare racconti erotici, deve inventar orgasmi plurimi per non sfigurare? »

« Io, replicò Mino, io so poco o nulla di questi tormenti, e tu lo sai? »

« Il fatto è... », riprese Camilla, « che il sazio non crede al digiuno. A noi donne basta guardarci e scatta all'istante il comprendonio. A Carlo, invece non gli riesce ad avere un'erezione neanche se Giuliana lo incoraggia. »

« Mi auguro che non avrai detto a Giuliana che faccio parte della categoria di suo marito? »

« Sciocco, come avrei potuto affermare una cosa del genere! Di sicuro per una questione di educazione, misura e pudore non ho vantato le tue esuberanze! Sarebbe sembrato d'infierire, di passare il piatto colmo di polenta morbida e fumante sotto il naso di una donna a digiuno. »

« Ti voglio solo per me », le confermò Mino « e spero che 'a *capèra* si rimetta subito. »

« Scodartelo! Occorreranno mesi per la sua guarigione. Ho promesso a Giuliana che avrei valutato, con te, la possibilità di sostituirla con la moglie del Potestà e con la nipote del prete. »

« Non figurartelo neanche! Sfileranno sotto i nostri occhi tante primavere prima della sua guarigione, perciò ho promesso a Giuliana che avrei valutato con te di occuparmi dei capelli della moglie del Potestà e di Ofelia. »

« Non se ne parli nemmeno, tu non fai 'a *capèra* di professione e poi chissà quali altri cambiamenti potresti subire e poi non mi va di trovarmi per casa e a letto un'estranea! »

« Andiamo, non essere assurdo! Come puoi pensare che accada una cosa del genere? Non accadrà, lo prometto! » E lo attirò a sé. Mino mostrò ritrosia, poi cedette e la amò, tuttavia gli occhi della sua mente andarono, anche e troppo alla bella e sfortunata Giuliana e l'amplesso fu più appassionato che mai, perché alla soddisfazione stremante si mescolava, tagliente come un coltello, il rimorso della sovrapposizione; poi di colpo Mino sentì un grande gelo.

Intanto stirandosi beata, lei gli propose: « Caro, dovresti farmi un grande favore... »

Mino la interruppe: « Anche la luna andrei a rubare per te! Lo sai che sei la regina del mio cuore. »

« Anch'io », gli rispose Camilla e seguì: « Domani Giuliana verrà da noi, ha da far aggiustare un alare e ha urgenza, non vuole che suo marito si accorga che quell'arnese è stato guastato. Mi spiace solo che non sarò qui. Lucrezia mi ha chiesto il favore di acconciarle i capelli. Tu capisci Mino che non potevo rifiutare. In ogni modo ti assicuro che troverò, magari scuse valide per non accettare se ti dovesse rincrescere! »

« Tratterò Giuliana con garbo e signorilità » poi si pose la mano destra sul cuore e seguì – garantisco sul mio onore che la servirò lì per lì quel suo arnese, ti chiedo solo di valutare la risposta da dare a Lucrezia. Io accetterò con piacere la tua decisione, anche se quella donna mi è antipatica e non mi piace per le arie che si dà e per quel suo ateismo... »

In segreto però Mino si augurava di poter rimanere da solo con la bella Giuliana.

« Va bene, – gli rispose, Camilla e aggiunse – « Ti raccomando, dai una bella ripulita all'officina, lavati bene, profumati e mettiti dei panni puliti. » Detto, questo riaccomodò in posizione fetale nel grembo e gli alitò: « Sogni d'oro. »

Lui le bacio la fronte e le augurò, altrettanto.

I difetti di venere.

Quella notte Mino ebbe la sensazione che il tempo non passasse.

Per allentare l'eccitazione che gli serrava la gola, strinse Camilla a sé come se avesse paura di perderla o dovesse farsi assolvere per l'infedeltà che sperava di vivere. Lui non aveva una buona relazione con il gallo di zia Vincenza. Al levar del sole, in altre parole circa due ore prima della luce piena, l'animale lanciava l'impareggiabile chicchirichì per avvalorare d'essere il numero uno del pollaio, con l'effetto di svegliare il fabbro-maniscalco e la Cittadella delle rose. Questa volta Mino lo benedisse; aveva da anticipare il lavoro per guadagnare il tempo per lustrare l'officina e praticarsi un'abluzione.

La gentilezza di "*Beniamino*" offrì a Mino l'opportunità di pacificarsi con la sua padrona e sapere che non era la luce del sole a invogliare il galletto, ma a un meccanismo innato, legato all'orologio biologico dell'animale, da sempre legato al Sole e simbolo di rinascita e anche di nuovi amori.

Interpretando la chiosa di zia Vincenza come un buon auspicio, Mino riprese il suo lavoro con ritrovato ardore e se a pranzo Camilla non ebbe l'uomo delle solennità, fu solo per gli abiti da lavoro che egli indossava con ampia dignità; in ogni modo lo trattò alla pari di un re.

Camilla, prima che si recasse da Lucrezia, entrò nell'officina e notò un ordine e una pulizia inconsueta e si allietò. Mino l'aveva ubbidita alla lettera, aspergendosi addirittura del Curie de Russi che lei custodiva con grande cura. Era l'ultimo regalo che il suo papà le aveva fatto quando era tornato da Parigi e s'indispettì. Mino non era aduso agli aromi, per la qual cosa lei si morse il labbro inferiore, ma si contenne sapendo della scarsa durata del profumo sulla pelle. Quando egli la strinse a sé tanto da farle male e poi la baciò sulla bocca, Camilla lo scostò con le mani e gli spiegò: « Eh, ho un incontro con la moglie del Potestà, non con il mio amante! In ogni modo sappi che alle diciannove sarò di ritorno e non vorrei... »

« Attento Mino, attento, tante sirene tenteranno d'incantarti e se le andrai troppo vicino... ma ti avverto, se dovessi notare qualche cosa... ti spezzerò le gambe e ti caverò gli occhi. »

Mino le sorrise, ma dentro di sé il sangue gli si gelò, ciò nondimeno trovò la forza per rassicurarla: « Vorrà dire che resterò cieco almeno per una bella causa. E poi dimmi tu, con chi potrebbe tradirti? Le donne di qui, se così possiamo ancora definirle, non ammaliano... »

« Significa », obiettò lei, « che se ti ammaliassero, mi ricopriresti di corna...? »

Lui le resse il tono: « Di sicuro non lasceresti a me neanche il tempo di pensarci, lazzarona » E sorrise per la gioia.

« Mino, Mino, ho visto come ti guarda Ofelia, la nipotina di don Comincio e come fissi lo sguardo su Giuliana. »

« Che sciocchezze! Ofelia è già predestinata allo zitellaggio, e farebbe bene a pronunciare i voti di suora prima possibile. Quanto a Giuliana ti confesso che non condivido le tue ansie per lei. La considero anzi assai sulle sue e tanto antipatica, inoltre è tanto più giovane di me », ribatté Mino.

« Io? Io, non sono più giovane di te? », e lo provocò Camilla, « Gli anni non sono mai stati di ostacolo all'amore, anzi gli uomini con i capelli grigi luminosi e brillanti, come i tuoi, sono appetiti dalle donne giovani, perché considerati interessanti. E tu lo sai bene! E poi quanti anni dai alla bella Giuliana? »

« Non l'ho mai vista nuda », esordì Mino con sorriso malizioso, « Ehm, le darei non meno di quarant'anni. Dico bene? »

« Ah, sei più bravo a stimare le asine », asserì Camilla con voce lamentosa e andò avanti. « Non capisci nulla delle donne. Giuliana ha meno di trent'anni. Ed è una Venere, e ne incarna la perfezione fisica che la rende irresistibile agli occhi di chiunque. I grandi Greci, filosofi da sempre, ritenevano che un difetto regali la perfezione. A Venere ne attribuirono sette: capelli biondi, con colore differente all'attaccatura, dito medio della mano sinistra più lungo del palmo, rughe a circonferenza sul collo, piede alla greca, strabismo, linee addominali oblique e fossette simmetriche sopra il sedere, e affermarono che chiunque posseda tutti quei difetti incarna la bellezza e lo splendore della dea greca e romana.

La signora Giuliana oltre ai difetti di Venere ha anche il tight gap, il diamante fatto di aria che rende meraviglioso il suo lato b. »

« Caspiterina c'è davvero il rischio di ritrovarmi con un'altra Venere a letto? », domandò con malizia Mino.

« Ti piacerebbe eh, ti alletterebbe? Non ti darò questo piacere, maiale! », lo rintuzzò lei.

« Siamo sotto le stelle, tesoro mio, tutto è possibile! » – affermò Mino con modi seri da inquietarla e farla chiudere in sé.

Camilla s'imporporò e ridusse gli occhi a due fessure, di talché quel suo meraviglioso color ambra trovò difficoltà a scintillare nel grigio... e delle lacrime amare sgorgarono dalle cicatrici prodotte nell'anima. Mino glielne nettò col polpastrello del dito medio.

Mentre il viso di Camilla si addolciva, lei soggiunse: « Io amo te, Mino, e sono contenta d'essere eterosessuale e questa sera ti ridarò prova. In ogni modo un bel bagno rilassante cancellerà ogni profumo e non fare tardi, altrimenti cascherai come un pero maturo e addio chimere! »

« Sì, hai ragione tesoro, farò come desideri tu! », le rispose Mino, ma appena lei si allontanò corse a lavarsi le mani... l'incontro con Giuliana lo lacerava più che rallegrarlo e lo intristiva in pari tempo. Lui era al primo appuntamento extraconiugale e l'animo gli si era arrovellato. Fin dal mattino era stato alla ricerca di scuse plausibili per rinviare l'evento, per sedare una serie di fobie esagerate e pensieri morbosi. Quando pensava però che la soluzione di tutto fosse trovare il coraggio di dire a Giuliana: « Non se ne fa più niente, amo Camilla ci siamo sbagliati », sentiva come delle fitte al cuore, ma il pannello, sul quale i due amanti avevano imbarcato i loro sogni e i desideri laceranti, non aveva la marcia indietro...

Mino ci sapeva fare con le donne e con loro si era sempre sentito a suo agio, ma aveva avuto solo Camilla ed era curioso di sapere com'erano fatte le altre. Fino all'entrata in scena di Giuliana aveva creduto che la loro mente tendesse a seguire cammini più contorti rispetto a quella degli uomini. Era pure certo che loro non chiedessero mai e aspettassero che l'amato intuisse... tutto sbagliato.

Poteva anche darsi che avesse ragione in altre situazioni, ma quando una donna, come Giuliana, decideva che le interessava un uomo, lei metteva da parte il codice cifrato delle allusioni e si trasformava in una locomotiva a vapore del tipo FS 640.

Mino si scoprì in preda a pensieri contraddittori, si chiese mille cose e si preoccupò di altrettante. Era logico che volesse fare buona impressione con una signora senza uguali e facente parte di una classe sociale a lui preclusa e irraggiungibile. Né lo consolava che l'approccio fra lei e Camilla fosse andato assai bene. Pur sapendo che le donne anche di mondi diversi trovano sempre un'intesa tra di loro, Mino non dimenticava che la sua Camilla, per nascita, era appartenuta a una classe sociale medio-alta, istruita e con delle proprietà e una piccola servitù domestica.

Lui? Lui era solo il maschio della fuga d'amore e per avere la sua Camilla non aveva avuto tempo di portare a termine la propria istruzione, si era dovuto adattare, e ne era felice, al mestiere di fabbro-maniscalco, attività manuale che ancor oggi non fa morir di fame. L'officina ereditata dal nonno, la casa colonica e tre ettari di terreno agricolo, in buona parte arborato a frutta, gli dava quella ragionevole entrata economica che gli aveva consentito di mantenere Camilla e i due figli.

A nessun fabbro-maniscalco era mai mancata qualche cosa. Inoltre quel suo mestiere gli faceva beneficiare di una reputazione non di poco conto: quasi tutti alla fine si rivolgevano a lui e nessuno si era mai lamentato dei suoi servizi. Ed era ovvio che la responsabilità cozzasse contro il tempo libero, non consentendogli di fare, per esempio, letture istruttive.

Mino era un uomo intelligente, dotato di grande sensibilità, delicatezza, perceptivezza e amorevolezza rara. Camilla glielo aveva riconosciuto e ripetuto, non tanto per incoraggiarlo, ma per far emergere in lui l'uomo dalle qualità singolari e numerose rispetto all'apparenza. Senza contare che, non appena possibile, Camilla lo coinvolgeva con amabilità in conversazioni su vari argomenti culturali e storici, non disdegnando di condividere con lui letture commentate dalla bibbia e da romanzi storici come Guerra e Pace... addirittura esaminavano insieme le pagine del galateo, per dare ai loro figli un'educazione borghese utile se fossero stati invitati in casa di amici e parenti.

Soprattutto Camilla non aveva mai abbandonato la speranza che i suoi genitori, così rigidi e categorici, così ostili a Mino, potessero un domani dare o aver l'occasione di appurare che il villano, come lo appellavano loro, era aduso ai bei modi adeguati che di frequente mancavano ai cosiddetti signori.

Mino si sentiva in grado di affrontare pareri sulla politica e sull'andamento della società, sulle peggiori pandemie e non soffriva di complessi per l'educazione culturale interrotta. Si esprimeva in italiano corretto e la natura l'aveva dotato di una voce calda e suadente che giovava all'ascolto, ma il pensiero lo riconduceva sempre al prossimo approccio con Giuliana.

Mino non sapeva nulla di questa creatura così distante, così raffinata, conosceva solo le indiscrezioni e le ipotesi di Camilla. Era combattuto fra due fronti. Una parte di sé gli diceva che farsi tanti scrupoli e preoccuparsi di come potesse essere giudicato, era da sciocchi. In fondo, che gliene importava di quella donna e dei suoi problemi intimi? Sua moglie però contava assai sull'impressione positiva che egli avrebbe dovuto dare, e lui glielo aveva promesso.

Nello stesso tempo Camilla lo aveva reso curioso ed egli non aveva fatto altro che girare intorno a questo pensiero.

Certo, amava sua moglie e pensava che nessuna donna potesse dargli più di quello che gli aveva dato lei. Inoltre non concepiva quel genere di distrazioni che pareva avessero tanta parte nella vita dei signorotti che frequentavano l'officina come se fosse una filiale di barberia dove intrecciare confidenze e sfoghi peccorecci.

Non sempre, ma talvolta anche il farmacista, il marito inottemperante o presuntuoso tale di Giuliana, si univa all'allegria brigata, adottando lo stesso linguaggio e unendosi al coro delle sgangherate risate. Pertanto decise di eseguire punto per punto le istruzioni di Camilla. S'immerse in un bel bagno vaporoso, lavorò di spazzola, frizionando la pelle delle potenti braccia e del possente torace avvolto in una grossa tovaglia di spugna e si sbarbò con cura applicando una lozione ammorbidente e profumata.

Scelse poi una camicia di flanella a quadri rossi e neri, senza rammendi, indossò un pantalone di fustagno e pulì per bene le scarpe da lavoro. Una bella pettinata e fu pronto.

Gli venne anche da ridere, perché si era comportato come un commesso al suo primo appuntamento, oppure come un convittore che deve subire un esame da una severa Commissione che badava anche alla pulizia e all'aspetto formale. Si sentiva come un manichino, ma doveva ammettere con se stesso che era proprio un bell'uomo e che non aveva per niente l'aspetto del rozzo che si attribuiva, di solito, a chi faceva il suo mestiere.

Nonostante i principi nei quali credeva con fermezza, un'idea maliziosa si affacciò suo malgrado. Le descrizioni di Camilla sulla fisicità nascosta di Giuliana gli avevano stuzzicato il fulmineo desiderio di appurare se quelle carni nude avrebbero potuto essere così struggenti da gareggiare con quelle di Camilla o addirittura superarle.

Fu un lampo. Subito scacciò quel desiderio fuori luogo, non voleva somigliare a quel manipolo di gaudenti che correvano appresso alle donnine disponibili o che frequentavano di nascosto i bordelli. E proprio mentre formulava quell'intenzione, come per una pugnalata a tradimento, ecco che gli s'insinuava, di nuovo, un serpentello tentatore che gli faceva immaginare la sensazione di un abbraccio con quella creatura di sogno... una modella... un'attrice... una dama dell'alta società. E che diamine! Suvvia! Si ripeté Mino con sogghigno, 'non l'avranno d'oro queste qui.'

Certo, sono più curate, hanno tutti i mezzi per imbellettarsi e vestire abiti provocanti e costosi, hanno la puzza sotto il naso, queste signore, ma vorrei vederle a letto come si comportano... se non sono tali quali imbarazzava, le sartine e le commesse. Eppure stentava a credere che una donna come Giuliana si potesse lasciare andare.

Di sicuro aveva un bel problema con un marito cappone, ammesso che quello che aveva confidato a Camilla fosse vero. D'altro canto a lui che importava? Giuliana veniva a consultarlo sul lavoro e non aveva altre intenzioni. D'altro canto lui non era uno stupido e si chiedeva: perché venire di persona in una misera officina? Sarebbe stato logico spedire una domestica, un lavorante, persino il vecchio giardiniere che curava le piante e l'orto.

Giuliana si scomodava per almeno due motivi, secondo lui. Anche lei era rimasta incuriosita del fatto che una donna di buona borghesia come Camilla si fosse abbassata a sposare uno come lui... se a suo tempo non avesse commesso il guaio e la famiglia l'avesse disconosciuta e sbattuta fuori. L'altra ragione tuttavia era più maliziosa: se egli era stato vinto dalla curiosità nei confronti dell'Inevitabile, la stessa donna poteva aver nutrito un'analogha curiosità verso quel maschio così riservato e ancora innamorato, dopo tanti anni, di sua moglie.

Mino aveva un vago ricordo letterario di un autore in voga che faceva arrossire i ben pensanti... Pitigrilli. Aveva sfogliato qualcuno di quei libri scandalosi che parlavano di donne del bel mondo che amavano concedersi a uomini del

popolo. Non che Giuliana dovesse corrispondere a quel modello di donna. Tutto poteva essere. Di lei Mino non sapeva niente, l'aveva vista solo di sfuggita.

Giuliana non era certo una donna che passava inosservata, e anche da parte sua era scattato quell'interesse, tipico dei maschi, che induce a sbirciare una bella donna e a toglierle di dosso, con l'immaginazione, i vestiti.

Qualche cosa di sotterraneo, di sommerso si agitava dentro di lui e lasciava affiorare una parte di sé in ombra, una parte che lo imbarazzava e cominciava a intimidirlo. E se quest'aspetto inedito del Mino consueto fosse trapelato? Se quei galantuomini avessero avuto anche sentore minimo di una sua ipotetica tendenza al cedimento, lo avrebbero certo classificato come un ipocrita.

Non voleva mettersi nella bocca di quella gente. In realtà non era questa la sua primaria preoccupazione, ma gli doleva il pensiero di poter ferire Camilla e lei non se lo meritava. Non le aveva mai dato motivo di esser gelosa, ma come tutte le donne Camilla era esigente e aveva una sensibilità affinata da poter cogliere anche la più sottile sfumatura sospetta.

Gli ingredienti che potevano far supporre a male c'erano tutti: l'uomo dei sogni, la bella signora insoddisfatta, una sposa devota che mai e poi mai si sarebbe immaginata un'avventura galante dell'irreprendibile marito. 'Guarda un po' che scemenze vado pensando, si replicò Mino! Una qualche cosa del genere non sarebbe mai accaduta. Quelle erano fantasticherie, la coda dispettosa del diavolo che aveva deciso di fargli il solletico sotto i testicoli. Allora si ripromise di fare una visitina in chiesa da don Comincio, ma non ricordava da quanto non si confessava, comunque voleva sapere se era vero che si potesse peccare anche in pensiero, oltre che in opere. Ed era consapevole che una piccola penitenza avrebbe dovuto farla, magari dei Gloria al Padre, una visita al Cimitero per onorare i defunti a una piccola offerta in oratorio per i poveri... Come il solito esagerava e galoppava con le ipotesi, gonfiando fatti inesistenti e ipotecendo il futuro immediato.

Era passato del tempo e della signora Giuliana non vi era nemmeno l'ombra. La sensazione di aver perduto un treno che non sarebbe più passato s'insinuò furtiva.

Intanto Giuliana, del tutto nuda, passava in rassegna il proprio corpo, esposto alle denunce schiette di un amico-nemico che non mente mai: lo specchio.

A uno sguardo complessivo i trentadue anni, cruciali in altre donne, in Giuliana non avevano compromesso la soffice ed elastica grana della pelle.

I seni si erano appena appesantiti, ma i bei capezzoli rosati puntavano ancora in alto, lo stacco tra vita e fianchi e scapole era armonico ed equilibrato, la sua fortuna maggiore stava nel divario tra le cosce e nelle mani, così belle, affusolate, delicate e curate con pazienza, essendo esse gli estremi più ammirati e sfiorati dagli innamorati.

Molte donne belle erano tradite da un beffardo difetto: la natura aveva dato loro delle caviglie grossolane che celavano calzando stivaletti o scegliendo scarpe leggere, dotate della fettuccia, che in qualche modo assottigliavano la caviglia. Giuliana non soffriva di tale difetto, aveva una caviglia sottile, levigata, che ancor più la lanciava, annunciando un piedino che avrebbe fatto la gioia dei feticisti. Per un attimo lei pensò per un fugace attimo, a Nicola Terranova, il suo maestro di pianoforte con il quale, appena ventenne, aveva intrecciato una passione bizzarra e passeggera.

Il giovane insegnante di musica l'aveva iniziata a una pratica insolita, che sulle prime le sembrò stupida e maniacale. Egli, in un pomeriggio autunnale, si era accorto che la sua allieva zoppicava. Di sicuro Giuliana aveva rischiato una distorsione mentre si recava a passo spedito nel tinello per disporre sul tavolo i fiori appena colti in giardino.

Aveva massaggiato la caviglia avvolgendola in una garza. Terranova si era informato del suo disagio e si era offerto di dare un'occhiata. Ridendo dentro di sé, Giuliana si era seduta porgendogli il piede infermo. Terranova, assai emozionato, le aveva preso tra le mani tremanti il delicato piedino, sfilato la calzatura e tolto il bendaggio. Giuliana non avrebbe mai più dimenticato l'espressione statica e buffa apparsa sul volto di quel giovane.

Egli, alla vista del piede nudo, era sembrato preda di uno sconosciuto rapimento. Il labbro superiore si era ricoperto di goccioline di sudore ed egli aveva farfugliato a mezza voce: « Meraviglioso! »

Dopo di che, vinti gli indugi, aveva abbandonato ogni decenza e avvicinato il volto alla pianta del piede aspirato la fragranza con voluttà.

Giuliana era scoppiata a ridere. Aveva anche tentato di allontanare il maestro respingendolo con l'altro piede, ma ecco che egli aveva dischiuso la bocca e aveva preso a far guizzare la lingua provocandole un solletico che le aveva lasciato spazio a un oscuro piacere.

Dopo quell'episodio Giuliana aveva imparato a non trascurare del proprio corpo né le ascelle, né il solco delle natiche, né il retro delle ginocchia, né lo spazio tra le dita dei piedi, zona erogena che quell'incontro giovanile le aveva fatto scoprire.

Abbandonò quel ricordo e si concentrò sul volto dagli occhi che dominavano un viso dai tratti appena appena affilati, dagli zigomi alti e delle ciglia lunghe e folte di suo.

Lei aveva da sempre quel leggero strabismo di Venere che le conferiva un'espressione di sfida, ma nello stesso tempo innocente e svagato, comunque spiazzante.

Preferiva tenere i capelli lunghi, senza esagerazioni, e li lavava e massaggiava, a giorni alterni, con del rosso d'uovo e degli olii profumati alla magnolia.

Scelse con maggiore accuratezza del solito l'intimo che le era costato un occhio perché proveniva dai magazzini Chanel e pensò che se quell'uomo ruvido glielo avesse lacerato di dosso, in preda alla foia, le avrebbe prodotto un bel danno! L'immaginazione le fece inturgidire i capezzoli. S'impose di calmarsi. Non era detto che le cose si sarebbero spinte a tal punto, anzi lo escludeva: mostrarsi facile di primo acchito era sempre sbagliato con gli uomini. Bisognava provocare, stuzzicare, alludere, far capire e non capire, ma mai cedere al primo incontro. In realtà quell'atteggiamento scaltro non poteva soddisfare una donna esuberante, desiderosa di essere saziata nella sua femminilità. Malgrado ciò e per quanti sforzi avesse compiuto per piacere a Carlo, il disgusto e la collera per la sua imbecillità anche virile erano prevalsi e prevalevano. E ora il desiderio era spasmodico. Il desiderio di un uomo vero, che t'incendia solo con lo sguardo, un uomo che sa come e dove e quando toccarti, farti fremere e gemere e schiudere, un uomo nella cui nuca puoi affondare le dita senza ungerle di brillantina, un uomo che non si nega a niente e non ti nega niente.

Giuliana aveva persino preso l'abitudine d'immaginarsi tra le braccia di questo o di quello, rievocando il passato, quando era stata felice, innamorata e appagata con Tizio o Caio. Trovava misero tutto questo, ma come poteva farne a meno? Nello stesso tempo sentiva dentro di sé crescere l'astio soffocante per quel marito di parvenza. Si rimproverava di aver accettato il compromesso. Carlo non le aveva detto niente fin dall'inizio, era come il classico maestro insignificante che lascia indifferenti le alunne ma Giuliana aveva puntato su qualche dote nascosta. Non avrebbe mai immaginato che il farmacista non avesse alcuna esperienza e che, soprattutto, si fosse rivelato refrattario a tutte le sue arti ammalianti, da erezione verticale. Carlo era riuscito addirittura a farla sentire una fallita, una che non riesce più a eccitare fino allo spasimo un uomo. Era stata, però una sensazione breve, poteva costatare in ogni momento della giornata l'effetto che ella invece faceva su qualunque uomo, trentenne, cinquantenne, adolescente o attempato!

Ecco perché Giuliana aveva accettato il piano boccacesco ordito da Lucrezia e Ofelia. Manigolde! E, tuttavia, anche loro, per quel che ne poteva sapere lei, erano intrappolate in situazioni senza uscita e mortificate nella loro femminilità. Lucrezia era stanca di un signore marito-Potestà della Cittadella delle rose, che ormai cercava al di fuori delle pareti domestiche il suo piacere ed era inoltre un uomo rozzo, con il quale non c'era più alcun dialogo. Lucrezia era stata la vera mente *dell'adulterio fatale*.

Quanto a Ofelia, sembrava condannata a imitare estia ma quella verginità forzata si era fatta insostenibile e la totale astinenza si rispecchiava nel suo carattere astioso e aggressivo.

L'idea di mandare Giuliana in avanscoperta, perché aprisse le danze, venne a entrambe le donne. Lei aveva, oltre alla bellezza, i modi, e conosceva tutte le

strategie della seduzione. Sarebbe riuscita dove, una donna matura e appesantita come Lucrezia, o una ragazzina goffa e irruente come Ofelia, avrebbero fallito. Quell'idea aveva divertito Giuliana, perciò aveva accettato subito. Mino era davvero un fusto ben piantato. Se l'involucro aveva anche un legame con l'indole, allora ci sarebbe stato da spassarsela parecchio. Aver avvicinato la Gentile era servito a Giuliana anche per conoscere, se pur per una via diversa da quella più breve il carattere e la storia di quel marito eccezionale. Di certo Camilla, figlia di un'educazione borghese e ligia ai dettami cattolici, non aveva rivelato i dettagli sessuali del marito ma, Giuliana era maestra nel leggere tra le righe, sapeva riconoscere una donna davvero felice e presa dal proprio compagno. Anzi, l'unico problema che avrebbe potuto ostacolare la riuscita *del succulento piano* era proprio quest'amore ancora appassionato che legava quel fabbro-maniscalco a Camilla. Un altro ostacolo era Giuliana stessa, troppo bella e ancora troppo giovane per avere stancato, ma in quello consisteva la sfida! Giuliana aveva dalla sua molte frecce nell'arco e una bellezza *diversa e nuova*, una mancanza di scrupoli nell'esercitare tutte le seduzioni e tutti i fascino di una donna esperta e *bien-rusée* nell'arte amorosa; inoltre, la natura l'aveva dotata di un dono segreto che stregava gli uomini: all'atto della contrazione orgasmica, la sua vulva reagiva avvolgendo in maniera stretta il membro virile e trasmettendo piacevoli spasmi che provocavano al partner sensazioni uniche. Purtroppo neanche quel dono aveva potuto niente col suo speciale addormentato. Quel cappone! Oh, andasse al diavolo!

Giuliana si rilassò, massaggiandosi la gola e le spalle con un unguento profumato che rendeva oltre modo serica la pelle e che, le era stato assicurato dal compiacente giovane informatore medico scientifico che le faceva da confidente, aveva leggero effetto afrodisiaco. Le sembrava di essere una delle protagoniste dei romanzi di Gustave Flaubert. Beninteso, lei non era *Nanà*, né tantomeno avrebbe avuto il destino di madame Bovary. Come fascino e sensibilità si sentiva più affine ad Anna Karenina, ma non ci sarebbe stato alcun treno sotto le cui ruote lei si sarebbe gettata. Dopo aver infilato delle morbide calze, si diresse a uno dei grandi armadi che collezionavano i suoi vestiti, soprabiti e le pellicce.

Avrebbe scelto un capo elegante ma non troppo appariscente, non poteva dare l'impressione che si recasse chissà a quale appuntamento mondano. Andava soltanto in una modesta officina artigianale per un'incombenza che di regola avrebbe affidato a una domestica o a un lavorante. Certo si sarebbe stato da dire sul fatto che una donna bella e di buona società incontrasse, sia pur per un motivo insospettabile, un uomo prestante e di condizione sociale inferiore.

Oh, insomma! Perché Giuliana faceva tanto la complicata? Certo la gente era pettegola e maldicente, tuttavia sull'integerrima condotta di Mino e dello straordinario attaccamento alla Gentile c'era poco da dire. Del resto lo stesso Carlo aveva confidato a Giuliana della bacchettoneria del fabbro-maniscalco, che mai

si era prestato a discorsi trasversali sui trastulli di certi *campatori* e tanti ammazzasottane. Da quel punto di vista Giuliana era tutelata, ma si struggeva comunque, perché non sapeva che si dicesse di lei... certo immaginava che ogni donna bella e ricca, nubile o maritata con un uomo opaco come Carlo fosse esposta al rischio di passare per sguadrina, tuttavia lei voleva quell'uomo e sarebbe andata comunque per la sua strada, come aveva sempre fatto nella sua vita, in bene e in male convinta che per riscaldarsi doveva stare vicino al fuoco.

Pertanto alzò le spalle e tolse dalla gruccia due abiti da pomeriggio che riputava adatti.

Era indecisa tra un completo giallo paglierino con bordini e taschine orlate di nero, tra un completo color ruggine che avrebbe esaltato lo smalto verde degli occhi.

Tenendo conto che sarebbe entrata in un'officina, era molto più logico e cautelativo preferire un colore scuro. E infilò l'abito ruggine cui unì degli accessori cremisi. Una borsetta di paglia dai manici d'osso e un paio di bracciali sobri completarono la mise.

Si accostò per ultimo alla cappelliera e tirò fuori un delizioso copricapo francese che le dava un'espressione spiritosa e sbarazzina.

Scartò all'istante i tre giri di perle, fu in dubbio se applicare al bavero del vestito broche d'argento.

No, niente gioielli che appesantissero, ma due minuscole perle coltivate ai lobi delle orecchie per dare ancor più luce al volto.

Uno sbuffo del sensualissimo Mitsouko e fu pronta.

Lo specchio le restituiva l'immagine di una giovane e bella giapponese, Mistero, sposata a un ammiraglio ma presa d'amore impossibile per un giovane ufficiale inglese.

Mentre si avviava, rifletteva sul fatto che a bella posta aveva evitato di congetturare un approccio con quell'uomo.

Avrebbe agito d'istinto, secondo come si fossero messe le cose.

Di sicuro avrebbe gettato esche discrete ma inequivocabili e avrebbe visto... anzi si sarebbe goduta... la reazione di quell'uomo tutto di un pezzo che non vedeva altra donna se non la sua sacrosanta Camilla.

Per ultimo, sciolse d'impeto la crocchia – affinché non avesse nulla di Camilla – e forgiò una semplice acconciatura per i suoi luccicanti capelli lunghi, e prese con sé l'involto con il cavallo di Troia.

Durante il tragitto respirava assai, sentendo i seni che premevano contro il vestito... mentre le ondate del suo incedere, suo malgrado, prendevano il via dal bacino e dai fianchi e davano una forte oscillazione, fatta di flutti muscolari, che scorreva dai piedi alle ginocchia, poi su verso i fianchi e la vita.

Avanzava con fisica naturalezza quasi a prendere slancio per un avvenimento cui avrebbe partecipato il corpo tutto intero.

Il viso angelico emanava una determinazione che faceva fermare i passanti.

Aveva luce sui capelli, sugli occhi, sulle unghie, sulle pieghe del vestito... era già entrata nel mondo erotico, ma non mancò d'intercettare sguardi languidi o maliziosi di uomini e di donne che facevano scattare sorrisi falsi e tirati.

Chissà che stavano facendo o pensando le sue amiche e complici.

Sapevano di quell'incontro e di sicuro congetturavano, andavano per ipotesi, erano sulle spine, non vedendo l'ora d'intervistarla con la scusa di una cioccolata calda.

La giornata era stata smagliante e il pomeriggio manteneva le premesse: questo contribuiva al buon umore di Giuliana.

Le pareva che tutto andasse per il suo verso, che tutto fosse pronto a favorire la sua sorte.

Quando fu prossima al cancelletto già aperto, si fermò per acconciarsi una piega della gonna, umettò le labbra e schiarì la gola.

Uno dei riccioli scuri era sfuggito alla capigliatura raccolta sotto il cappellino.

Lei lasciò correre perché giudicò simpatico quell'attraente, tira baci ribelle e s'incamminò per il sentiero che costeggiava, sulla destra, un giardino ben curato da Mino e da Camilla che si dilettevano con piante e fiori, ingentilendo l'aspetto scabro dell'officina e la severità della facciata della casa a essa collegata.

L'officina, di solito chiusa il sabato, era stata aperta per riguardo a lei e secondo le raccomandazioni di Camilla.

Mino la attendeva sull'ingresso.

Giuliana ebbe un tuffo al cuore nel vederlo, ma si dominò stringendo le dita.

Era pressappoco come lo ricordava per averlo tenuto d'occhio nella processione del san patrono, anzi era assai più alto, aveva il viso allungato, gli zigomi prominenti, il sorriso radioso, le spalle larghe, i bicipiti forti e fianchi stretti. Ed era proprio un maschio fuor dell'ordinario.

Giuliana ebbe una contrazione alle viscere, sorrise con malizia e sperò che la voce non la tradisse.

Tese la mano e l'uomo – che si trovò di fronte la donna dalla bellezza più straordinaria che avesse visto negli ultimi anni – rispondendo al suo dolce sorriso, s'inchinò per prenderle con delicatezza la mano e sfiorarla con le labbra.

Tanta galanteria stupì Giuliana, ma fino a un certo punto. Aveva immaginato che l'influenza della Gentile avesse condotto quell'uomo all'esibizione dei bei modi civili.

Apprezzò la cura che egli doveva aver messo nell'abbigliamento da lavoro sì, ma in piega e odoroso di bucato.

I capelli dovevano essere ribelli al pettine, per cui davano a quel fabbro-mascalco una nota disordinata e alquanto pittorica, tanto da dargli l'aria di un ardentissimo congiurato al tempo dei moti.

Il volto era buono, ma non aveva niente di stolido, né di banale.

La mascella era forte, volitiva e ben liscia segno di una puntuale, attenta rasatura. Magari ciò stonava col romantico immaginario di Giuliana, che avrebbe preferito guance e mento ruvido di quella barba dura e che arrossiva la pelle di un'amante.

Senza superflue cerimonie Mino instradò Giuliana nel suo regno incontrastato.

« Deve scusare il disordine, signora, ma un'officina deve rispettare i crismi e le abitudini dell'artigiano. Ed io devo avere a portata di mano tutti i miei arnesi... », si giustificò lui allargando le braccia.

Giuliana si schernì. D'altronde anche la voce affabile e fonda di lui le diede un brivido. Quell'uomo le piaceva sempre di più, piuttosto non sapeva dire fino a che punto la visione del suo aspetto l'avesse impressionato.

Pareva un interlocutore garbato e umile senza un lampo di quella luce che faceva intendere un interesse che andasse di là dell'occasione.

Non riusciva a stabilire se fosse più delusa o più indispettita, ma non era ancora detto...

« Mastro Mino, sono assai rincresciuta di darle tanto incomodo per una semplice palettina che avrei potuto benissimo sostituire se non fosse un regalo di mia suocera e che fa parte di un servizio di alari assai pregiato e antico, cui la famiglia e in particolare Carlo, tiene tanto. Inoltre martedì sera abbiamo una cena e quest'accessorio dovrebbe essere pronto per tale data. »

« Benissimo, signora. Vediamo... », e protese la mano per prendere l'involto, scartarlo e verificare il danno.

« Oh, ma è una sciocchezza. In effetti è proprio un pezzo di gran cesellatura. Vale la pena di recuperarlo. Non ci metto niente a consegnarglielo... »

Giuliana sbatte i sopraccigli, curvando a mo' di broncio le labbra: « Potrei anche attendere qua. Non le nego che vorrei vederla al lavoro. »

« D'accordo signora, sarà accontentata: ecco Efesto all'opera con la sua fucina. »

Giuliana sorrise, gettando la testa all'indietro come una bambina.

Quel trillo argentino deliziò Mino che intanto si era accostato alla forgia.

« Efesto... considerato il fabbro degli Dei, il Dio del Fuoco, della metallurgia, il protettore dei fabbri, degli artigiani degli scultori e dei metalli realizzava i fulmini per Giove e costruiva le armi per tutti gli Dei. Un giorno, per ordine di Zeus, forgiò addirittura una donna, Pandora. La donna più bella del mondo, quasi pari ad Afrodite... », proferì Giuliana, mentre si guardava intorno o meglio fingeva di farlo, per non mantenere gli occhi senza pudore fissi su di lui.

« Allora Pandora oggi è entrata nella mia officina » – esordì Mino – « ma non sono certo io l'artefice di una così magnifica creazione... »

Giuliana rise deliziata. Assai galante...

« Se è per questo » aprì Giuliana « lei non rispecchia per niente Efesto... »
« Davvero? » domandò Mino spalancando gli occhi.

« Sì, Efesto era il più brutto e deforme fra tutti gli Dei, benché avesse sposato Afrodite in persona... « senza contare che io non forgio armi, anzi rifiuterei di crearne... »

« Senza tener conto » – gli fece eco Giuliana – « che lei non è per nulla sporco e fuliginoso come Efesto, e a quanto vedo non zoppica per niente... »

« Lei, invece, come Afrodite » s’inserì Mino, « si specchia e si piace a prescindere dall’altrui giudizio, incarna l’amore, prima di tutto per se stessa, ma non lo cerca soltanto per seguire ciò che le dà piacere, ma per compensare un vuoto. Risero entrambi, chissà, forse si erano riconosciuti... »

A un tratto Mino, mentre era affaccendato, si rese conto della gaffe.

« Signora... madonna mia, sono imperdonabile! Non le ho chiesto neppure di accomodarsi! Purtroppo qui c'è un tale disordine... »

« Mino, non si formalizzi, posso benissimo stare in piedi a osservarla e a osservare l’ambiente così caratteristico del suo lavoro... »

Mino si guardò intorno alla ricerca di uno sgabello sgombro e pulito ma apparì in difficoltà.

Ciò divertì e intenerì Giuliana che fece qualche passo di troppo verso di lui. Così si trovarono l’uno di fronte all’altra, a distanza di fiato.

La donna sentì un desiderio irrefrenabile di stringerlo a sé, sapeva anche che gli abbracci guariscono le depressioni, riducono l’ansia e rafforzano il sistema immunitario, ma le fu necessario contare da uno a settantasette almeno dieci volte, per non soccombere all’impulso di farlo suo su quel bancale, ove persino le moiette di acciaio s’intenerivano per lui.

Lui da vicino era assai più attraente di quanto si potesse immaginare. Quegli occhi azzurri, che trafiggevano con dolcezza ogni cuore, divennero tanto fondi da rendere irresistibile le pupille che trafiggevano come roventi spilloni. Quei capelli sale e pepe gli incorniciavano il viso e la fronte, dandogli più che mai un che di picaresco che attizzava l’animo. Ed era vero che quel suo sorriso ammaliante stregava e contagiava e ci si accorgeva che ci sapeva fare. Lei avrebbe voluto dirgli: ‘Quanti anni ho lasciato passare come una stupida, ma ero convinta di non piacerti, anzi ero certa che non ti fossi nemmeno accorto di me. Per questo mi sono tenuta lontana di qualche metro quando ci incontravamo.

Tu mi piacevi, cavolo se m’incantavi, ma eri irraggiungibile. Vivevi in un altro mondo, dove ero un’estranea, dove mi sentivo rifiutata. Mi sentivo inadeguata e non ho avuto coraggio. E così, poco a poco, ho persino smesso di immaginare cose... di guardarti, di pensare a te.

Guardandolo dalla cima dei capelli alla punta delle scarpe, Giuliana sentì infiammarsi le gote, deglutì a vuoto, mosse indietro un passo, per sottrarsi a tale imbarazzante prossimità, ma urtò una catasta di legno e perse l'equilibrio.

Con prontezza Mino le mise un braccio intorno alla vita, lei gli si abbrancò e si ritrovarono stretti e con gli occhi incapaci di distogliersi gli uni dagli altri.

Per la prima volta la stringeva a sé, ma così forte da provocarle uno sfarfallio nell'inguine, un desiderio doloroso di abbandonare ogni riserva e di baciarlo senza badare a nient'altro.

Giuliana avrebbe voluto godere con tutto l'animo, ma per tenere fede all'impegno di non sembrare leggera, fece appello a tutto il buon senso che le restava, si raccomandò alla protezione di san Valentino e si diede a osservare quell'ambiente che or ora le incuteva molta apprensione. Ed ebbe una sensazione stranissima, surreale, le sembrò che un paio di coppie d'occhi – una castana ocra e l'altra verde oro – spiassero ogni loro mossa e venne meno tra le braccia di Mino.

Lui s'impressionò e tentò subito di rianimarla.

Si era trattato di un attimo di mancamento dovuto alla certezza che quegli immaginari occhi malevoli e spioni appartenessero a Lucrezia e a Ofelia.

« Signora, signora Inevitabile », le sussurrò il fabbro-maniscalco, assestandole un paio di schiaffetti sulle guance – « va tutto bene? »

Il pensiero che gli occupava la testa in quell'istante era la posizione imbarazzante che lo vedeva sorreggere una bella donna non nel pieno possesso di sé.

Guai se Camilla o chiunque altro fosse, proprio in quell'istante, entrato per qualunque motivo!

Le conclusioni cui sarebbero giunti sarebbero state disastrose.

Chissà se almeno Camilla, con la sua incapacità di vedere il male e la malizia, sarebbe stata in grado di capire che nessuno dei due aveva avuto l'intenzione illecita di andare di là da ogni formale approccio. D'altronde un pizzicotto del diavoletto tentatore Mino non poteva negare a se stesso di averlo avuto... Il profumo di quella pelle trasmetteva alle sue mani tutto il calore del corpo immobile... disponibile, gli aveva trasmesso un pensiero incontenibile, quello di stampare la sua bocca sulla gola eburnea, sulle labbra appena dischiuse, sulla corona di perla dei denti. Magari per una respirazione a bocca a bocca che neanche l'Arcangelo Gabriele avrebbe potuto credere avulsa da ogni voglia libertina.

In pochi attimi alla girandola dei pensieri si aggiunse il dubbio che lei avesse simulato per creare l'occasione di un contatto intimo. Beh ammesso che ciò fosse stato vero, significava che quella visita fuor dall'usuale avesse avuto fin dall'inizio – con la complicità involontaria dell'ingenua Camilla - uno scopo mirato, subdolo, non estraneo ai sotterfugi cui ricorrevano le donne di un certo tipo e di un'estrazione sociale tale che inibiva loro una condotta troppo sfrontata. In fondo Giuliana rappresentava la contro-parte femminile dei lussuriosi pellegrini della sua officina in vena di scabrose confidenze!

Allo stesso tempo gli si affacciò alla mente l'ipotesi che quella donna, in concorso con il gruppetto dei gaudenti, fosse stata inviata con la missione di provocarlo, di comprometterlo per poi sbeffeggiarne l'irreprensibilità smentita. E fu tentato di lasciare la presa con cui sosteneva il corpo di Giuliana e di allontanarsi alla cieca di lì. Scartò l'ipotesi, perché neanche il più disinibito dei consorti, neanche il più indifferente dei mariti avrebbe consentito una simile grave connivenza alla propria moglie. Avrebbe piuttosto spedito un'amante occasionale e ben remunerata per inscenare il gran pasticcio, ma a rassicurarlo su quel punto fu la perfetta plausibilità dello svenimento. Il corpo di Giuliana era completamente rilasciato, tal quale a quello di una gatta abbandonata nel sonno. E se lo avesse mollato la donna, sarebbe piombata giù in malo modo. E se nonostante tutto, Giuliana simulava, allora era un'attrice formidabile, più capace di Sarah Bernhard!

E quando, con un leggero gemito, si riprese Mino emise un soffio vitale. La stessa Inevitabile, confusa, imbarazzata, rise di se stessa e si sentì sciocca. Chissà che cosa aveva pensato di lui! In realtà si spiegava l'incidente per la tensione nervosa del tanto sospirato e agognato approccio come quando a un desiderio costante e struggente, che consuma e fa ardere il corpo e la mente come una fiaccola, si offre un'occasione di realizzazione e che causa una reazione di scossa, di paralisi, di arretramento difensivo.

« Mi scusi... la prego » esordì una nuova Giuliana « Non so cosa mi abbia preso. La prego di perdonarmi », farfugliò lei, sistemandosi la scollatura dell'abito, sì ma non con fare intenzionale e civettuolo, solo per appigliarsi a un tono.

Senz'altro Lucrezia e Ofelia si rodevano il fegato e la testa per sapere della sua missione ma vivaddio non potevano avere il dono della bilocazione.

Nonostante tutto fosse rientrato nei giusti binari, Giuliana, andando contro le intenzioni del suo cuore e del sesso che la invitavano a gridargli: 'Scimunita, ancora non l'hai capito che tutto quello che puoi compiere qui lo devi fare all'istante, giacché là, dove si stende l'infinito cielo, dove non c'è mai giorno né notte né una sola parola, a nulla ti servirà aver rinunciato all'amore; decise che poteva bastare così, e l'avvertì: « Devo rientrare, devo allestire... » E tentò di sgusciar via come una ladra.

Mino provò a intrattenerla, dicendole: « Il caldo e l'orario tardo causano questi piccoli inconvenienti, tuttavia anche l'odore acre e aspro dell'officina può provocare nausea a chi non è abituato. L'importante è che non sia successo nulla... », e le liberò il polso, intrattenuto pur senza volerlo e la assecondò nella sua improvvisa fretta di rientrare.

Giuliana abbassò gli occhi con pudore, accennò a un tremulo sorriso e soggiunse: « Grazie, maestro, lei ha avuto davvero tanta prontezza e assai tatto.

La prego, appunto per questo, di non fare parola di questo piccolo incidente. Non vorrei passare, agli occhi di nessuno, come una stupida viziata con la puzza sotto il naso. Quando posso ripassare per ritirare l'oggetto? »

Mino allargò la bocca in uno smagliante sorriso:

« Non è necessario che lei si disturbi ancora. Posso recapitarle a casa la palettina bella e salda come nuova. »

In realtà quelle parole lui le aveva pronunciate più per castigare la sua voglia di poterla rivedere lì, bella come Eva scaturita per lui solo dall'Eden per pacificare il rincrescimento per aver tradito emozioni licenziose che certo avrebbero sbalordito e addolorato la povera Camilla.

Da parte sua Giuliana non credeva alle sue orecchie, quel presuntuoso imbecille, come osava rivolgersi così? Smantellava in quattro e quattro otto tutto il suo piano. Non si era aspettata che quel puritano reagisse in quel modo. Lei non poteva replicare senza sembrare inopportuna e sospetta. Inoltre, mordendosi il labbro inferiore, considerò con vivo dispetto che la sua avvenenza e il suo fascino fossero a quanto pare in forte ribasso. Oppure quell'uomo era un vigliacco, un ritardato o peggio ancora un bacchettone fuori del mondo. Giuliana si sentiva offesa nella sua essenza di donna che sa, di essere irresistibile per ogni vero uomo. Tuttavia, prima di accennare a un freddo saluto e a voltargli le spalle, cedette senza volerlo a un impulso:

« Devo pensare allora che la mia presenza potrebbe non esserti gradita...? Non ho la frequente abitudine di svenire ogni qual volta le mie delicate narici percepiscono odore di acido borico appena usato. »

Mino spostò il peso del corpo da una gamba all'altra e si schernì:

« No, io non intendevo... certo che ho piacere, cioè sono onorato della visita... ma incomodarla così... »

Giuliana rise, scuotendo il capo: « Allora è vero, tu vuoi risparmiarmi altri imbarazzi, ma io sono testarda, sai, e ti voglio dimostrare, invece, che non sono per niente una primula fragile, delicata e vanesia. Mi piace l'atmosfera che si respira nell'officina, m'incuriosisce il tuo lavoro e... ti dirò, sono stufa dei damerini e dei noiosi amici di Carlo, preoccupati di non insudiciarsi le unghie e di non macchiarsi di caffè o di rosolio il gilet. »

Mino le sorrise coinvolgendo labbra e occhi, la fissò con un'involontaria impertinenza e si passò la mano tra i capelli con il risultato di rendere ancora più indomabile la capigliatura folta e ribelle.

Giuliana sentì che lo sguardo s'intorbidiva e che l'inguine le dava evidenti contrazioni languide. Si dominò, sorrise e sussurrò:

« Ciao, allora. E grazie ancora. » Aveva urgenza di frapporre spazio tra sé e quel luogo, fra sé e Mino – fra le cui braccia si era ritrovata come un'adolescente al

primo incontro. Perciò avvertì un tremore generale in tutto il corpo e sperò che non le salisse una febbre nervosa. E si augurava di non aver fatto la mossa sbagliata con quelle ultime frasi piuttosto malaccorte sulle labbra di una signora per bene, ma lei, accidenti, non si sentiva, non era una « *signora per bene!* ».

Quell'inetto di suo marito, la società finta e borghese della Cittadella delle rose, le giornate vuote e prive di scopo che la tenevano prigioniera non meritavano che lei si comportasse come una signora per bene! Voleva quell'uomo, Mino, come non aveva mai desiderato altri, ma tutto per sé e lo avrebbe avuto, costasse quel che costasse.

Quanto a Lucrezia e a Ofelia si aspettava che le avrebbero fatto visita nel tardo pomeriggio o durante la serata per una cronaca dettagliata di quanto era successo.

Lei non avrebbe retto a un interrogatorio del genere.

Non si sentiva pronta a dir nulla.

Voleva esser lasciata in pace in modo da raccogliere i pensieri e da fare ordine nella confusione dei nuovi sentimenti e delle nuove brucianti emozioni.

Se tuttavia avesse, con il pretesto di un improvviso malessere, stornato l'invadenza delle sue amiche, avrebbe suscitato in loro una curiosità ancor più maligna, in special modo in Lucrezia, che tra le due era quella più sveglia e maldicente.

Giuliana rimase senza parole e senza voltarsi si dileguò dietro l'angolo della piazza, più di tutto per piangere, singhiozzare fino all'esaurimento delle lacrime, per aver provato a barare con se stessa e con le comari. Le balenò la soluzione: avrebbe anticipato le loro mosse inviando un messaggio a Lucrezia e adducendo una chiamata inaspettata di sua suocera che voleva consultarla sugli inviti per una cena da organizzarsi per la fine della settimana.

Avrebbe così guadagnato tempo e preso le decisioni che si aspettava fossero giuste.

Aveva acconsentito all'intrigo fatale e boccaccesco per una sorta di goliardico divertimento, per vincere la noia e le frustrazioni di un matrimonio sconsiderato, frutto di calcolo e di disperazione.

Per lei quella proposta era sembrata un gioco, qualche cosa che solleticava la sua vanità e che avrebbe messo alla prova la sua femminilità, il suo fascino, tutte le risorse seduttive.

Ben presto però aveva dovuto fare i conti con l'imprevedibile.

Qualche cosa che non si sarebbe mai aspettata di trovare, di provare, dopo che i suoi sensi avevano subito le mortificazioni dell'ottundimento, dopo l'unione con Carlo.

Dio mio era incredibile! Sì, aveva trovato l'altra parte di sé, l'uomo speciale, l'unico che la voleva... nel vero senso della parola... e che lei volesse per completarsi, ma lui era diverso dagli uomini che se l'erano mangiata con gli occhi, che avevano saziato la loro libidine in un torrido rapporto fatto di sesso anche estremo, che lasciava appagati i sensi e dava un senso di vuoto e di sconforto nel cuore.

Giuliana agognava alla completezza dell'amore, fatto di emozioni, di sospensioni emotive, di dolcissime ansie e non solo di accoppiamenti finalizzati all'orgasmo.

Mino le avrebbe dato tutto quello che aveva cercato invano nel corso degli anni, sprecando la sua giovinezza e colmando i palmi delle mani di ceneri fredde.

Il sogno di un rapporto con Mino, così globale, così intenso, così vero, basato sulla condivisione di tutto, sulla fusione di spirito e mente oltre che di carne, le sembrava di colpo impossibile, già compromesso dalla lealtà della sua confessione.

Era sicura che egli la disprezzasse, la ritenesse una volgare donnaccia che aveva aderito a un piano perverso con altre due depravate.

Subito dopo, invece, pensava di averlo colpito con la sua disarmante sincerità.

Egli avrebbe riflettuto, l'avrebbe apprezzata, l'avrebbe desiderata, cercata...

Mino però aveva una consorte bella e perfetta, ne era ancora innamorato, aveva instaurato con lei una sintonia invidiabile.

Giuliana, soffrendone, era sicura che i loro corpi si cercassero ancora e che Camilla avesse stabilito con il marito un rapporto di eccezionale confidenzialità.

Come poteva lei, l'intrusa, sperare di infilarsi in quell'armonia?

Che diritto aveva lei?

Giuliana si sentiva come prosciugata, come sulla sponda di una spiaggia dove non era possibile alcun approdo.

Eppure sperava, di poter essere, comunque, per quell'uomo tanto desiderato, una spalla forte, un'ansa calda e sicura, protetta dalle tempeste dell'imprevedibile, una vera amica.

Un uomo anche ben sposato conserva sempre, in una zona in penombra, qualche parte di sé che non può comunicare alla donna amata per non compromettere l'amore, il rispetto, il rapporto stesso.

Questo voleva essere per Mino, questo... ne era sicura... era ciò che anche Mino, senza rendersene conto, avrebbe voluto da lei.

Lei avrebbe colmato il bisogno comune. Eppure si sentiva scoraggiata in un altalenarsi di speranze e di angosce. E vagò senza una meta precisa, sentendosi quasi ubriaca e felice e disperata, finendo con il trattenersi nel giardino inselvaticato della sua casa natia, chissà, forse per ritornare davvero al passato.

Il passato... il suo tempo andato via per sempre.

Adesso che ci rifletteva, capiva che le era sempre mancata qualche cosa e solo ora realizzava la natura di questo vuoto.

Quando ritornò a casa ordinò a Ersilia di non disturbarla.

Si defilò nel salone e sedette sulla poltrona che aveva ospitato la Gentile per illudersi di fondersi in lei, assumere il suo profumo... poi chiuse gli occhi e si assopì.

Non appena ebbe smaltito quel sopore e dischiuso gli occhi, fu attratta dal pacco che la Gentile aveva dimenticato lì sulla poltrona alla sua destra. D'impulso pensò di far recapitare il grosso involto dalla bisbetica ma disponibile Ersilia.

Poi il suo desiderio di sapere vinse. Fu presa da una febbrile, colpevole ma irresistibile curiosità. Scostò dalla fronte una ciocca di serici capelli e con cautela cominciò a scartare la confezione in modo tale che avrebbe potuto riaccomodarla senza lasciare traccia di quella trasgressione.

Era la più bella incisione su rame che avesse potuto immaginare, un ramo di edera che si protendeva verso il sole, che aveva le sue sembianze.

Allora capì. Era suo quel pacco, uno splendido dono che il fabbro-maniscalco le faceva con mani in grado di creare capolavori: mani alacri, operose, virili, belle a guardarsi, col reticolo di vene in rilievo, dalle dita eleganti, mani che non avevano subito le offese e le deformazioni del lavoro. Ed ebbe la certezza che a fantasticare erano entrambi. E pur di rivederlo, pur di dirgli in faccia che qualcosa del genio di Efesto si era reincarnato in lui sfasciò altri utensili per farglieli riparare e ordì trame su trame per creare occasioni per incontrarlo e... sì, farlo suo.

Mino aveva capito che era innamorata. Glielo aveva letto nel luccichio dello sguardo e nel codice delle labbra frementi. Era lo scintillio che può luccicare solo per la persona che si ama.

Giuliana l'aveva ammirato mentre illustrava le fasi della riparazione della pallettina di acciaio. Voleva significargli che lo stava ascoltando col cuore. Non era solo ammirazione, ma qualcosa di più, sembrava fierezza e orgoglio d'essere accanto a un vero uomo che, se modellava l'acciaio, avrebbe senz'altro dato al suo corpo, al suo essere tutto, sensazioni nuove, dove l'inebriarsi sarebbe stato un totale appagamento dell'intera persona.

E già provava l'emozione che Mino captava a pelle e lei subodorava e provava: qualcosa di magico, qualcosa che doveva essere vissuto senza porsi più tante domande.

Avrebbe voluto mostrargli all'istante i suoi sentimenti, carezzarlo, abbracciarlo, coccolarlo, trasmettergli trepidazione e passione, ma anche la delicatezza, la tenerezza di una donna che non si faceva soltanto vestale del sesso, voleva

dimostrargli insomma il suo amore sconfinato, ma si era trattenuta. Rifletté che lei non si stava insinuando... non più, almeno... in una banale e volgare situazione di adulterio.

Sarebbe stato troppo misero, e nemmeno Mino si sarebbe voluto impelagare in una storia dozzinale, benché torrida, scandita da furiosi accoppiamenti rubati alle ore e consumati nell'umiliante buio delle occasioni.

Sentiva di non offendere né la morale, né la religione a ogni piede sospinto elevate a pretesto dell'ipocrisia della gente.

Chissà, forse se ne rendeva conto, perché era in anticipo sui tempi, era una precorritrice della depenalizzazione dei pregiudizi e delle convenzioni sociali ottocentesche, schiave di assurdi e schiaccianti remore, strumenti di condizionamento nel clero e nel giudizio di chi manipolava le coscienze e le condotte della gente genuina. E rifiutava, con orgoglio, la definizione di libertina, così come sarebbe stata catalogata solo per la professione della sua onestà di pensiero e di diritto, insomma, non si sentiva una puttana. Lo sarebbe stata se avesse aderito al progetto iniziale, se si fosse resa complice di un incanto fatale godereccio, finalizzato alla trasgressione e al soddisfacimento di un capriccio morboso. In fondo l'amore, di là dalle forzature e dalle convenzioni sociali, era farmaco, era balsamo, era vita, che tutto superava, che tutto abbatteva, che tutto sanava. E fu investita dalla rabbia e dall'invidia verso la Gentile che se lo godeva a piacimento. Eppure si vergognava di questo sentimento.

La Gentile era una donna limpida, solare, poteva essere una buona amica per lei.

Doveva solo, Giuliana, lavorare su di sé, per convincersi che non le avrebbe nociuto, non le avrebbe sottratto il suo Mino, perché a essere amato, desiderato, confortato da lei, sarebbe stato l'altro Mino, quello che avrebbe stabilito con lei un rapporto unico, diverso, speciale, che avrebbe potuto arricchire addirittura quello coniugale.

Non stava proponendo o favoleggiando un torbido rapporto a tre, no.

La Gentile sarebbe dovuta essere tutelata, protetta dalla volgarità di troppo facili conclusioni, se avesse saputo del suo ruolo al fianco di Mino.

E, benché non fosse rozza, ma al contrario intelligente, era tuttavia impreparata a gestire un rapporto del genere.

A differenza dell'Inevitabile lei era figlia del suo tempo, non preparata a capire, affrontare, metabolizzare e accettare la bellezza di quel rapporto, che completava e non sottraeva.

Una donna pura ma prigioniera di quella purezza accecante e tradizionalista, com'era la Gentile, chissà come avrebbe preso la cosa.

Di sicuro male.

Addirittura non se la sentiva di tacerselo... in modo drammatico.

Era questione di risalire al concetto di possesso, che metteva in gioco la gelosia e innescava dinamiche dolorose.

Non era anche lei, Giuliana, gelosa e già possessiva di Mino?

Non aveva, appena qualche secondo prima, provata rabbia e avversione nei confronti dell'altra donna, la sposa ufficiale?

Quella che aveva tutti i diritti, mentre lei, Giuliana, sarebbe apparsa agli occhi del mondo la mala donna, la malafemmina. Scacciò con energia quel pensiero. Era prematuro. Pensare così avrebbe portato sfortuna. Lei doveva solo concentrarsi sugli aspetti meravigliosi e benefici di quella relazione non ancora concretata, ma sbocciata come un fiore timido eppure deciso a sopravvivere e a superare la linea d'ombra della vergogna piccolo-borghese.

Senza por tempo ad altri indugi, Giuliana prese penna e carta e scrisse a Lucrezia: « Cara amica, sono appena rientrata. Ho preferito fare qualche compera per rendere più credibile questa passeggiata fuori programma. È andato tutto secondo le nostre previsioni e non vedo l'ora di raccontarvi. Purtroppo mia suocera ha appena chiesto di raggiungerla per programmare insieme gli inviti e i menù di una delle sue solite e noiose cene di società. E di sicuro sarai invitata, anche tu, con tuo marito. In ogni modo, sai, sono seccata assai per questo contrattempo; vediamoci lunedì della prossima settimana, nel primo pomeriggio e con calma... »

Sigillò la lettera in una busta verde e gliela fece recapitare da Roberto Bello, uno dei tre commessi di Carlo, e di cui si fidava poiché sapeva che anche lui era innamorato in segreto di lei.

Giuliana aveva preso tempo per prepararsi all'incontro con Mino fingendo di aver fretta di riprendere la sua pretestuosa paletta e il venerdì sarebbe stato proprio il giorno ideale; Camilla era impegnata da Lucrezia.

La sera prima dell'incontro Giuliana aveva stentato a prendere sonno. A cena aveva avuto un vecchio compagno di Università di Carlo, un certo Cosimo Marelli, un ingegnere ossuto e segaligno, dal volto cavallino. La moglie Cristina Parlabeane si vedeva che... e lei se ne era accorta subito che era una malmaritata come lei. Solo che Cristina era piccolina e di bassa statura, aggraziatissima, con il volto a forma di cuore e gli occhi più tristi che Giuliana avesse mai veduto. Le due donne entrarono senza indugio in sintonia, l'una si specchiava nella condizione dell'altra.

I loro ottusi compagni non si avvidero degli sguardi d'intelligenza che loro, tra una portata e l'altra, si scambiavano.

Marelli era pomposo, vanesio quanto Carlo e assai prevedibile e banale.

Mentre rievocavano i tempi dell'università e poi scivolavano in futili discorsi di natura politica, Cristina e Giuliana, parlavano della vita a Napoli e a Torino, dove i coniugi Marelli vivevano nel corso delle lunghe stagioni autunnali e invernali.

D'estate preferivano il mare in Calabria o sulla costiera Sorrentina.

Dietro queste chiacchiere formali le donne si confessarono tutto il disagio di un rapporto coniugale ormai languente e privo di senso. Si erano già scambiati gli indirizzi e i numeri telefonici quando si lasciarono, e si erano ripromesse d'incontrarsi ancora.

Intanto si sarebbero scritte e sentite con il telefono. Giuliana si accorse di quanto avesse bisogno di una vera amica. Cristina era la candidata ideale, capace di raccogliere confidenze speciali e di mantenere un segreto. Aveva un amante? Gliene avrebbe mai parlato? Giuliana sperava per lei che fosse così. Soltanto un altro uomo, quello giusto, poteva consentire a Cristina di sopportare quello stucchevole e odioso individuo.

Anche lei, Giuliana, sperava tanto di finire con Mino. E desiderava fino allo spasimo non più un incontro sessuale bollente e selvaggio, voleva di più. Lo voleva come amante, tutto e solo per sé e tanto peggio se quella relazione avesse fatto vittime.

Non considerava Carlo, quel tanghero se l'era cercata! Lo avrebbe consolato mamma, che tra l'altro non l'aveva mai accettata come nuora e, continuava a guardarla dall'alto in basso.

Le dispiaceva per Camilla, che era una donna buona, ignara e incolpevole, ma l'amore è sempre crudele, dispensa a qualcheduna gioia ed estasi, ad altre apre squarci e piaghe inguaribili.

A letto, un paio d'ore dopo che i coniugi Marelli erano andati via, di sorpresa, Carlo aveva tentato un approccio.

Giuliana si era sentita rabbrivire. « Perdonami, caro – gli aveva inventato lei lì per lì – ho un formidabile cerchio alla testa. Tutta colpa dei tuoi amici. Lui è uno snob con le dita sporche di nicotina da far senso... con quella giacca impregnata di tabacco. Lei è una cretina, il classico cervello d'oca impegnata a scialacquare i soldi del marito e a disinteressarsi dei figli. Affida i due gemellini alla bambinaia e lei gironzola per profumerie e boutique... mi ha stordito con tutte quelle sciocchezze, per cui, scusami, ho solo bisogno di un bel sonno. Auff, domani avrò una giornata impegnativa, tua madre vuol vedermi per organizzare una delle sue serate. »

Carlo si era preoccupato di consigliarle un impacco tiepido alla fronte e si era affannato intorno con mille premure e che avevano irritato moltissimo Giuliana, la quale era stata sul punto di tirargli un oggetto appresso.

Quando Carlo si fu addormentato, Giuliana si rasserenò e si apprestò a trascorrere una notte in bianco, non tanto per il russare del marito, cui si era dovuta abituare, quanto per i pensieri. A dominarli era la figura atletica e seducente di Mino. Lei avrebbe dovuto portare avanti il gioco di seduzione, con le allusioni e le repentine reticenze, un tir e molla che in genere faceva ammattire gli uomini e acuire il loro desiderio. Un nido di vespe le ronzava nell'inguine. Un sudore tiepido le sgorgava dai capelli le ruscava tra i seni, le inumidiva le cosce. Si sentiva

soffocare e avrebbe voluto gridare il nome di Mino, mentre poteva solo gemere, tamponandosi la bocca con un pugno. Si sollevò dal letto e, tastoni, cercò e infilò la leggera vestaglia. Si avvicinò pian piano alla brocca dell'acqua, la versò nella bacinella e si tamponò il volto. In realtà avrebbe desiderato un bagno tiepido, ma lo rimandò al mattino che pareva ancora tanto lontano.

Senza far rumore si era seduta in una delle due poltrone a pozzetto, perché le ripugnava riadagiarsi accanto a quell'uomo che soffiava come un mantice e aveva concentrato il pensiero sulla sua nuova conoscenza, Cristina Parlabene maritata Marelli.

I Marelli si sarebbero trattenuti soltanto per pochi giorni in quel mese, per poi salire a Roma da certi cugini di lui che avevano una bella tenuta in periferia.

Giuliana pensò che le sarebbe piaciuto ospitare Cristina, sopportando quel cataplasma del marito, mettendo loro a disposizione una delle camere degli ospiti più belle, pensava alla stanza con la tappezzeria rosa e fucsia, con il letto matrimoniale caldo e antiquato, dominato da un baldacchino alleggerito da delicate stoffe voiles.

Cristina era tanto diversa da Ofelia e da Lucrezia. Le era parsa sincera e aperta, non aveva lo sguardo di lupa che si annidava sul fondo degli occhi malevoli di Lucrezia, né, pur essendo infelice, mal nascondeva la voglia di rivincita, l'astio e la frustrazione che torturavano Ofelia. Lì per lì era scivolata nel dilemma terribile: sarebbe riuscita ad affascinare e a conquistare Mino? Una sua parte era convinta che a quell'uomo, nonostante i suoi valori intransigenti, non fosse indifferente. Un'altra parte di sé le diceva che purtroppo mai avrebbe tradito la fiducia e l'amore della bella e leale Camilla. Oh, Dio! Che inestricabile ginepraio!

Il giorno dell'incontro Giuliana era entusiasta e felice come una ragazzina. Anche questa volta si abbigliò con estrema cura. Scelse un abitino «*flapper*» con una scollatura ampia ma non profonda, decorò la gola con un girocollo di perle dal fermaglio e si truccò secondo il «*must*» di Helena Rubestein. Sul capo adattò una cloche che s'intonava alle scarpine di pelle scamosciata marrone, ma non marcò le labbra: voleva che apparissero fresche come lamponi.

Portò con sé una borsetta di paglia piuttosto ampia per alloggiare l'oggetto galeotto. Nel frattempo vi ficcò dentro un involto con delle forbici preziose e dei coltelli dal manico d'argento filigranato per continuare ad alimentare il pretesto di nuove visite. E imboccò il vialetto che portava nell'officina, cantarello: *Possente amor mi chiama, volar io deggio a lui, il serto mio darei per consolar quel cor...*

Quando Mino si portò sulla soglia del laboratorio, a Giuliana mancò il fiato. Com'era bello! Portava un'ampia camicia a quadri rossi e neri sbottonata sul torace villosa, aveva arrotolato le maniche mostrando gli avambracci turgidi. Giuliana si chiese come avrebbe fatto a resistere!

Egli le sorrise, la salutò con la consueta gentilezza e da perfetto cavaliere si fece da parte per consentirle l'ingresso. Giuliana notò subito un ordine inconsueto in quella bottega e sorrise compiaciuta. Era stata collocata anche una poltroncina a pozzetto proveniente dalla loro sala da pranzo perché lei potesse accomodarvisi senza timore di sporcare la gonna.

Appena Giuliana si fu accomodata sulla poltrona, Mino le mostrò la palettina come nuova. Il fabbro-maniscalco era fiero e Giuliana decise di non deluderlo.

Sgranando gli occhi e schiudendo la bella bocca si profuse in un: « È un miracolo! Sei, con tutta sincerità, un artista! Carlo e mia suocera non si accorgono di nulla! »

Poi estraendo dalla borsa di paglia il nuovo involto, glielo porse dicendo: « Senta Mino... posso chiamarla per nome e darti del tu? D'altro canto siamo più che amici! Tua moglie mi è cara e preziosissima... Oh, e poi mi rendo conto che l'ho già fatto! »

« Certo » le rispose lui, con un sorriso disarmante.

« Ecco, dicevo... apri, apri... rimetti in sesto anche queste forbici mi farai altrettanto felice... » E nel pronunciare l'aggettivo felice, la sua mano affusolata dalle unghie laccate, scattò a lambire una caviglia delle gambe accavallate.

Lo sguardo di Mino si puntò su quelle gambe tornite e lei per la prima volta si convinse di aver trovato l'uomo della sua vita. Infatti, anche se solo per un attimo, lo sguardo di quell'uomo si era fatto torbido e lei aveva notato come il suo pomo d'Adamo si fosse mosso in seguito a un'emotiva deglutizione asciutta. Nello stesso attimo dovette tenere a bada un impulso travolgente di passione...

Si vide – con gli occhi dell'immaginazione – in piedi, dritta di fronte a lui, afferrargli le mani virili e nodose – che lavoravano col ferro e con il fuoco – e portarle in modo convulso al seno, stringerse al petto, coprirsele con le sue e guidarle nella lacerazione della scollatura, finché il seno superbo, liberato dalle angustie del reggipetto che appiattiva, come in voga nel tempo, sgusciasse fuori duro come il marmo incontaminato, eburneo, con i capezzoli eretti come profumati chiodi d'amore. Mino si curvava – con ardore – a riempirli di baci, l'uno e l'altro incuranti dell'uscio socchiuso, dell'eventualità che un estraneo o peggio ancora la Gentile, comparisse e li cogliesse sul fatto. Non poté, tuttavia, andare avanti con quella fantasia, perché egli si era già messo ad armeggiare con i suoi utensili e si era accostato alla piccola fucina.

Ciò fu un bene, pensò Giuliana, accaldatissima. Una sua parte non si sa fino a che punto giudiziosa e fino a che punto masochista, si crogiolava con piacevole dolorosità in quella fase d'indugi, di un gioco quasi a rimpiazzino. E lei si sentiva gatta e lui era la preda.

Il gioco lo stava conducendo lei in maniera perfetta, ma già si sentiva le mutandine appiccicose e una sorta di acufene alle orecchie. Allora liberò la cloche e si alzò per raggiungerlo al banco di lavoro, gli appoggiò con timidezza la mano

su una spalla e gli sussurrò roca: « Ho apprezzato moltissimo la premura della poltroncina. »

Egli si girò a guardarla, raschiandosi la gola: « In verità è stata Camilla ad avere l'idea di procurarti un posto a sedere decente e comodo... »

I loro occhi erano così vicini che avrebbero potuto fondersi in un unico sguardo dal significato inequivocabile.

Giuliana ansimò e non fu più sicura che fosse riuscita a dominare la voce spezzata, quando per darsi tono, si costrinse a staccarsi da quella pericolosa vicinanza e replicare, sperando di essere spiritosa: « Grazie a Camilla, dunque, mi copre di attenzioni e so che le sono cara, sentimento che ricambio con tutto il cuore. Ciò nondimeno... sai Mino... posso confidarti una mia fregola? Una fregola pazzarella come me. Sarei tentata di venire nella tua bottega con degli ampi pantaloni di tela, un camiciotto semplice semplice e agevole e un berretto maschile per farti da garzone, per imparare il mestiere... non ridere di me. Ti pare possibile? Sarebbe così sconveniente per il piccolo mondo borghese dei provinciali di qui. Non ti pare? » No! In assoluto, ma qui non se ne vedono in giro tecniche di mascalcia in abito lungo e cappellino. In altri paesi, più evoluti, le associazioni di donne maniscalco promuovono la formazione e l'informazione nell'ambito delle corrette tecniche di mascalcia per promuovere l'inserimento della figura professionale della donna maniscalco in un settore dell'equitazione da sempre riservato ai soli colleghi uomini.

« Ah... ma non sarebbe la prima volta che mi troverei a lottare i pregiudizi nei confronti delle donne. » affermò Giuliana incupendosi gli occhi. Avvenne allora che fosse Mino ad accostarsi a lei e a parlarle in modo confidenziale anche per metterla a suo agio: « devi ammettere, però che sarebbe un peccato rovinare queste tue mani, così belle, delicate, ungendole di grasso e rischiando brutti tagli... », le sussurrò con un senso di stupore nella voce, come se egli stesso fosse stupito e rammaricato di avere osato tanto. I suoi palmi li aveva presi tra le mani forti, ruvide eppure gentili, e li tratteneva.

Giuliana si sentiva venire meno, ma questa volta non perse i sensi, anzi desiderò di ordinargli: 'Coraggio, baciale, baciamele!

Accosta la tua bocca prepotente, mordimi le dita e non smettere, meraviglioso idiota, mio impareggiabile maschio alfa... mettile in bocca, succhiamele... bacia i palmi, leccami i polsi, il ventre, l'ombelico, la rosa appena sbocciata... ti prego, fallo e continua, continua...»

Questo avrebbe voluto gridare a Mino. Questo desiderava che accadesse, invece fu lei a sottrarre le splendide mani dalle sue bollenti. Mino interpretò quel gesto come un atto di offesa. Che gli era preso tutto a un tratto? Era impazzito? Gli era andato di volta il cervello? Lasciarsi andare a una simile confidenzialità con quella signora, con quella speciale e specifica cliente.

Allora balbettò delle scuse, impacciato e poco mancò che cadesse in ginocchio per chiederle perdono.

Giuliana emise un risolino per spezzare la tensione e per darsi un tono cambiò subito argomento: « Credo che tu abbia ragione, non sono fatta per un lavoro così impegnativo e sarei un'allieva disastrosa. Poi davvero, non avrebbe importanza sporcarmi di grasso, ma ho un invincibile terrore dei tagli e del sangue. Per un uomo è diverso... sono belle le mani vissute di un uomo che svolge un mestiere pratico, di pubblica utilità e poi sono stufa delle mani da pianista, da intellettuale e da speciale... »

Accidenti! Adesso era lei ad aver toppato, a essersi spinta troppo in là e prima del tempo. Era compromessa! E se lui non avesse colto, allora era davvero un ritardato.

Fecero marcia indietro tutt'e due per quella volta.

Giuliana si trattenne per circa un quarto d'ora, ancora parlando con lui di faccende che non interessavano a nessuno dei due, il tempo... la stagione turistica... certi tafferugli degli operai a Roma e Torino... il lavoro piuttosto forte che aspettava Mino nei prossimi giorni... l'improvvisa malattia di Ersilia che l'aveva costretta a sostituirla per il momento con una ragazzotta goffa e inesperta di nome Antonietta. Era fatta, pensò Giuliana, era riuscita nel suo scopo e si sentiva sicura di averlo adescato. D'altra parte quale uomo le avrebbe resistito? Solo che Mino le era entrato negli occhi e non solo. Non era soltanto una questione di aspetto, era il suo charme e la sua parlantina vivace e crepitante come i carboni della sua forgia, la capacità di tenere una conversazione intrigante senza mettere in ceppi e senza mai restar senza parole. E in italiano assoluto. « Parlate in modo corretto », gli riferì Giuliana, « dove avete imparato? »

Il ritorno al « lei » formale, dopo aver ottenuto il consenso di dargli del tu e aver instaurato più che una certa confidenza tra loro lo agghiacciò, ma ricordò che Dante dava il lei a Beatrice per una forma di rispetto le rispose con semplicità: « A scuola... anche se ho frequentato il primo anno del Ginnasio ma Camilla continua a propinarmi insegnamenti e lezioni »

Giuliana restò ancora più impressionata, aveva trovato un uomo serio che non si risparmiava e affrontava ogni giorno dure fatiche per la donna che aveva sposato. Le vennero i lucciconi agli occhi. Per non farsi vedere abbassò la testa e l'avvisò: « Adesso è meglio che vada... »

Mino capì che Giuliana meritava non solo attenzione e così fissarono un altro appuntamento per il sabato successivo, sentendo entrambi il segreto di un peso meraviglioso nel cuore espanso.

Una bugia a volte...

Mino si era intrattenuto a mondarsi... nel frattempo che Zeno e i suoi puledri di una razza cinese che non veniva ferrata per evitare danni e dolori agli zoccoli lasciasse l'aia dell'officina.

Da poco aveva riordinato gli utensili e non si aspettava la lamentela di Camilla: « Cos'è? Non hai fame? E proprio questa sera che ho preparato un pasticcio con della ricotta, ancora tiepida, che mi ha regalato Maria Macolata *a lattara?* »

« Caspiterina, ho una fame nera! », le rispose Mino di rimando e proseguì: « Quei maledetti puledri sono stati irrequieti a un punto tale da far pensare a una reciproca antipatia. Prova ne sia che ho detto a quel Zeno – capitato qui all'inaspettato come se io fossi l'unico fabbro-maniscalco della provincia – di affrancarsi di quegli animali o di scegliere altro artigiano ».

« Questa è troppo bella, la scriverò nel diario » – lo interruppe Camilla che aveva mostrato un'insolita simpatia per Zeno – « ma se sei così conciliante con tutti... e poi figuriamoci se quell'uomo avrebbe accettato la tua diffida a cuor leggero! »

« Credimi, tesoro », riprese lui « sono cambiato, anzi mi hanno cambiato l'essere a disposizione di tutti e l'approfittarsi della mia condiscendenza. E se è vero che ci sono altri uomini lenti a capire le malignità umane, com'è il caso mio, sappi che ci sono tante donne frivole, simili anche alla tua Giul... »

Per sua fortuna il nome della chiacchierata moglie del farmacista gli era rimasto nella gola e lei si era avviata in cantina per rifornirsi di una caraffa di Bombino giallo-verdolino per abbinarlo al pasticcio di ricotta. Il buon vino che Mino preparava con la migliore uva della stagione. In ogni modo per tentare di ammantare l'imprudenza improvvisò, – con la bella voce da tenore che aveva stregato Camilla – l'aria che il Duca di Mantova intona nel terzo e ultimo atto di Rigoletto di Giuseppe Verdi.

Camilla riudendolo cantare pensò: *'Buon segno ne approfitterò per dirgli che accetterò di sostituire la capèra con Lucrezia e con Ofelia'*.

Rientrata in cucina con una caraffa colma di *Bombino fresco* udì Mino, darle una voce seduto nella vasca da bagno. E mentre gli si approssimava, si sentì afferrare per la gonna. « Ti voglio qui nella vasca, ora! »

« Tu sei matto », obiettò Camilla, ansimando.

« Sì, lo sono. Lo sono amore mio, ma di te. »

Molte volte amareggiavano in quella vasca da bagno di sua invenzione. Stavolta, però, Camilla si sottrasse con gentile fermezza: « Sono un po' stanca, non è il caso... Tu sai che non mi sono mai sottratta... preferisco il letto... Vedrai, sarà meglio, molto meglio. »

Per Mino non fu proprio così: a letto ebbe la sensazione che ci fosse Giuliana al posto di Camilla.

Sulle prime tentò di abbandonare quella sensazione, anzi di scagliarla lontano da sé. Era difficile e nonostante la sua volontà divenne impossibile. Egli fu sopraffatto dal ricordo vivo e irrinunciabile della pressione forte e volitiva delle labbra carnose di Giuliana, labbra che conservavano l'aroma dei frutti di bosco anche dopo che le tracce di rossetto erano state assorbite. Eppure la pelle di Camilla era liscia, ma sotto i polpastrelli di Mino scorreva tutt'altra pelle, ancora più serica e invitante. Anche i seni sembravano essere quelli più colmi di Giuliana. Tuttavia la stretta delle cosce che gli si avvinghiavano ai fianchi era quella dell'altra donna. Mino era felice e angosciato: felice perché il giorno dopo l'avrebbe avuta per davvero la sua Giuliana, angosciato, perché aveva appena consumato la prima e dolorosa infedeltà nei confronti dell'ignara Camilla.

Doveva passare solo la notte. Intuiva che sarebbe stata lunga e insonne. Era alla sua prima volta, ma le preoccupazioni erano tutte e sole per Camilla. La tenne abbracciata ripetendosi più volte: 'Io sono innamorato, lei è una donna meravigliosa; per cominciare è bellissima e non solo per me, lo è davvero. Ha un corpo sottile e nello stesso tempo pieno, morbido... È intelligente, sensibile, colta e leale. È sempre stata al mio fianco nella buona e nella cattiva sorte. Ha realizzato una casa incantevole sempre linda e profumata, ma ha da fare in continuazione e ho l'impressione che le importa poco dei bisogni carnali e non gli dà l'importanza che io do loro. Chissà, forse non ho il diritto di tenerla stretta a me, dopo aver iniziato ad amare, in realtà, un'altra donna'.

Mino avrebbe voluto gridarle la verità, per liberarsi, ma pensando a come avrebbe reagito lui, se l'assenso di amare un altro gli fosse stato chiesto da sua moglie, si rabbuiò.

Certo avrebbe potuto confessarle tutto, ma si ricordò che l'infedele non soffre, soffre chi è stato tradito solo se è a conoscenza dell'infedeltà, e che nell'amore non si deve dire tutto, né si può essere sinceri, leali, per non far soffrire...

E si ribatté: 'Voglio bene a Camilla, il nostro è ancora un buon matrimonio e ho il dovere di tacere per evitare di distruggere il nostro rapporto, la nostra vita... E sono sicuro, peraltro, che lei possa non sopportare di sapere che sto per andare a letto con Giuliana, per cui dobbiamo tacere, mentire e non verificare se il nostro è davvero un amore esclusivo.

Io non ho mai verificato né ho voluto sapere se Camilla abbia avuto un primo bene non consumato, magari stroncato dai suoi genitori, poiché questi amori hanno una straordinaria tendenza a continuare e la perdita potrebbe rafforzare l'amore negato, trasformandolo in passione pronta a risvegliare l'amore che è dormiente!

Avendo paura di sapere, scelse di ripercorrere la vita vissuta con Camilla. E rivide ore liete, ore tristi, la gravidanza, i bei figli... ma non gli riuscì a cancellare la mania che lo rendeva febbricitante e desiderante. Giuliana era un uragano inaspettato che minacciava di rovinare il suo bell'equilibrio domestico, come una *malìa*, una fattura intrecciata contro di lui e contro Camilla...

Per il resto della notte sognò la sua mamma invitarlo a liberarsi di Giuliana.

E quando lui provava a farle cambiare idea, lei proseguiva: « Lo so, Giuliana è bellissima, certo, ma è diversa da Camilla e soprattutto da te, guardala con occhi nuovi, Giuliana pensa solo al sesso e venderebbe l'anima al diavolo pur di averti ed è inquieta e pericolosa, seduce gli uomini, ci gioca, ci danza fino a far loro perdere la luce degli occhi, poi cerca piacere in altri.

Mino si turbò. Dopo la fuga d'amore con Camilla la sua mamma aveva interrotto qualsiasi rapporto con lui. Era la prima volta che la sognava e certo non si poteva aspettare altro da lei, era gelosissima.

Il loro galletto aveva cantato tre volte quando Mino, vinto dallo stress e chissà forse anche dal desiderio di far dispetto alla sua mamma, si riaddormentò e sognò di avere chiesto e ottenuto l'assenso d'incontrare Giuliana.

Il sorriso ammiccante con cui Camilla lo svegliò gli sembrò davvero la benedizione che cercava, benedizione che sentiva di non meritare e che, nonostante tutto, gli era stata concessa, di dirgli: 'Se questo è il tuo desiderio, realizzalo, chissà, forse rafforzerà il nostro amore ». Nonostante ciò Mino pregò affinché il resto del giorno sfilasse senza che nulla accadesse, poi si tuffò nel lavoro e le sue mani operose furono tanto alacri che sembravano non appartenergli. La sinistra movimentava della lamiera per intenerirla fra i carboni ardenti e sull'incudine. Quella che impugnava il martello rivaleggiava, in velocità, con l'altra per dare forme e sostanze al prodotto finale, ma la mente restava immersa in una fantasticheria erotica, fatta d'immagini. Senza rendersene conto, creava forme femminili provocanti e loro naturali sfumature che in altri momenti avrebbero richiesto più tempo.

Allo scorrere dei minuti – che lo avvicinavano sempre di più al momento faticoso in cui avrebbe incontrato la femmina che lo struggeva di frenesia – egli si sentiva permeare da un'eccitazione quasi adolescenziale che penetrava in lui, goccia dopo goccia, gli scioglieva le paure e lo disponeva a correre qualunque rischio per soddisfare il desiderio del corpo di Giuliana.

Eppure il corpo della sua Camilla non era da meno di quello di Giuliana, tuttavia la novità, rappresentata dall'ardore e dall'esuberanza fisica dell'altra donna, si sovrapponeva al buon senso e lo faceva sragionare.

La predisposizione del califfo.

L'attesa d'incontrare l'altra donna gli faceva vivere la sensazione di un rendez-vous amoroso e un erotismo scatenato tanto, da vagheggiare di trovarsi con Giuliana, in un luogo irrealmente ed estraneo alla sua casa.

Camilla non si era accorta del disagio di suo marito, tutta intenta a scaldare il latte e a mettere in tavola per la colazione una *pezzotta* di burro fresco, i due vasetti delle confetture di mirtillo che Mino preferiva e del pane croccante. Era una *panella* da un chilo e mezzo e lei si accingeva a porsela contro il seno, impugnando nel frattempo un coltello lungo e affilato in una posizione che aveva sempre intimorito Mino. Ciò nonostante, quasi per una forma di scongiuro, egli non aveva mai dato voce al suo timore, una sorta di sbigottimento che, ne era convinto, conferiva al suo volto una buffa espressione che avrebbe detestato se fosse stata colta da Camilla.

Sua moglie lo informava di piccoli pettegolezzi raccolti nella sua sortita al panificio e al forno di zì-Michele, ma l'ultimo episodio era rimasto vivido nella sua mente, tal quale a come gliel'aveva narrato, perché le aveva detto che la invidiavano tutte: C'era già una discreta fila di massaie e servette, ognuna con la teglia per la pizza o il suo mastello per la pasta cresciuta da infornare e ricavarne un filone bollente o una ruota dorata. Zì-Michele badava a vendere, a chi ne avesse bisogno, il prezioso criscito, cioè la madre del lievito che andava conservato e riutilizzato.

Il panettiere era vedovo o almeno così lasciava credere. Si era trasferito alla Cittadella delle rose, portandosi appresso una nidiata di creature tutte femmine, dai sei ai sedici anni.

Aveva rilevato il forno e l'abitazione dagli eredi di Peppino Mascioli, giacché i suoi figli avevano scelto il miglioramento, andando chi ad arruolarsi nell'Arma dei Carabinieri, chi a occupare il posto di commesso in uno studio legale a Roma, mentre l'unica femmina aveva sposato un agiato possidente produttore vitivinicolo. Il mestiere di panettiere era faticoso, occorreva lavorare sodo quando gli altri dormivano e bisognava amare la farina, l'impasto e il calore ardente del forno.

zì-Michele aveva ignorato le malelingue che asserivano che egli non era per niente vedovo, che in realtà la moglie fedifraga lo aveva abbandonato per seguire un giocatore di tressette, un avventuriero di passaggio, di Roma. I più maligni avevano anche adombrato l'insinuazione che a tenergli compagnia nel letto fosse

Agatina la figliola maggiore e che sua moglie aveva avuto al di fuori del loro matrimonio.

Zi'-Michele era un uomo mite, ma non gli sarebbe mancata la forza di fare a pezzi, a suon di pugni, i maldicenti. Aveva stretto i denti, si era tuffato nel lavoro e avuto un successo personale nel preparare certe piccole briosce che si scioglievano tra la lingua e il palato. Inoltre per incrementare i ricavi aveva inaugurato una piccola pasticceria, nel senso che ricopriva i biscotti di glassa al cioccolato e farciva le sue briosce con panna e crema. Per di più il pane che vendeva, bianco o misto, aveva una fragranza assoluta e durava, se ben conservato, anche dieci giorni d'inverno. Più di una massaia aveva avuto la ricetta da zi'-Michele, ma i risultati non erano mai stati quelli immaginati e molte donnette incolpavano il panettiere – il forestiero come solevano chiamarlo – di avere a bella posta taciuto qualche ingrediente segreto. Soltanto Camilla aveva ottenuto risultati eccellenti e disapprovazioni delle comari. « Eh, già... quello è questione di simpatia » – aveva malignato Giovanna a *ricciulella*, la signora Camilla ha un bel sorriso e forse ricorda a zi'-Michele la mogliera scappata via... cioè morta. »

Agostina a *menestara* aveva fatto spallucce e le aveva dato manforte: « Non dimentichiamoci che il marito di donna Camilla fa il fabbro-maniscalco! Sai quante belle teglie e lastre per il forno gli avrà prodotto gratis in cambio della ricetta segreta fornita a sua moglie... »

« Sul serio donna Camilla » – aveva chiesto, con faccia tosta mescolata da espressione innocentina, Francesca Elisio, l'insegnante della scuola elementare – « come mai il pane buono, preparato con la ricetta di zi'-Michele, riesce solo a voi? » Camilla non si era lasciata smontare e, restituendo un soave sorriso, aveva replicato: « Come con le piante, con la cucina e con gli impasti bisogna avere il pollice adatto, come si dice. Poi io sono un'eccezione, perché è risaputo che gli uomini sono per la maggior parte dei cuochi migliori di noi donne... » Agostina aveva ribattuto sferzante: « E quello si sa, voi Camilla siete baciata da tutte le fortune! Siete bella, elegante, avete buona salute e avete un marito devoto che pensa solo al lavoro e alla famiglia. Per aggiunta avete anche il pollice verde e la capacità di fare pane e pizze migliori di un panettiere. » Camilla aveva incassato il colpo, ma non voleva passare per sciocca né per superficiale, perciò le aveva ribattuto: « La fortuna, è vero, c'entra, ma fino a un certo punto. Una donna deve anche saperla amministrare la casa e la famiglia e il marito se lo deve saper tenere... senza offesa per nessuno. »

Agostina era passata all'attacco: « Che vorreste insinuare, scusate, Camilla? Che noi siamo cattive donne di casa e che i mariti non ce li sappiamo sorvegliare? »

« Calma, calma Agostina » – era intervenuta a sedare le acque, la maestra Elisio, « vogliamo acerbarci di prima mattina? Donna Camilla non aveva intenzione di offendere nessuno, piuttosto, voi... »

Camilla aveva tagliato corto: « Avete ragione, maestra, è proprio così. Ci conosciamo tutte da tanti anni e non vale la pena dar retta a una puntura di zanzara. »

Agostina avvampò, aveva tutte le intenzioni di sputare veleno, perché a casa sua le cose non andavano per niente bene. Il marito alzava il gomito e il figlio più grande frequentava brutte compagnie. Camilla ne ebbe pietà. In cuor suo pensava che Agostina si fosse lasciata sfuggire di mano la situazione, aveva perso il controllo come di lì a poco sembrava aver voluto provocare la sciarra. L'occasione era sfumata e le donne si erano lasciate prendere dai bisogni del momento. Avevano isolato Agostina, perché si erano sentite odiate da lei, funestata anche dalle corna che il marito, nonostante i suoi acciacchi e il vizio di bere, non le risparmiava con un paio di donnacce.

« Tu hai capito un po' marito mio, quella poveraccia di Agostina cercava la lite per sfogarsi dei guai suoi. Io però la compatisco, immagino quel che può passare una donna onesta quando l'uomo di casa si dà al vizio di Bacco e di Venerel! »

Poi si fece alle spalle di Mino e si chinò a cingerlo con le sue braccia. Una mano sbottonò la camicia bianca, tolta la sera prima dal filo dei panni stesi e le dita presero a massaggiare la pelle nuda e a giocherellare tra il vello castano.

« T'invidiano tutte », gli sussurrò all'orecchio, mordicchiandogli un lobo, « sono tanto felice, perché tu sei così diverso dagli altri! Quelle donne in fondo hanno ragione, è stata la fortuna a farci incontrare, è stata la fortuna a favorirmi... »

Mentre formulava quelle parole, un presentimento superstizioso le trafisse il cuore: « Gli dei sono invidiosi... se gridiamo al cielo la nostra felicità, sono capaci di ingelosirsi e di vendicarsi. »

Mino si volse indietro per carezzarle la nuca e baciarla in bocca. Non fu un bacio goloso, come sarebbe stato in un altro tempo, ma una carezza che voleva smorzare in lui la colpa dei pensieri illeciti e disordinati.

Per un attimo temette di tradirsi, perché in lui erompeva la voglia di piangere e di chiederle perdono. In fondo, perdono di che? Di avere scoperto di desiderare un'altra donna? Egli sapeva di dover troncargli tutto ciò. Non doveva più rivedere Giuliana. Avrebbe affidato l'incarico di riceverla a Gilberto. E avrebbe stornato così la tentazione. Se la signora Inevitabile fosse stata davvero intelligente, avrebbe mangiato la foglia e interrotto le visite all'officina spedendo semmai una domestica. Chissà, forse lavorava d'immaginazione. Forse proiettava il suo insano desiderio su di lei, interpretando con malizia ogni suo gesto e atteggiamento.

Giuliana era una donna in vista, sposata a un uomo serio e stimato, e appartenente a una famiglia potente. Non avrebbe osato compromettere reputazione

e benessere per un'avventura! Chissà, forse aveva male interpretato, mai c'era stata intenzione di seduzione. Quella donna si comportava in un certo modo, quasi civettando, perché molti esponenti della bella società erano abituati a esporsi in modi di agire più sciolti e disinvolti. Farlo con un uomo sconosciuto, ammogliato, di classe sociale inferiore... non era forse disdicevole e compromettente più che l'atteggiarsi nei confronti di un suo pari?

Mino era distratto e sconvolto da quei pensieri: una parte di sé lo smentiva... 'a chi vuoi darla a bere? Vuoi prendere in giro te stesso? O vuoi nascondere la testa in una gabbia d'idiozie? Quella donna sta facendo un gioco... un gioco brutto e scorretto con te. Perché lo fa? Forse perché la vita la annoia, non può o non vuole farsi un amante cittadino incontrandolo un paio di volte la settimana, adducendo pretesti come visite alla modista o a qualche amica compiacente!

E allora, per movimentare un'esistenza vuota, resa insopportabile anche dalla mancanza di sesso, se si deve dar credito alle indiscrezioni di Camilla, ha scelto con la sventatezza e l'incoscienza delle donne ricche e dissolute il rischio di farsi l'amico.

E poi chi ti dice che voglia da te una storia?

Di sicuro, l'ingorda, vorrà togliersi uno sfizio.

Vuole che tu le sollevi la gonna profumata e la penetri per darle una ripassata di cui non si dimenticherà più.

Puoi scegliere, mio bello, o ci stai, contenti la gran dama e ti godi anche tu la fetta di piacere, assumendotene i rischi impreveduti e imprevedibili, oppure fingi di non capire e non raccogli, a costo di passare per un santo o per un impotente.

Non dirti più che quella femmina ti è indifferente.

È la carne che urge in te e ti chiama.

Il richiamo della foresta. Ti piace il paragone? Certo, ami Camilla e ti credo. Noi uomini sappiamo che una sola donna, anche quando è perfetta, non ci basta.

Nasciamo così, con l'animo e la predisposizione del Califfo.

Le donne sono diverse: o sono adescatrici o bravissime figlie come Camilla.

Noi uomini siamo dei disgraziati sottoposti a mille tentazioni: o accettiamo questa nostra natura, o dovremo augurarci di diventare di colpo come don Comincio, votato alla pace dei sensi e impegnato nei sacri uffizi della sua fede cattolica.

Inoltre, non ti fasciare la testa prima del tempo, non è accaduto niente e non è detto che accada. Sta a te impedirlo o lasciare che i fatti si compiano.

E adesso datti una calmata e vai al lavoro a cuor leggero. Stordisciti con il tuo daffare, evita di gonfiarti il cervello con mille ipotesi?

Quel monologo interiore era dettato dal buon senso che poco trova presa in un'anima sovraccitata come la sua.

Sicché egli fece uno sforzo per apparire quello di sempre agli occhi di Camilla, poi si alzò dal tavolo, e s'informò sul menù che lo avrebbe atteso all'ora di

pranzo: laine e fasuli tipici dell'Irpinia (Campania), capretto al forno con carote e piselli, frutta fresca... e si avviò all'officina.

E mentre era curvo, al lavoro, non badando alle scintille e all'indolenzimento al polso destro, si lasciò sommergere ancora una volta dal chiodo fisso: 'Che voleva quella donna per davvero? Era in cerca dell'appagamento di una brama di sesso con il classico stalliere, oppure mirava a un piano ben preciso? Fu folgorato da un'intuizione e suppose che Giuliana avesse contratto un matrimonio d'interesse, pagando il benessere con il ruolo di copertura.

Chissà, forse il farmacista aveva un segreto, forse era impotente o non in grado di fecondare una femmina. Aveva sentito dire proprio da quei gentiluomini che venivano a rompergli le scatole nell'officina che esistevano altre forme d'impotenza.

E se egli fosse stato scelto da quella coppia diabolica come Fuco?

L'ipotesi lo agghiacciò, ed ebbe un'improvvisa e temporanea perdita di coscienza, seguita da un risveglio autonomo con rapido recupero psico-fisico, si ricordò delle parole di Camilla: «La verità è che Carlo la trascura, anzi la ignora, poverina, e proprio una donna infelice e sventurata che si è innamorata sempre di uomini sbagliati, che gli illuminarono il cuore. E mentre lacrime gelide e amare gli solcavano il volto per aver pensato male di Giuliana, promise a se stesso che le avrebbe dato il meglio di sé, ma senza ripudiare Camilla.

E trascorse la mattinata e il mezzogiorno a eseguire i lavori più urgenti e a riparare gli utensili della signora Inevitabile, biascicando ordini a mezza voce a Gilberto che lo notava piuttosto sconvolto e in alcuni casi del tutto trascurato in qualche accortezza. Aveva perciò bisogno di un bagno caldo, non poteva presentarsi unto e sudato all'Inevitabile. Che buffo scherzo del destino! Quel cognome non scandiva forse l'impossibilità di opporsi alle forze del fato?

E se il destino aveva deciso che lui e quella donna sarebbero finiti insieme, per una volta sola o per una folle avventura, allora opporsi era vano e privo di senso! E mentre immaginava un dolce approccio, Camilla gli chiese: «Ho forse messo troppo sale nel capretto? Non l'hai assaggiato e neanche hai fatto troppe feste alle laine, o sono divenuta di sorpresa una pessima cuoca o tu non stai bene!»

Mino, colto di sorpresa, accennò un pallido sorriso e le rispose: « Sei sempre un'ottima cuoca, stai tranquilla, la migliore che conosca. Sto bene, non mi sento al massimo della mia forma, ma non metterti in testa alcun malessere, nessuna influenza in arrivo. Se così fosse » – tentò di buttarla sullo scherzo – «abbiamo una "Farmacia" fornitissima e una tua bella amicizia niente meno che con la moglie del farmacista!»

« Hai per caso avuto una discussione con Gilberto? – insisté Camilla tamponandosi gli angoli della bocca con il tovagliolo – Povero ragazzo! A volte non riesce proprio a starti dietro. Devi avere pazienza. »

Mino adagiò la forchetta sul bordo del piatto e avvicinò il bicchiere alla bocca per una sorsata di acqua e vino. «No, nessun problema. Conosco i limiti del mio aiutante, sai quanto gli voglio bene e ormai tampono i problemi che a volte crea. Leopoldo Tornesi... sai, il macellaio che viene ad aiutare ogni stagione don Giovanni nella sua beccheria, ha consigliato di mettermi accanto un giovane perspicace. Non è giusto, non posso mettere in mezzo a una strada quel ragazzo perché poco sveglio e non molto capace!»

«forse un cliente sgarbato e frettoloso...?» «Camilla non demordeva. «Cristo! Vuoi finirla con codeste domande? Non ti rendi conto di quanto sei divenuta petulante! Ti metti nelle orecchie e sembri fatta apposta per dar noia, avrebbe voluto risponderle.

In realtà oppose il suo sguardo limpido a quello preoccupato di sua moglie.

«No, cara, ti sbagli ancora. Non è successo niente. Nessuno è passato stamattina nell'officina. Deve essere il caldo, l'accumulo delle energie spese che mi confonde e accresce la disappetenza... Vedrai recupererò subito. E stasera darò fondo al piatto.»

«D'accordo» – aggiunse Camilla mentre sparcchiava, «ma se ci dovessimo accorgere che la mancanza di appetito persiste... andremo dal medico che magari ti prescriverà una pozione rafforzante...»

Mino si limitò a fare un cenno di assenso con la testa.

Giuliana stava vivendo in parte gli stessi momenti d'esitazione e di trepidazione di Mino. Anche lei agognava all'incontro delle quattro, eppure lo temeva.

A tavola aveva cincischiato con il cibo, mentre Carlo, come d'abitudine, vuotava i piatti.

Lei gli aveva parlato di piccole sciocchezze e cose domestiche, lui si era lamentato della piccola Sara D'Onofrio, che con sua madre lo assillava segnalando malesseri immaginari, ed egli non sapeva davvero che rimedi suggerirle. Avrebbe voluto dire alla madre: 'Gentile signora D'Onofrio, vostra figlia è sana come un pesce. È questione di età. A diciannove anni le è utile un fidanzato' Ma non aveva sufficiente confidenza per esprimersi così con quelle clienti.

«Mal d'amore!» – interloquì Giuliana spezzettando una fettina di pane – consiglio piuttosto difficile da attuare, vedendo la ragazza...»

«Sembra una scimmietta, nevero?»

Carlo si era servito di una seconda abbondante porzione di vitello stufato, aggiungendo una cucchiata di purè.

Avevano gioito entrambi, ma Giuliana aveva simulato una risatina sottile per apparire quella di sempre anche se cervello, cuore e sensi erano in pieno fermento.

Dopo pranzo Carlo si ritirò per il consueto riposino quotidiano e Giuliana finse di volersi dedicare alla corrispondenza pervenuta prima di uscire per delle commissioni. In effetti prese davvero dallo scrittoio della carta da lettera e un pennino per poi disporre il tutto e lasciarlo lì, così com'era. Avrebbe volentieri aspirato qualche boccata di tabacco da un sigaro, come talvolta in gran segreto aveva fatto con amici all'epoca dell'Università, in fondo era contenta di non aver preso il vizio. Ora, benché non avesse in pratica toccato cibo, esitava a immergersi nella vasca da bagno. Optò di rinfrescarsi a spezzoni, di abbondare con creme e cipria e di gustarsi i celebri cento colpi di spazzola, prima di acconciarsi i capelli nonostante l'assenza della capèra, ma un pensiero fulminante la fece quasi piegare in due dalle risate: sarebbe stato il colmo convocare proprio Camilla, chiedendole di pettinarla per recarsi a un appuntamento dagli sviluppi ambigui con il di lei marito.

Al momento giusto scelse un abito da passeggio con motivi di pizzo, non impegnativo, una cuffietta color perla e delle scarpe comode e morbide dal tacco quadrato. Afferrò la borsetta e s'incamminò. L'aria era pungente e asciutta, il sole aveva uno sfavillante scintillio aureo, c'erano peonie in fiore lungo i bordi di vialetti, e in piccole aiuole. Questa volta, però, Giuliana imboccò senza sapere il perché l'ingresso laterale che dalla cucina immetteva nell'officina.

Sulle prime pensò che stesse violando il territorio privato di Camilla. Nelle case delle persone modeste la cucina è il fulcro della vita in famiglia. Era lì che la massaia faceva i suoi lavori domestici, era lì che i congiunti si riunivano per mangiare i pasti e per scambiarsi le loro confidenze.

Si fermò per un attimo, trafitta da un pensiero: quell'adulterio voleva forse anticipare ben altro possesso illecito a scapito della povera Camilla?

Giuliana si guardò intorno e notò il perfetto lindore dell'ambiente, gli strofinacci, le pentole, gli arnesi, la tovaglia ricamata sul tavolo, tutto era al proprio posto con un ordine certosino.

Era l'ambiente ordinato e tranquillo di una famiglia felice che adesso subiva la sua intromissione. Giuliana scosse le spalle, drizzò la testa e modulò un: « Permesso? »

Dal vano che collegava i due ambienti Mino trasalì e, pur avendola vista giungere di sorpresa, la invitò ad accomodarsi.

«Mi devi scusare se ho approfittato per entrare dalla cucina, però ne sono contenta sai? Perché questo gesto impulsivo rafforza la nostra amicizia... mia e di Camilla, intendo.» Mino sogghignò: « Il che vuol dire che dall'amicizia esclude me? »

Giuliana abbassò lo sguardo e cincischìò con una nappa della sciarpina color blu di Prussia: « Niente affatto » – lo contraddisse lei – « soltanto che i nostri

rapporti sono diversi. Camilla mi è di tanta utilità e compagnia riesce ad accogliere, con generosità e semplicità candide, le mie confidenze, tu... mi offri altri servigi altrettanto preziosi: accomodi gli arnesi rovinati che ti porto e che avevo quasi perduto la speranza di riavere intatti... »

Mino capì o volle capire l'antifona: non era forse, quello, un discorso di sfida su una vita spezzata che lei sperava di accomodare grazie a un rapporto insolito e tutt'altro che clandestino? Poi schiaritosi, la gola le precisò: « Sono onorato... onoratissimo di servirti. »

Giuliana si liberò della cuffietta, poggiò la borsa sulla poltroncina. Lo guardava fisso: « Tu sei un uomo intelligente e sai bene che avrei potuto sostituirti con nuovi, più belli e costosi... »

Mino aggrottò la fronte e la provocò: « Però eri così incuriosita dal mio lavoro che hai preferito approfittare della mia officina? »

Giuliana aprì la bocca come per liberare una risposta secca, ma si bloccò e deglutì a vuoto. « Insomma, andiamo... sei tu che m'incuriosisci, mastro Mino, tu come persona... »

Lui spostò più volte il peso del corpo da una gamba all'altra. A fucina spenta aveva avuto l'impressione che l'aria si stesse arroventando. Dall'esterno si udivano un abbaiare di cani e l'eco di un battibecco tra massaie. « Forse è più prudente che mi consegni la tua roba bella e impacchettata e mi dedichi ad altro. Ho del lavoro arretrato. »

Giuliana sussultò, come sotto il colpo di uno schiaffo in pieno volto: « Preferisci che vada via, mastro Mino? »

Fu il fabbro-maniscalco questa volta a incassare il colpo.

« Non mi permetterei mai... ho troppo rispetto... »

E fu allora che Giuliana scoppiò in singhiozzi, non le riusciva a frenarsi.

« Scusami... sono imperdonabile... non accadrà più... non tornerò qui... non ti vedrò più. »

Fece per voltarsi e andar via, sennonché Mino la trattenne per il braccio.

Quel gesto fu come un'ustione per Giuliana. Mentre lei sollevava lo sguardo verso il suo, le dita dell'uomo lasciavano la presa.

« Tu credi che io sia una donna felice, realizzata? »

Mino non seppe che cosa rispondere. La sua testa e il suo cuore erano come in un guanto di nebbia.

« La verità è che volevo capire... volevo sapere il segreto della felicità di una moglie soddisfatta e completa. »

« Ah... hai messo a rischio il tuo credito solo per conoscere il segreto di Camilla? » osò dire Mino, mentre Giuliana si sentiva di ghiaccio e di fuoco, sparata come un proiettile cui non importava di colpire a segno.

« Mi spiace deluderti Giuliana, ma Camilla non ha nessuna formula magica, né mi ha praticato sortilegi », riprese lui. E lei: « Da quando Camilla mi ha confidato, di essere amata dall'uomo che aveva scelto di amare, che tu non le impone legacci al collo, che condividi i suoi spazi, le consigli gli acquisti, l'acconciatura, gli svaghi, le doni affetto, rispetto, attenzione, le appaghi ogni fantasia sessuale con entusiasmo e altruismo, non sei violento, la valorizzi con chiunque, più di tutto quando non è presente, ho imparato a invidiare tua moglie, e non solo perché lei è tanto diversa da me, ma perché io sono troppo diversa da lei... »

E non ho pace, mastro Mino... non c'è rimedio... non trovo una via...

Vivo un'esistenza contraffatta e fingo di gustare i sapori e godere le futilità, sola e incompresa e forse patetica come devo apparirti adesso... »

Dicendo quelle cose Giuliana si accorse di essere divenuta più sincera che falsa.

In realtà quella situazione era stata programmata assieme a due sciagurate conniventi. Ora le intenzioni le sfuggivano di mano, non avevano più né importanza né rilievo, lei stava svelando anche a sé stessa la sua anima, si stava svestendo di ogni convenzione e alterigia con un uomo... uno sconosciuto, dai capelli ondulati, spettinati dal lavoro, brizzolati sulle tempie e dagli occhi verdi marrone, da cui si sentiva attratta e, chi sa se lui l'avrebbe capita.

Giuliana gli prese le mani fra le sue e gliele strinse con tutta la forza che aveva. Gli carezzò i capelli e gli contornò le labbra con l'indice della mano destra, eccitandogli l'anima.

« No... », farfugliò lui, « non si deve... per carità... »

Gli occhi di Mino si riempirono di lacrime, formando quel lago azzurro dal quale Giuliana traeva la quiete, la dannazione, l'audacia e l'ardire.

Quando lei lo abbracciò, lui sollevò il viso per guardarla e si fissarono a lungo parlandosi con i cuori. Poi sentendola fremere, l'uomo la strinse ancora più forte, quasi a farle male.

Lei schiuse le labbra, lui chinò la testa e la baciò con passione.

Giuliana lo ricambiò, piegò il ginocchio sinistro e lo sollevò quel tanto quanto da sfregarlo più volte contro l'inguine.

I loro corpi s'integrarono d'incanto.

« Pare che siamo stati creati per completarci », gli confidò Giuliana dopo che i loro baci si erano fatti ancora più ardenti e le mani avevano esplorato ogni parte dei loro corpi.

« Ancora non credo a tutto ciò », mormorò Giuliana, « e sono felice, felice di realizzare il mio... il nostro sogno. Se tu sapessi quante volte nella fantasia l'ho vissuto! Sì, l'ho già vissuto infinite volte. »

« Anch'io » le confessò Mino « E ora non vorrei che il sogno finisca prima di cominciare. »

« Abbiamo tempo » – lo rassicurò Giuliana, – « Camilla è impegnata con Lucrezia e da quella prigione nessuna è mai evasa. »

« Sei sicura di te? », le chiese Mino.

« Certo », gli rispose lei e poi gli chiese « E tu? »

Lui non ebbe repliche, il nome “Camilla” gli aveva fermato il sangue, lo aveva riportato con i piedi per terra, alle sue responsabilità. Quasi odiò Giuliana, ma intanto erano naufragati tutti i suoi principi. Egli aveva già tradito quella che aveva creduto fosse la sua integerrima natura. Lo smentiva quella potente erezione che non voleva saperne di regredire. Per un attimo ebbe voglia di fuggire, ma gli occhi di Giuliana, fattisi umidi, lo intenerirono.

Lei lo riattirò a sé lui la facilitò e la tenne stretta per tutto un tempo congelato.

Quando la fragranza del suo corpo l’ebbe vinta, Mino le sfilò con dita tremanti l’impalpabile abituccio, la profumata sottoveste, lasciandola in intimo, la guardò e, non se ne saziava lo sguardo, convenne che dal vivo era assai, assai più bella della descrizione che le aveva fatto Camilla... e si perse in tale bellezza.

Intanto Giuliana rabbriviva, era illanguidita e per nulla passiva.

Si tolsero a vicenda e con furia gli ultimi indumenti.

La passione rende folli e loro erano entrambi imprudenti, paghi solo di sé stessi e del loro reciproco ardore, che tralasciava ogni pur elementare prudenza, ogni minima decenza o precauzione.

Sarebbero potuti essere sorpresi in ogni attimo, da chiunque. Sarebbe stata la rovina per entrambi. Neanche per un attimo pensarono al rischio che stavano correndo.

La fortuna li aiutò. Almeno all’inizio la fortuna aiuta sempre gli amanti che trovano il coraggio di varcare l’estremo limite.

I gemiti, da soffocati, non ebbero remora di alimentarsi come lingue di fuoco sonoro. Giuliana gettava la testa all’indietro scuotendo la capigliatura. Gli graffiava la nuca, la schiena, mentre egli con la bocca mordeva le ampolle turgide dei seni e con le mani artigliava i sodi glutei.

L’amplesso divenne ferino, eppure se qualcuno avesse potuto contemplarne le fasi, non l’avrebbe ritenuto osceno. Giuliana rantolava, fingeva di sottrarsi, di sfuggirgli, lui la riafferrava con passionale fermezza, la piegava a nuove voglie ingorde.

Quando si sciolsero, ansimanti e felici, Mino le carezzò le sopracciglia, la fronte, il naso, i lobi, tornò ancora sulle tempie ardenti, sul naso, sulle labbra. « Ti amo » – le sussurrò lui – « Anch’io » gli fece eco lei. E mentre gli occhi di Mino incontrarono quelli di Giuliana, le lesse il desiderio irrefrenabile di essere posseduta ancora, lo stesso desiderio che travolgeva lui:

« Rifacciamo l’amore? »

« Ancora... », rispose lei tutto di un fiato e fu ancora follia. Erano ancora ebbri l’uno dell’altra per rendersi conto delle conseguenze di quel che avevano voluto.

Com'era bella, pensava Mino, nuda nel tenue riflesso della luce dorata. Le tinte del loro cielo erano mutate. L'arco del loro orizzonte si era esteso all'infinito. L'atmosfera sembrava avesse una patina dorata. Camilla, Carlo, il piccolo mondo della Cittadella delle rose... come apparivano lontani, privi di senso! Com'era terribile e forse facile interrompere delle vite, uscire dalle storie per cominciarne altre. Lui aveva ancora la testa fra i seni di Giuliana, ne aspirava il profumo e il delicato umidore, quando l'orologio a pendolo annunciò le diciannove e trenta.

« Oh, Dio. » – sussurrò la donna – « è tardi, è tardi. Tra poco Camilla lascerà la casa del Potestà... »

Mino continuò a baciarla.

« Vorrei che il tempo si arrestasse », auspicò Giuliana, liberandosi con rammarico dall'abbraccio per rivestirsi sotto lo sguardo divertito di Mino.

« Rivestiti anche tu », lo invitò Giuliana, « hai il corpo di un atleta di Mileto. Un antico guerriero... pieghi e forgi il ferro come la carne e l'anima di una donna. »

« Se mi lodi così, divento vanitoso e questo l'ho sempre considerato poco virile. »

« Sciocchezze! », gli rispose Giuliana e si lasciò andare a una risata di gioia, mentre pescava dalla borsetta uno specchietto dal manico argentato per sistemarsi i riccioli sotto la cuffietta.

Mino le baciò le dita delle mani, ancora una volta i polsi e c'era amabilità mescolata all'eros. Volse lo sguardo all'esterno con un sospiro di rammarico, ma anche con un senso d'incoerente liberatoria trepidazione le consigliò: « La via è libera, puoi andare. Stai attenta, però, non roviniamo tutto, ora che ti ho trovata non voglio perderti. »

« Non mi perderai, è una promessa, anzi un impegno del cuore. »

« Non m'inganni? » – I lineamenti di Mino divennero duri eppure nello stesso tempo si tinsero di disperazione: « Non è stato altro che un trastullo pomeridiano... un'avventura? »

Lei lo schiaffeggiò e subito incollò le labbra alle sue.

Mino rimase senza fiato.

« Non sono una donnaccia... nonostante le apparenze. Tu non sei stato... non sei... non sarai un trastullo, per me che per la prima volta incontro il volto della felicità. »

Si fece forza e intuendo che gli occhi s'inumidivano di pianto, gli volse le spalle e andò via a passo spedito. Il cuore le cantava mille promesse.

Mino non capiva più niente. In lui prendeva corpo un senso di affrancatura, di assicurazione per essere tornato nella dimensione che lo rendeva sicuro. Solo per un attimo fuggente aveva respirato il sollievo della donna che desiderava tanto.

Di colpo le catene si erano riavvolte a imprigionare tutto il suo essere. Non aveva voglia di abbandonarsi a pensieri o a riflessioni, si sentiva pago ma estenuato e si sarebbe fatto scivolare nel sonno lì sull'impiantito dell'officina. E fu allora che notò sul piano di lavoro la vera di Giuliana scintillare, beffarda.

All'altezza della "Farmacia del sole" Giuliana si sentì chiamare per nome da Camilla, la sua amabile voce era inconfondibile.

Giuliana si sentì venir meno al pensiero dello scampato pericolo e, sebbene s'imponesse distensione per non suscitare sospetto, sbiancò quel tanto da non passare inosservata.

« C'è forse qualche cosa che non va? », le domandò infatti Camilla.

« Volete che vi accompagni da vostro marito? » Insistette.

« Non è il caso d'impensierirlo » – le rispose Giuliana e proseguì – « devo andare da mia suocera. »

« Quando la incontro, cara Camilla, provo ancora un senso di soggezione e, quasi, non riesco a sentirmi a mio agio in sua presenza. »

« Allora vi accompagno, vi accompagno, se volete », Camilla rinnovò la sua offerta gentile.

« No, credimi, non è necessario. »

« Come volete voi », le rispose Camilla e chinò la testa dispiaciuta.

Quell'atteggiamento sollecito e remissivo di Camilla irritò Giuliana da farle dire a se stessa: 'Ecco come perdono i loro uomini queste donne tanto premurose e altruiste. In realtà il tradimento appena consumato ai danni di Camilla avrebbe dovuto stimolarle una tenerezza per quell'infelice cui aveva portato via i diritti di sposa legittima. Invece la sua visione la caricava di ostilità e avrebbe voluto liquidarla col viso duro, ma non fu capace di arrivare a tanto e le ribatté: « Sei impagabile Camilla, sembri una sorella protettiva e te ne sono grata. Va bene così. Non posso e non voglio trasformarti in una balia. »

Poi come se avesse voluto dare più tempo a Mino di cancellare ogni traccia della sua presenza, riprese: « A proposito, avete fatto prima del previsto? »

« No, no signora Giuliana. Il Potestà ha preteso che sua moglie lo accompagnasse a una visita di condoglianze. Gli uomini sono fanfaroni quando devono divertirsi e codardi al cospetto della morte. »

« Hai ragione », le rispose Giuliana, « gli uomini sono tutti, così! »

« Vi sbagliate », riprese Camilla, « non tutti. Il mio Mino sfugge a questa categoria. Non ha paura di nulla, è onesto, leale, autentico ed è fedele, fedele fino alla fine. »

Pareva che un destino irridente avesse messo in bocca a Camilla quelle battute che ferirono Giuliana e la resero nello stesso tempo furente, tant'è vero che lei le rispose asciutta pur conoscendo le tecniche per non destare sospetti: « Non ne dubito, sei privilegiata! »

Per rimediare provò a intrattenerla, ma, vedendo il suo anulare spoglio, si sentì venir meno e con gli occhi della mente scorse la sua vera sul banco di lavoro, ove l'aveva riposta e imprecò per la disattenzione.

Subito tanti pensieri le affollarono la testa. Fra loro primeggiava e ritornava: 'Lui non è per niente stupido e nel riordinare l'avrà trovata e nascosta ben bene'. Poi dicendosi che non bisognava preoccuparsi per ciò che non si può cambiare, si calmò e si licenziò da Camilla dicendole: «Scusami, ma devo proprio andare, arrivederci a presto.»

Girato l'angolo della piazza, s'imbatté in Lucrezia ed ebbe un altro momento di soprassalto.

« Scommetto che vorresti sapere com'è andata, eh? La libera via però non è il luogo idoneo. Infine sono stanca e non per il motivo che pensi. Ripassa nel tardo pomeriggio, ma da sola o se preferisci... ed è anche giusto... con Ofelia. »

Lucrezia le restituì un'occhiata espressiva, mentre le labbra tirate disegnavano un sogghigno: «Insomma vuoi proprio esasperare la tensione» – la ammonì – « Sono curiosa più di una gatta che arde dal desiderio di mettere gli artigli su un pezzo di prosciutto. Hai ragione tu però, la strada non è il posto ideale e poi manca Ofelia che pure ha diritto di sapere. Non posso, però non leggere sul tuo volto uno strano disappunto. Forse le cose non sono andate come avremmo desiderato, ma non farmi nessuna anticipazione. Alle nove, domattina, saremo da te per il tuo buon the e per quelle tartine al formaggio tanto sfiziose. A presto, Giuliana, a presto. »

Giuliana aveva già in mente quel chiaro piano che avrebbe imbastito per scovare. Il vero problema sarebbe stato il dopo. Allora sì che sarebbe occorsa un'opportuna strategia! Si sarebbe trovata con due potenziali nemiche in più, con tanto d'occhi, pronte a sorvegliarla per confermare o smentire la sua versione dei fatti. Lei non escludeva che quelle assatanate una volta appurato che il fabbro-maniscalco non si era rivelato l'obiettivo più opportuno, pensassero a un sostituto e mandassero ancora una volta in avanscoperta lei. Avrebbe potuto in tal caso rifiutarsi di fare ancora una volta da esca, protestando che non le pareva giusto fare sempre la pedina, esporsi, mentre Lucrezia e Ofelia aspettavano al

sicuro. Avrebbe così almeno guadagnato tempo. L'azione più urgente però non era nemmeno quella di poter destare sospetti nel superficiale e distratto Carlo. L'avrebbe cercato, sicura di essere respinta o montata con troppa superficialità o in modo affrettato. Gli uomini sono così stupidi da non sospettare che le mogli indifferenti, stanche e insoddisfatte, quando trovano l'amore e il sesso fuor del ménage coniugale, mutano atteggiamento e in apparenza si riaccostano al marito che deduce voglia d'essere riconquistato. Invece si tratta di una strategia resa possibile solo dalla presenza di un altro amore e altrove.

Non appena a casa, si sarebbe concesso un bagno caldo, sapeva che il calore dell'acqua stimola la circolazione sanguigna, aiuta a respirare meglio, e ha il potere di rafforzare il sistema immunitario e disintossicare il corpo, eliminando i batteri.

Poi dopo aver sopportato la cena noiosa con suo marito, avrebbe cominciato a pensare all'organizzazione del suo futuro almeno immediato.

La prudenza le consigliava lo stretto riserbo, le ghiandole sessuale femminili ardevano dal desiderio di riavere al più presto possibile la vicinanza di Mino.

Chissà se anche per lui era così, se anch'egli fosse coinvolto fino all'ultima fibra del suo essere e mal sopportasse, adesso, il tran tran domestico e se anelasse soltanto a rivedere e riavere lei, soltanto lei per sempre. In modo bizzarro però sia lei, sia Mino, traevano fiducia dai rispettivi partner; non erano né Carlo, né Camilla da temere, ma l'occhio maligno e ingordo della gente.

Per un attimo Giuliana considerò l'ipotesi di fuggire col suo amante, e al diavolo lo scandalo. Certo non Carlo ma donna Virginia avrebbe potuto scatenare una vendetta trasversale. Lei era intelligente, assai legata al figlio e sarebbe stata felice di vedere confermate le sue idee ostili sulla nuora. E non si sarebbe fermata di fronte a nulla pur di perseguire la coppia illegittima. Era una cui non mancavano i mezzi per assoldare degli investigatori privati senza scrupoli, disposti ad accoltellare il maniscalco e a sfigurare lei.

Giuliana di suo aveva un bel gruzzolo e l'avrebbe potuto accrescere facendo le giuste moine a Carlo. Questo avrebbe potuto condurre i due amanti nelle Americhe o addirittura nella selvaggia Australia... al sicuro dalla longa manus di sua suocera.

Come galoppava con la fantasia!

Quanto ipotecava il futuro! Ci sarebbe stato tempo prima di tutto per consolidare il rapporto... e poi tante cose sarebbero venute da sé il resto.

Donna Virginia, invece, scoppiava di salute e conduceva una vita ritirata, lontana dai pericoli. Un provvidenziale incidente domestico avrebbe potuto metter le cose a posto. Non occorre neanche che fosse mortale...

L'evento più gradito sarebbe stato comunque un'improvvisa e quanto mai opportuna vedovanza.

Uscito da scena Carlo, avrebbe beneficiato di un ingente patrimonio e in un certo qual senso, in qualità di ereditiera, sarebbe stata intoccabile.

Avrebbe potuto girare il mondo senza impedimenti, portando Mino con sé...

Giuliana non era una mente criminale, nulla avrebbe fatto o tentato ai danni del marito e della suocera. Non avrebbe potuto pregare affinché si risolvessero questi suoi problemi. Dio non accoglie suppliche blasfeme e quel che in cambio esige il demonio, annulla i benefici per cui si è disposti a vendergli l'anima.

Giuliana si stupì di questi pensieri, del cinismo nei raffronti di Camilla cui si accingeva a scippare la felicità, ma non poteva nascondersi un'esuberante gioia nel rubare a un'altra, assai fortunata, quel che le era sempre appartenuto. La irritava però la sicurezza impudente di Camilla che non perdeva occasione di sbandierare al sole la sua posizione della donna baciata in fronte dalla perfezione e da una vita che le aveva srotolato dinanzi un soffice tappeto rosso. Disprezzava la limpidezza di Camilla, la naturalezza con la quale viveva in un'ovattata dimensione da favola. I bei tempi felici erano terminati per la buona Camilla, pia sposa e madre attenta, brava donnina di casa, creatura inattaccabile da qualsiasi malignità! E pensò a una malizia per avvincherla di più a sé e nello stesso tempo per tenerla sotto controllo. L'avrebbe ingaggiata, come dama di compagnia, come a *capèra*, o con qualunque altro pretesto. E l'avrebbe remunerata assai, più di tutto per le *corna* che le metteva, e se avesse rifiutato o desistito l'affido, ci sarebbe stata la cessazione di ogni relazione.

Questa determinazione la inebriò, si sentiva perfida, ma non le importava, non le importava delle sofferenze che le avrebbe causato. A un tratto però le calò sulla gola una lama artica, un pensiero nefasto: *gli Dei punivano la tracotanza di chi è troppo sicuro di dominare gli eventi e di modificare a proprio piacimento il destino*. E lei non voleva scatenare su di sé l'ira del destino insondabile e di conseguenza moderò pensieri e il passo poiché si accorse di essere sudata dall'eccitazione e dall'ingordigia e decise d'imporsi di muovere le proprie pedine con oculata strategia, ma piano piano una per volta.

Intanto anche Lucrezia rifletteva formulando mille ipotesi. Giuliana le era sembrata più irritata che delusa. Possibile che il fabbro-maniscalco avesse respinto le avances di Giuliana? Dove aveva sbagliato quella sirena? Potevano lei e Ofelia continuare a fidarsi di lei?

Lucrezia tenne in conto che in quel pomeriggio la scaltra moglie del farmacista potesse mentir loro, ma a quale scopo?

E se Giuliana avesse confermato che tutto il loro piano era fallito sul nascere, che altro piano avrebbero avviato? Sarebbero rimaste inchiodate alla reciproca frustrazione, vinte e rassegnate? No. Non sia mai! Lucrezia, dal canto suo, non se ne sarebbe rimasta con le mani in mano, avrebbe preteso vendetta, a cominciare dal fabbro-maniscalco e da Camilla e avrebbe messo in atto tutta la sua

autorità per screditarli, per diminuire il lavoro di lui e creare loro mille difficoltà economiche fino a gettarli sul lastrico. Perciò passò in rassegna l'eventuale prossimo obiettivo per il piano che sarebbe rimasto lo stesso. Occorreva individuare l'uomo giusto, questa volta fuori dalla Cittadella delle rose e avvolgerlo in una rete di seduzione e di ricatto...

Questa prospettiva consolò e rinvigorì Lucrezia, e le fece riscoprire e assaporare un nuovo ottimismo.

Felice come una Pasqua, Giuliana si svestì, infilò l'accappatoio rosa, il suo preferito, nascose la biancheria dismessa per lavarla con le sue mani, fece scorrere l'acqua calda, anche per riscaldare l'ambiente, ispirò l'aroma del corpo di Mino rimastole nelle narici e lo celò nel suo cuore poiché contribuiva a ridurle lo stress. Avrebbe voluto conservarsela quella fragranza di uomo, uomo vero, ma Carlo era ipersensibile ai profumi. Ed entrò sotto la doccia. Lei era orgogliosa delle sue forme. A volte le accentuava, vestendo attillata con colori sfavillanti, ma aveva pure preferenza per gli abiti dai toni smorzati, a tinta unica. Il rosa o il turchese donavano al suo incarnato. Sì, lei si fidava dei consigli del suo unico amico segreto, *lo specchio*, che lei aveva voluto allocare su una parete libera del bagno.

Quello della consolle, che ben si adattava al tetro mobilio della camera, aveva i segni della vecchiaia incistata. Lei aveva terrore del vecchio ed era assillata dalla paura di perdere la sua bellezza. Quella camera non le era mai piaciuta e lo aveva detto in tutte le salse.

Le preghiere e le esortazioni: « Ti prego, Carlo ho paura di dormire in questo letto, chissà quante persone vi saranno morte e quante cerimonie funebri hanno visto queste camere. Quando mi spoglio vedo i loro occhi spiarmi, sento il loro fiato sul collo... liberami da questa crudeltà, Carlo, per carità, liberami! »

« Cristo, ma questa è la stanza da letto dei miei avi! », le rispondeva Carlo, « è di noce, è stata intarsiata a mano da artigiani famosi, vale un patrimonio. Gli amanti dell'arte farebbero follie. No, non posso sostituirla mia madre ne morirebbe e i miei defunti si rivolterebbero nella bara. E poi mia madre, che si è sacrificata cedendo a noi questa meravigliosa camera che serba ancora il ricordo della mia nascita, non se ne darebbe pace.

Sono nato proprio qui, vedi? » E le indicò il punto: « Capisci, capisci, ora, perché non si possono fare sgarbi alla mia Virginia? »

Giuliana non credeva alle sue orecchie! Quel viscido e inservibile ometto non accoglieva le legittime obiezioni di una giovane sposa!

Lei avrebbe voluto piantare una scenata, ma comprese che sarebbe servita soltanto ad acerbare ancor più i loro animi e a malincuore chinò il capo, ma non si arrese.

Avrebbe trovato il modo di averla vinta, occorreva soltanto aspettare l'occasione propizia.

Avrebbe, per esempio, potuto servirsi di una resistenza passiva trasformandosi in una pupazza senza anima, fino a esasperare anche una nullità come Carlo, oppure avrebbe potuto allontanarsi alla volta di Livorno presso le sue zie zitelle e trasferirsi finché Carlo non fosse sceso a più miti consigli.

E non recedé mai, anzi ne fece punto di forza per negarsi quelle rare volte che suo marito, ricordandosi di ciò che gli pendeva fra le gambe, si degnava di appressarsi al ventre.

« No, per favore, stai quieto. Non me la sento. È come se dessi spettacolo a tutte le anime dei morti che qui si sono spenti. È più forte di me, Carlo, cerca di comprendere. Mi sento spiata, muoio di vergogna. Potremmo farlo altrove, ma perché dovrei negarti il piacere e il diritto di farlo in un letto, in un nostro letto, in una nostra camera, solo mia e tua? E, poi se davvero mi ami, dovrei venire incontro al legittimo desiderio di avere una camera diversa, del mobilio non lugubre... quanto alla tua mamma sono sicura che abbia il cuore ben saldo e che sopravvivrà a quello che tu credi possa apparirle un affronto o una mia palese ingratitudine... »

« Inoltre, Carlo mio, questa stanza mi fa abbrivire per un'altra cosa... », e si morse il labbro.

Carlo appariva adesso incuriosito al punto che la sollecitò: « Perché ti fermi? Continua pure con le tue fisime... »

Giuliana si concesse una reazione infuriata, con rapidità inconsueta gli voltò le spalle, e quando egli provò a ricondurla a sé con una forzatura delicata delle mani sulle spalle lei oppose robusta riluttanza fra le lacrime: « Ecco, lo sapevo... mi consideri una visionaria... non credi alla bontà delle mie ragioni e consideri fisime le mie paure! »

Carlo si rabbonì: « E va bene », la rassicurò con dolcezza, « sono pronto ad ascoltarti senza pregiudizi. »

Giuliana si lasciò questa volta prendere fra le braccia.

La vicinanza di quell'uomo le era sgraditissima, ma doveva andare fino in fondo. Arrivò a carezzargli i radi capelli sulla nuca: « Prometti che se continuo non mi considererai una matta? »

Carlo avrebbe sorriso a tanta ingenuità, ma non voleva urtare la sensibilità di quella donna – che più volte metteva su il broncio di una bimba – per cui profetò: « Prometto! Sì prometto. »

« Sui tuoi illustri avi? », chiese Giuliana.

« Sui miei avi, d'accordo. »

« No! Sull'anima di tuo padre? », esigé Giuliana.

Carlo s'irrigidì. Si fece una gran forza per rispondere: « Sui miei avi, d'accordo ».

Giuliana si rilassò, poggiando la guancia sul suo petto e proseguì: « Sulle prime, te lo confesso, ho pensato io stessa di essere pazza. Avevo paura a confidarmi con te e non potevo parlarne proprio a donna Virginia. Quanto alle mie amiche, sai bene che le stimo e non le stimo. Neanche con Camilla, che è una donna buona e caritatevole, ho avuto voglia di parlarne.

È cominciata con qualche piccolo oggetto di toletta sparito.

Ho escluso che fosse stata Ersilia... è donna assai fidata e scommetterei un occhio della testa sulla sua onestà.

Di colpo ho ritrovato i flaconcini di profumi e di belletto al loro posto e ho dubitato di avere avuto delle traveggole.

Quando entravo in camera per svestirmi avevo la sensazione che la temperatura variasse: o troppo caldo, o troppo freddo. E quell'armadio...

Gli cui sportelli si serravano con perfezione, eppure mi capitava di udire lo scricchiolio e lo stridore come di una leggera pressione, come se qualcuno dall'interno tentasse di aprirli per uscire... »

« Stai forse dicendo che la stanza è infestata? Che le ombre dei morti...? », la interruppe Carlo incredulo e sgomento.

« No... non proprio così... eppure sono sicura della mia sanità mentale... ma se davvero lo vuoi sapere, anche se non credo a un'infestazione vera e propria, credo in certe dicerie... in certe leggende che riguardano le case assai antiche, come questa, dove vivono belle donne... le quali attirano... attirano... »

E pronunciò il nome del Munaciello, lo spiritello che, secondo lei, si esprime nei confronti degli abitanti della casa dove s'insinua, lasciando monete e soldi nascosti dentro l'abitazione, facendo scherzi innocui che possono essere trasformati in numeri da giocare al lotto, nascondendo oggetti, rompendo piatti e altre stoviglie, soffiando nelle orecchie dei dormienti e sfiorando con palpeggiamenti le belle donne.

« No, non può essere! », la interruppe Carlo, « Sono dicerie di buontemponi napoletani. A Napoli ne abbiamo parlato tante volte... »

« E c'è un detto napoletano che dice... non è vero, ma ci credo », gli rispose Giuliana.

A un certo punto le ombre della camera e i rumori di assestamento della casa presero anche per Carlo un sinistro significato e assai intimidito dal tono che stava pigliando quella conversazione notturna, gli confessò: « Non riesco a seguirti... »

« Io sono sicura », riprese Giuliana, « che tua madre ci ha obbligato a occupare questa camera perché il Munaciello vuole punirla per aver parlato della sua presenza e ora tutte le volte che faccio la doccia avverto la sensazione di brivido scorrere lungo tutto il mio corpo! Tu, sai che il Munaciello è amante delle donne giovani e belle, ma è anche vizioso ed è solito palparle... »

Non era geloso, Carlo, o almeno non avrebbe mai creduto di poterlo essere per una fantasticheria di natura isterica, in ogni modo provò rabbia dentro di sé, aveva scoperto la ragione dei dinieghi di sua moglie e, affermiamo la verità... a quale marito fa piacere una tal confessione?

Giuliana gioì di soddisfazione ai sussulti della sua gelosia... qualunque donna trae compiacimento all'assillo possessivo del proprio compagno, anche se fosse ormai disamato o sgradito.

Carlo si rodeva il fegato. Non immaginava... non poteva credere a una leggenda frutto delle superstizioni di dame sovraeccitate... eppure, come tanti, nel fondo di sé era inquietato da quelle che erano definite *les choses cachées*... le materie occulte.

In ogni caso se Giuliana davvero prestava il destro a simili isterismi femminili, significava che pativa delle mancanze. Allora egli, come non sempre purtroppo faceva, si chiese se non era responsabile di tale disagio. Forse c'era qualcosa di sbagliato nei suoi approcci con la moglie. Chissà, forse non si rendeva conto che la curvatura verso il basso del suo pene, insorta quando era bambino, comprometteva i rapporti sessuali e in ogni modo lui non ci sapeva fare.

Lui prometteva che avrebbe rimediato facendo le giuste cure e avrebbe imparato a costo di chiedere in modo indiretto, si capisce, qualche dritta ai volponi con il sesso in testa in materia di seduzione e di coinvolgimento amoroso. Il povero Carlo era, però, ben lontano dall'immaginare che in realtà il problema non era tanto la sua inesperienza, la goffaggine con cui agiva, ma l'assenza di attrattiva che il suo fisico sgraziato esercitava su qualunque femmina. Figuriamoci su una donna bellissima come la dea Teti e Cipride messe assieme nel corpo di Giuliana!

Gli ci sarebbe voluta una ragazza modesta nel fisico e nella condizione, desiderosa di sistemarsi con il benestante speciale, come aveva ben figurato la sua mamma. Egli però aveva messo gli occhi su una tale meraviglia... e ora ne pagava le conseguenze.

Dal canto suo Giuliana aveva tentato di tutto per accogliere senza manifesto ribrezzo gli approcci del suo meschino consorte, per cui si assolveva, certa che non aveva nulla da rimproverarsi.

E ora che dentro di sé la giovane donna avvertiva il disorientamento emotivo dell'uomo, intuì che era sulla strada giusta per farlo capitolare, gli si strinse contro il petto, poi continuò con forza: « Non hai mai sentito parlare dei regali di questo personaggio esoterico? »

Carlo sussultò, ma gradiva l'abbarbicarsi della donna al suo corpo maschio ed ebbe una dolorosa erezione della quale lei non poté, non essere consapevole.

« No, Carlo... non qui... lui, questo folletto, si vendicherebbe su di noi... perché vorrebbe intrufolarsi al posto tuo ed è legato chissà da quanto tempo a

questa camera... Forse donna Virginia se n'è accorta e ha voluto liberarsi della camera e del suo ospite sgradito per fare questo *bel regalo a me... che odia...* »

Carlo si risentì: « Non dire sciocchezze, mia madre non ti odia per niente e non c'è nessun Munaciello. È la tua fantasia sovraeccitata... »

Giuliana lo respinse; si sentiva sconfitta e disperata. « Lo vedi? Lo vedi? Mi credi una mentecatta, me ne vado via, non sopporto questo letto e questa stanza lugubre... »

E stava per sgusciare via, ma Carlo le avvinghiò un braccio e la riattirò a sé: « Andiamo, amore, non fare la bambina. Non voglio che niente rovini la nostra intesa: né le paure né le vecchie fole e nemmeno le antiche camere o i desideri della povera mamma mia ». Sospirò e le annunciò: « La settimana prossima andiamo dal falegname o se preferisci a Lissone, da un mobiliere, per commissionargli o per scegliere la tua benedetta camera », capitolò Carlo.

Giuliana non credeva alle sue orecchie, ma a questo punto aveva vinto!

Quella vittoria le dava anche una deliziosa sensazione di trionfo sul dispotismo di donna Virginia. Se la matrona la odiava, di riflesso lei ricambiava con slancio il sentimento.

« Oh, caro... mio caro Carlo... », soffocò la sua esultanza con un tono di grata commozione.

Quel successo inaspettato la spinse a incollare le labbra su quelle di lui, a spingere per un attimo la punta della lingua in quella ripugnante bocca: « Sono così felice... ti amo... e saprò dimostrartelo, ma non ora... »

Avrebbe potuto risparmiarsi la reticenza, poiché non fece in tempo a infilarsi sotto le lenzuola che Morfeo la rapì e la trasportò su laghi increspatis, monti innevati, mari tranquilli, ove ad attenderla c'era il suo unico e insostituibile amore.

Provvidero Ofelia e Lucrezia a riportarla con i piedi per terra, la mattina successiva, picchiando, più volte, al portone di casa.

Erano da poco passate le nove, Ersilia si era recata in campagna, Carlo desiderava mangiare dei fagiolini freschi, delle frittelle con fiori di zucca e dei ficoni bianchi, e la signora Ester, vedova di zio Errico Buonavita, gli aveva promesso di fargli avere prodotti genuini a patto che li mandasse a prendere. Dopo la morte del marito lei si era caricata il peso della famiglia e dell'azienda agricola e non le era più possibile portarglieli in "Farmacia del sole".

L'altra cameriera era con Virginia per cui, all'ennesima bussata, Giuliana assai infastidita si levò dal letto, indossò la vestaglia turchese... e gridò, con quanta voce aveva in gola: « Vengo! Vengo. Diamine, datemi il tempo di aprire! »

« Siamo noi » – ripeté la voce assai smorzata, chissà se dal mastodontico portone o dal timore di aver infastidito la padrona di casa, « e dobbiamo parlare alla signora. »

Un brivido freddo corse lungo la schiena di Giuliana. Si era quasi dimenticata dell'appuntamento con Lucrezia e Ofelia e questo la irritò, ma servì a darle una sterzata e a farla svegliare del tutto. Si sentiva pronta e bene armata al confronto con le due comari. Conosceva la loro diffidenza.

Appena si trovò a faccia a faccia con loro si stampò un sorriso affabile sulle labbra e le invitò: « Buongiorno, accomodatevi pure. Siete state puntuali, mentre io sono ancora in disordine, ma anche bisognosa di avere il vostro ascolto. Se non avete fatto colazione, attendiamo qualche minuto, accomodiamoci in cucina dove stamattina presto, prima di uscire, Ersilia ha preparato una fragrante crostata di mele cotogne, del latte, del the verde, del burro e della marmellata di pera che aspettano solo di essere gustati. »

Le due donne si accomodarono al grande tavolo da lavoro, che fungeva da mensa occasionale, e per il tempo necessario Giuliana giocò il ruolo della padrona di casa che riceve la visita di due amiche tanto importune quanto inoffensive.

Lucrezia attaccò con cupidigia tartine e biscotti, spalmate di burro e marmellata. Ofelia, dal volto scattoso e di palese cattivo umore, sorseggiò appena del latte senza zucchero né caffè.

« Allora Giuliana, pendiamo dalle tue labbra... » esordì Ofelia, fingendo di gingillarsi con un cucchiaino di argento.

Giuliana confidò che la sua espressione di colpo indurita, sorpresa e seccata, fosse convincente per le due marpione: « Non so neanche come cominciare... ieri sono tornata a casa in preda a una sorta di disillusione confinante con il furore... quell'uomo interessante... quel bel maschio atletico... ha la sensibilità del sughero e la prontezza di una marmotta! »

Per porre l'accento sulla sua stizza allontanò da sé la tazza del the facendo debordare del liquido nel piattino.

« Insomma, fammi capire », interloquì Ofelia, bloccando con un gesto della mano l'intervento di Lucrezia, « niente di fatto? »

Che cos'è quell'uomo? Uno scimunito... un impotente o che altro? »

Mentre Lucrezia afferrava e attorcigliava un tovagliolo insudiciato, Giuliana si fece tremare le labbra come in preda a una rabbia convulsa.

« Neanche l'ho capito Ofelia! Sono andata là tre volte, da quel gonzo, da quel tacchino impomatato. Ho messo in atto seduzioni che avrebbero smosso un eremita, un santone, un invertito. Quell'uomo così solido e virile non ha reagito se non decantandomi le virtù dell'amore coniugale e la sua insopportabile felicità con quella mosca appesa di Camilla! »

« Stento a crederlo », intervenne da ultimo Lucrezia, sgranando gli occhi e aggiungendo alla cieca, « non dubito delle tue parole, solo che questo non è il risultato che aspettavamo, è noto da una vita che quest'uomo integerrimo è vo-

tato a sua moglie e alla famiglia. Proprio questo ci ha intrigato a sedurre e corrompere una rarità di marito, lo ammetterai: aggiungeva pepe e sapore all'impresa di condividere lo stesso infaticabile maschio. »

« Come ti senti? », la provocò Ofelia.

Giuliana la guardò allungando il collo e schiudendo la bocca, indirizzandole nel frattempo un'espressione indignata: « E me lo chiedi pure? Secondo te come si dovrebbe sentire una donna come me a essere peggio che respinta e non presa in considerazione? »

« Aspetta », tentò d'intervenire ancora Lucrezia, « Ofelia non intendeva... »

« No, adesso ve ne state zitte e fate a me il santo piacere di lasciarmi sfogare fino in fondo », esplose Giuliana. « Voi ve ne siete state a casa, mentre io preparavo i fornelli per voi, solo che la mia carne non è stata sufficiente a imbandire la mensa! Io, amiche mie, mi sono esposta! E se quel meschino andasse in giro a vantarsi che la signora Inevitabile ha fatto la scema con lui, io, io e non voi, sarò rovinata! »

« Starà zitto », la tranquillizzò Lucrezia « E non parlerà, almeno per tre buoni motivi: si tratterebbe della voce sua contro la tua, non farebbe bella figura a svergognare il credito di cui gode la moglie del farmacista, invaghito com'è di sua moglie, non turberà la fiducia che lei ripone in te. »

« E così siamo punto e d'accapo... », sospirò Ofelia.

« Beh, ci siamo sbagliate, succede... Abbiamo puntato su un cavallo che credevamo vincente e si è rivelato un brocco! » – commentò Lucrezia, spezzettando fra le dita una fresella di farina integrale.

« Credi davvero che quell'uomo, che sembra tanto prestante, sia in realtà un bluff... una sorta di effeminato? » – Ofelia si protese sul levigato del tavolo per afferrare fra le sue mani il polso di Giuliana.

Lei si strattone con mal garbo, poi le rivolse un sorriso mite: « Scusatemi, ma sono ancora tutto un fascio di nervi, ho riposato male e a scatti stanotte e tenete conto che ho dovuto badare anche alle fisime e alle noiose abitudini di Carlo. Non riesco, con lui, a mascherare la mia collera, quindi ho dovuto inventarmi un malessere, con la promessa di vedere, di consultare oggi pomeriggio un medico. Voleva a tutti i costi somministrarmi del laudano e in verità sarei stata assai tentata d'acconsentire. »

« L'avessi fatto! Almeno sarei piombata in un sonno senza sogni, che in parte mi avrebbe temprato. Tu vuoi sapere cosa penso di lui? E se è un vigliacco o un cappone? Non so che dirti... Non so che dirvi. Di sicuro con me... con una donna come me... si è comportato sia da cappone, sia da vigliacco. E ora statemi bene a sentire tutte e due, se Mino fosse l'ultimo uomo a restare sulla terra, preferirei l'astinenza totale piuttosto che l'umiliazione di avere un rapporto sessuale

con un meschino pusillanime! » ...e travasò dell'acqua fresca da una caraffa in un bicchiere di vetro e ne trangugiò, con avidità, un lungo sorso.

Lucrezia e Ofelia erano impressionate e colpite dalla piega imprevedibile della faccenda. In verità, delegare a Giuliana la missione di adescatrice, di apripista, era stata la mossa migliore giacché, a differenza di entrambe, Giuliana, a parte la stupefacente avvenenza, non era inibita dall'insicurezza di Lucrezia e dalla goffaggine di Ofelia. Nessuna però avrebbe potuto prevedere che, di fronte ai fascini di Venere, profusi dalla dea e dalla sorte a Giuliana, la rettitudine di uno stolto fabbro-maniscalco avrebbe eretto una barriera invalicabile. Inoltre entrambe dividevano in cuor loro l'atteggiamento dell'amica, lei davvero era l'unica ad aver rischiato la reputazione e il matrimonio! E apparivano contrite, stupefatte e deluse. Scambiatosi un complice sguardo, compresero che dovevano lasciarla da sola mentre avrebbero riflettuto per conto loro sulla sconfitta; tuttavia, a differenza di Ofelia, Lucrezia sentiva che la storia non era chiusa per niente.

Quando le due amiche serrarono il portale alle loro spalle, Giuliana si congratulò con se stessa: 'Brava Giuliana, brava, è andata meglio del previsto, ora lo avrai solo per tè. Riempì i polmoni e il ventre di aria fredda e l'emanò a poco a poco. Certo, le sarebbe piaciuto prendersi la soddisfazione di dir loro di essersi resa conto che Mino, senza indugi, si era mostrato interessato, attratto, quanto pericoloso, che era vivo e curioso di ogni nuova cosa di lei ed era diverso, assai diverso dagli sdolcinati languidi e caramellosi uomini che invano la filavano, ma seppe pizzicarsi lo stomaco. Dall'altra parte era indubitabile che Giuliana, con una punta di orgoglio, avrebbe voluto rivelare che ogni giorno che passava, lo desiderava sempre di più, sempre di più e che sentiva che stava innamorandosi di lui e ne aveva paura, ma non voleva resistergli, costasse quel che costasse; si era innamorata di quel fabbro-maniscalco da non volerlo dividere né con loro né con Camilla. Chiaro che avrebbe voluto spiattellarle in faccia che dopo aver fatto all'amore con Mino, alla fine, era sfinita, stordita, svuotata e felice e che anche lui era felice, perché lei piaceva, gli piacevano le gambe lunghe, le tette a punta, ma impazziva per la vulva e quel suo modo di camminare ancheggiando, ecco perché doveva non fiatare per saperselo tenere a ogni costo. A maggior ragione non poteva riferire che Mino non le aveva mai detto di amarla e lei l'aveva accettato così, né che si erano ubriacati di sesso e di godimento, decidendo di accettare e comunque di continuare e di confinare la loro relazione al terreno soltanto sessuale.

Mino era stato chiaro: non si sarebbe separato da Camilla, né avrebbe divorziato. Voleva tenere l'amore nascosto, un amore clandestino per non far soffrire...

Si trattava quindi di un innamoramento vero, di un amore vero e Mino aveva deciso di non rompere con Camilla, anche se Giuliana lo chiedeva. Si trattava quindi di un amore non progettato per vivere una vita sociale, ma come relazione segreta, come la relazione amorosa che doveva essere separata dal mondo, protetta nella sua purezza, strappata dalla vita di ogni giorno, dai discorsi della gente, dal controllo sociale. Questo tipo di amore non aspira a modificare l'esistente, ma a sfuggirlo, non sarebbe mai stato capito da Ofelia e da Lucrezia. L'amore non si comanda, non si può comprare e sboccia quando s'incontra una persona che ha le qualità che per noi sono importanti, che soddisfino desideri, sogni e ambizioni profonde che si sono formate nel corso della nostra vita. Alla presenza di tale amore tutta la fatica e il dovere devono restare fuori e tutto il bene, tutta la sfrenatezza e la gioia devono esser celati.

Non è come vogliono farci credere.

Mino e Camilla erano essenziali per il restauro della casa natia di Giuliana. La loro laboriosità infiammava l'invidia di Ofelia e di Lucrezia che bazzicavano il cantiere solo per cogliere prove del tradimento o della zoticaggine del fabbro-maniscalco.

La presenza di Camilla – che non era astiosa e mostrava premurosità più che inquietudine – irritava Ofelia poiché gli amanti erano costretti a comportamenti morigerati.

Ofelia non desisteva dall'idea di coglierli... perché sapeva che la paglia posta vicino al fuoco s'infiamma.

Frattanto erano passati mesi dall'inizio dei lavori di ristrutturazione e la condotta degli amanti era assai esemplare.

« Chissà » – pensava Lucrezia che non demordeva mai – « forse non avranno avuto occasioni favorevoli o non le hanno nemmeno cercate... »

Invece, Giuliana non perdeva alcuna opportunità per carezzarlo ed era ottimista: l'occasione per recuperare il suo amato sarebbe arrivata eccome, anche se i lavoriolgevano al termine.

Il venerdì e il sabato precedente la festa della Pasqua si annunciavano senza tramontana.

Camilla aveva dato avviso che avrebbe lavorato sino al giovedì, poi si sarebbe dedicata a suo figlio Riccardo, il giovane Carabiniere che aveva chiesto e ottenuto una licenza di due settimane. Gli necessitava la tranquillità essenziale per ponderare la grande decisione: voleva dimettersi dall'Arma, per non attendere i fatidici ventott'anni per prendere in moglie la sua Raffaella. I genitori gli avevano dato un mese di tempo per decidere la data di nozze pena di nullità del finanziamento.

Camilla si augurava che il suo Riccardo intraprendesse il mestiere del padre e sposasse Raffaella. Luigia, sua sosia perfetta, aveva fatto la fuga d'amore e lei era rimasta da sola.

Quel sabato mattino lavorava Mino e Luigi il pavimentista.

Il giovane era miope e sordo ma bello di viso... a malignare si poteva pensare che Giuliana lo avesse scelto proprio per gli handicap. Di fatto è ciò che avvenne, poiché gli amanti poterono liberare le parole che non si erano dette e si baciavano, anche alla francese. Il loro rapporto sentimentale era iniziato proprio con

quel bacio, e Giuliana, che aveva assaporato l'odore, il sapore e il respiro di un uomo vero, se n'era innamorata alla temerarietà.

Si erano discostati del tutto quando Ofelia bussò con severi colpi di mano, alla porta di caposcala tenuta chiusa per prudenza.

Giuliana, che aveva seguito la sua venuta fin da quando aveva superato la soglia del cancello che demarcava la proprietà dalla strada comunale e decise di lasciarla sbollire.

Seguirono ripetute bussate prima che Giuliana con voce serena chiedesse: « Chi è? Chi è? »

« Sono Ofelia, sono Ofelia, vorrei ripigliare la pettinessa che ho dimenticato da te, una delle poche cose di mia madre e tengo molto a riaverla e sapere se avevi bisogno di qualcosa... » Dal tono e dalla modulazione della voce però si percepirono sdegno e collera, poiché la porta di caposcala non era mai stata chiusa dall'interno e lei pensò di essere stata raggirata!

Giuliana non si scompose, le aprì con calma, ma Ofelia corse nella camera degli ospiti, fingendo di averli scordato una pettinessa antica e, incappata in Luigi intento a rendere lucidi i battiscopa di marmo lunense che ornavano il lucido pavimento appena posto in opera, attassò ma Giuliana le lanciò una cima: « Cara Ofelia, è il cielo che ti ha mandato, poiché Camilla ha scelto di occuparsi di suo figlio Riccardo e lo stesso Mino ha esigenza di tornare a casa al più presto possibile, ti dispiacerebbe aiutarlo?... così potrai anche rintracciare ciò che cerchi!

Ofelia non si fece pregare, aveva da recuperare fiato e brutta figura.

E fu così che coadiuvandolo a quattr'occhi, da sola a solo, Ofelia saggiò quel buon odore di uomo che tanto attizza le donne e, mandò a far friggere zi' prete, le sue tesi sulla castità e sulle virtù monacali. Tuttavia, quando ricordò che l'era toccato di officiare la recita del santo Rosario, fu presa da panico incontrollato, addusse delle scuse puerili e scappò senza voltarsi, anche per tenere fede alla promessa fatta a Lucrezia che la attendeva...

Appena furono a faccia a faccia, costei le chiese: « Com'è andata? Com'è andata? Che hai scoperto? » fregandosi le mani.

« Non è come vogliono farci credere! », esordì Ofelia, « sono furbi! Sono scaltri, ora ne sono certa, anzi sono ben sicura che si burlino di noi, dei loro cari... e dovranno subire una severa punizione... »

« Hai già un'idea tua? », le chiese Lucrezia furiosa.

« Non ancora, ci penserò nel pomeriggio, ora lascia che corra da zi' prete per la recitazione del santo Rosario, egli non perdona ritardi e poi sono sicura che quelle quattro baciapile, che hanno vessato e cornificato i loro mariti, causandone perfino la morte, già si stiano sfidando per sostituirmi. » E per non perdersi la sfida sia avviò per la navata laterale destra, ma prima dei piedi croce, sentì forte

il bisogno di ammonire san Cipriano: ‘Chinalo il tuo capo e fingi pure di guardare la soffitta, continuerò a ignorarti finché per il potere che ti è dato non farai venire a me strisciando Mino, innamorato in pieno d’amore di desiderio e non farai che mi chieda perdono se mi ha mentito...

E tu, che hai il potere, fa che Mino senta, non mi dimentichi e lasci in un colpo solo le due donne e si dichiari a me. San Cipriano, allontana da Mino qualunque altra donna e che io possa averlo in ogni momento da oggi, che lui desideri stare al mio fianco e che senta piacere anche solo sentendo la mia voce. ‘San Cipriano, fa che Mino senta un desiderio di me al di fuori dal normale, come mai per nessun’altra donna sente e sentirà.’ Che abbia voglia di giacere solo con me e che abbia solo desiderio per me, che il suo corpo appartenga solo a me e che abbia pace solo con me! Ti ringrazio, san Cipriano, per questo miracolo che farai per me, io ti offrirò la divulgazione del tuo nome come ricompensa per aver addomesticato Mino e averlo fatto innamorare di me, facendolo diventare carino, fedele e pieno di desiderio per me. » Subito dopo corse a recitare il rosario.

Sul più bello della contesa Fonso interruppe il racconto per asciugarsi delle lacrime che gli solcavano il viso, ma si giustificò: « Sai, c’era un granellino di polvere nell’occhio non operato. »

« Volete il fazzoletto », gli proposi.

« Grazie. Ora vedo chiaro », mi rispose e proseguì, « dal rumore del calpestio della pavimentazione del corridoio ho capito che il primario è in arrivo, speriamo che abbia buone nuove, vorrei tornare dalla nostra vecchiarella... »

« Se ti sentisse Elena, ci metterebbe alla porta, già dice che vi difendo e insieme formiamo una bella coppia di... »

Quando il primario accedé alla camerata per esaminare gli esiti degli interventi chirurgici, capimmo che era di buon umore, tant’è vero che rivolgendosi a Fonso, gli chiese: « Come andiamo? È arrivato il momento decisivo! Tra poco sapremo se il tuo sacrificio e il nostro lavoro hanno dato buoni frutti. »

« Non subirai disabilità visive », le sue prime parole, « e domani tornerai a casa. »

Ci guardammo io e Fonso e sorridemmo felici.

Poco dopo gli dissi: « È giusto che vada a comunicare la bella notizia alla mamma, ma tornerò nel pomeriggio. »

« Non ti preoccupare, hai già fatto assai. Ora che ho riavuto la vista, e ho recuperato la voglia di viverlo bene quest’ultimo tempo mio, devo disintossicarmi... »

« Va bene, a più tardi allora. »

« No! », mi rispose con voce ferma, « ci vedremo domani alle dieci, penserò io a tutto. »

Avrei voluto ricordargli che le cose si risolvono da sole, che pensare positivo crea un sentimento di fiducia, per cui le cose vanno a posto da sole e farsi prendere dalla paura di aver paura non ha senso...

Avrei voluto ringraziarlo; non eravamo mai stati così vicini, affiliati, preoccupati l'uno per l'altro.

Avrei voluto esporgli il desiderio d'essere da lui anche nel pomeriggio, soprattutto per quietare la fame di conoscenza di ogni particolare sia degli adulteri, sia del Tempesta, che dapprima mi avevano incuriosito e poi affascinato e stregato. Mi limitai dicendogli: « È giusto che vada dalla mamma, tornerò nel pomeriggio e sistemeremo le tue robe. »

« Non preoccuparti », mi rispose con fermezza, « hai già dato tanto per me. »

« Va bene, a più tardi allora », m'incaponii.

« No, no. Vieni domani alle dieci, penserò io a tutto » insisté secco.

Non rintuzzai più, avevo ritrovato il gigante buono e nei suoi occhi azzurri, di un azzurro intenso, calmo e conciliante, gli lessi la voglia di viverlo bene quel suo ultimo tempo e toccò a me rispettare la scelta.

Persuasato di aver perduto l'occasione di conoscere taluni precedenti di cecità in famiglia, mi rivolsi a Elena: « Siate serena mamma, Fonso sta bene, gli hanno sostituito il cristallino con uno artificiale, ma quel che conta davvero è che ha recuperato la vista e domani sarà da voi. »

Rasserenato dal ritrovato coraggio, le chiesi: « Perché non mi avete mai parlato di Mino e di Giuliana? »

« Chiedilo a tuo padre », mi rispose asciutta e riprese, « Lui non mi ha mai parlato della scellerata, né di suo nonno. Chissà, forse la storia di Giuliana, ritenuta a torto donna di facili costumi, è in un certo senso assimilabile a quella di Lancillotto e Ginevra, ed è così poco edificante da indurlo a rimuoverla dalla mente e a celarla ai miei parenti assai intransigenti. »

Detto ciò lei si coprì gli occhi col palmo della mano destra.

Intuito che le avevo procurato dispiacere, provai a recuperare « non avevo intenzione di procurarvi amarezza. »

« Ah tu non sapevi, eh... », rispose.

Provai a sorriderle, ma lei si avvide che avevo abbassato la testa e con genuinità aggiunse: « Fonso è la persona più seria che abbia conosciuto.

Lui è uomo di parola, alla fine, appagherà anche i tuoi bisogni di sapere. »

« Io però avevo creduto... »

« Stai tranquillo figlio mio, devi solo avere pazienza, vedrai... »

Provai a rasserenarmi, ma l'ansia della conoscenza si fece così pressante che stentai a prendere sonno. Quando Morfeo s'impietosì, sognai Giuliana e Mino

avvinti in un'unica carne, del tutto incuranti dei chicchi di grandine che a fiotti tamburellavano gli scuri del balcone della casa degli Inevitabile, – mentre la tramontana arcuava gli arbusti del giardino, sbrindellava le loro foglie, le roteava e le ammicchiava in zone quiete e ovattava l'ambiente con una flebile nebbia e udii dei poderosi colpi di tosse che don Comincio effondeva per avvisare il rischio.

Avvenne, però, che quando Lucrezia e i censori entrarono nell'alcova, rinvennero solo il corpo nudo e semi dormiente di Giuliana.

Tutti chinarono la testa per la vergognosa irruzione.

Don Comincio invece si affrettò a coprirla con una trapunta azzurro cielo, situata sul canterano ai piedi del letto, serrò il balcone e rivolgendosi, a Giuliana, la informò: « Grazie a Dio siamo arrivati in tempo, Ofelia e Lucrezia avevano saputo che alcuni malintenzionati volevano derubarvi e chissà che altro... e hanno organizzato una squadra per tutelarvi. »

« Grazie di cuore », gli rispose Giuliana.

Poi rivoltasi alle comari: « Mi spiace non poter ricambiare l'attenzione avuta per me, c'è da ringraziare la sorte che non abbiate i requisiti che possano stimolare la mala gente a derubarvi o ad abusare di voi. »

Ofelia si limitò a incassare il colpo.

La reazione di Lucrezia, invece, fu collerica e arrossì in modo violento, fulminandola con lo sguardo.

Ciro Alvino, nato ad Atripalda (AV) il 26.01.1941, è autore del romanzo “*La Gelsa*”, di alcune fiabe, pubblicate dalla Regione Campania e di vari componimenti in versi.

IV di Copertina

L'irriverenza di non aver da colpevolizzarsi o da esitare nell'amoreggiare con la nuova efesina, che mentiva con gran disinvoltura, privò il fabbro-maniscalco della Cittadella delle rose finanche della luce degli occhi.

Biblioteca:

- Dante Alighieri, *La divina commedia*;
- Mattera professor Paolo, *Perché l'influenza spagnola è un capitolo dimenticato*;
- Angelo Nataloni, *La chiamarono Spagnola: Ma venne dal mare*;
- Eugenia Tognotti, *La spagnola in Italia. Storia dell'influenza che fece temere la fine del mondo*, Milano, Franco Angeli, 2002;
- Francesco Cutolo, *L'influenza spagnola nel Regio Esercito (1918-1919)*, in *Annali. Museo Storico Italiano della Guerra*, n. 7, 2019, pp. 33, 62;
- Francesco Cutolo, *La quotidianità in tempo di pandemia. L'esperienza della "spagnola" in Italia (1918-1919)*, in *Al presente. Storia lavoro*, 2020;
- Francesco Cutolo, *Mentalità e comportamenti popolari durante la "spagnola" in Italia*, in *Blog di Passato e presente*, 2020;
- Laura Spinney, 1918. *L'influenza spagnola. La pandemia che cambiò il mondo*, Marsilio, 2017, EAN: 9788831728591;
- *La spagnola del 1918 e le responsabilità della scienza*. Philipp A. Sharp, MIT - Editoriale del numero 5745 di *Science*;
- *Ricerche sulla psicologia dell'amore*.